



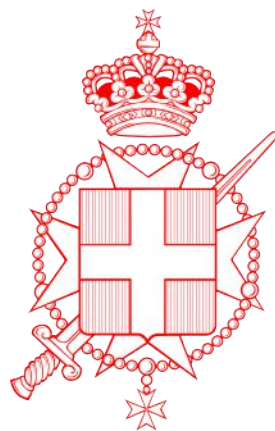
SOVRANO MILITARE ORDINE OSPEDALIERO
DI SAN GIOVANNI DI GERUSALEMME DI RODI E DI MALTA

GRAN PRIORATO DI LOMBARDIA E VENEZIA



Atti e Documenti per l'Anno di Probandato in Obbedienza

Ratio Formationis, norme e testi formativi



© Gran Priorato di Lombardia e Venezia.
Atti e Documenti per l'Anno di Probandato in Obbedienza

Sovrano Militare Ordine di Malta
Gran Priorato di Lombardia e Venezia
Castello 3253 - 30122 Venezia
<https://www.smomve.org> – smomve@smomve.org

Prima edizione: dicembre 2023

Atti e Documenti per l'Anno di Probandato in Obbedienza

Ratio Formationis, norme e testi formativi

Indice

Presentazione del Procuratore del Gran Priorato	5
Introduzione	7
Discorso del Santo Padre ai partecipanti al Capitolo Generale	11
Ratio Formationis per l'Anno di Probandato	15
Riferimenti normativi	25
Regolamenti e Commenti	35
Testi evangelici	55
Documenti del Magistero su santità e vocazione	
Dal Catechismo della Chiesa Cattolica	59
Dalla Costituzione Dogmatica <i>Lumen Gentium</i>	65
Dall'esortazione post-sinodale <i>Christifideles Laici</i>	71
Dall'Enciclica <i>Deus Caritas Est</i>	91
Dall'esortazione post-sinodale <i>Gaudete et Exsultate</i>	103



SOVRANO MILITARE ORDINE OSPEDALIERO
DI SAN GIOVANNI DI GERUSALEMME DI RODI E DI MALTA

GRAN PRIORATO DI LOMBARDIA E VENEZIA

IL PROCURATORE

Venezia, 18 dicembre 2023
Prot. 348/2023

Carissimi Confratelli e Consorelle,

con gioia Vi comunico che il Gran Maestro ed il Sovrano Consiglio hanno approvato la *Ratio* per la formazione dei probandi alla promessa di Obbedienza: questo significa che possono riprendere il reclutamento e la formazione di nuovi aspiranti al Secondo Ceto.

Il documento non è rivolto solo ai Probandi ma contiene specifiche norme e consigli validi anche per coloro che già hanno pronunciato la promessa di Obbedienza.

Per comodità di approfondimento personale ho disposto che fossero riuniti in questo volume i principali documenti formativi consigliati ai Probandi: oltre ad una traduzione di cortesia in italiano della *Ratio formationis* stessa, sono stati inseriti i principali riferimenti normativi tratti dalla Carta Costituzionale e dal Codice; alcuni estratti dai *Regolamenti* e *Commenti* promulgati nel 2011 (in attesa della nuova versione aggiornata ai nuovi statuti in vigore dal 3 settembre 2022) del Codice; i testi evangelici richiamati nella *Ratio* ed alcuni estratti dei documenti del Magistero della Chiesa in materia di vocazione e santità.

Questa nuova pubblicazione, che si inserisce nella nuova collana inaugurata con gli *Atti approvati dal Capitolo Generale Straordinario* edita a giugno, non è altro che uno dei tanti strumenti di cui abbiamo bisogno per poterci chiamare Membri dell'Ordine di Malta.

La formazione infatti è sempre stata e sarà sempre di più un impegno al quale siamo quotidianamente chiamati per poter rispondere appieno alla vocazione che abbiamo ricevuto.

Mentre invito tutti Voi a leggere e meditare su questi testi, approfitto per porgere i migliori auguri di un buon Santo Natale e per un sereno e prospero anno nuovo.


Bernardo Gambaro
Gran Croce di Grazia e Devozione in Obbedienza



Introduzione

Il Secondo Ceto dal 1956 ad oggi

A dicembre del 2023 il Gran Maestro ed il Sovrano Consiglio hanno approvato la *Ratio Formationis* per l'Anno di Probandato in Obbedienza predisposta dal Coordinatore per il Secondo Ceto: questo documento, che dà attuazione all'*Instrumentum Laboris* approvato dal Capitolo Generale tenutosi all'inizio dello stesso anno, è importante non solo per coloro che –raccolgendo l'invito dei Superiori– si apprestano ad iniziare il periodo di discernimento vocazionale propedeutico al passaggio al Secondo Ceto; ma anche per tutti coloro che hanno già pronunciato la Promessa di Obbedienza.

Papa Francesco, infatti, nel suo messaggio per la 60^{ma} Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni ci ha ricordato che

la chiamata divina al dono di sé si fa strada man mano, attraverso un cammino: a contatto con una situazione di povertà, in un momento di preghiera, grazie a una testimonianza limpida del Vangelo, a una lettura che ci apre la mente, quando ascoltiamo una Parola di Dio e la sentiamo rivolta proprio a noi, nel consiglio di un fratello o una sorella che ci accompagna, in un tempo di malattia o di lutto... La fantasia di Dio che ci chiama è infinita.

Quando leggiamo questo documento e gli altri testi che vi sono richiamati, noi ci abbandoniamo appunto alla chiamata del Signore non meno di quando prestiamo servizio ai nostri Signori Ammalati nell'opere dell'Ordine, partecipiamo gli esercizi spirituali con i Professi ed i confratelli e le consorelle in Obbedienza, o ci rechiamo in pellegrinaggio.

Per questo l'*Instrumentum Laboris* approvato dal Capitolo Generale Straordinario del 2023 insiste tanto sull'importanza della formazione, come presupposto irrinunciabile per abbracciare appieno il carisma giovanita grazie al quale cerchiamo di rispondere alla nostra vocazione alla santità.

Il carisma dell'Ordine (*Tuitio Fidei et Obsequium Pauperum*) propone a ciascuno di noi un impegno diverso a seconda del nostro «stato di vita»: come vi è una chiamata universale alla santità, che trova risposta in numerosi e diversi (ma al tempo stesso complementari) modi di vivere nella Chiesa, così vi è una relazione complementare tra i diversi modi e gradi di appartenenza all'Ordine.

*



Il Secondo Ceto trova la sua prima codificazione con la Carta Costituzionale approvata *ad experimentum* con breve *Præcipuam curam* di S.S. Pio XII il 21 novembre 1956 e nella mente di coloro che la compilarono fu inteso come uno strumento per ovviare –in via auspicabilmente provvisoria– alla mancanza di un numero sufficiente di cavalieri professi di voti solenni per ricoprire le diverse cariche di governo centrale e periferico dell’Ordine.

Invero non erano mancate in seno alla commissione codificatrice altre proposte, come quella che prevedeva invece la possibilità di ammettere al primo ceto con dispensa pontificia da concedersi caso per caso quei cavalieri disposti (con il consenso del coniuge) a pronunciare –oltre a quelli di obbedienza e di povertà– anche un voto di «castità coniugale» in luogo di quello di «castità perfetta» proprio degli altri religiosi. Tuttavia, alla luce dei rilievi formulati dalla Santa Sede, fu preferita la creazione di una categoria *ex novo*.

L’art. 6 di questa Carta imponeva che nell’ammettere al probandato per l’Obbedienza un cavaliere si tenessero presenti “le esigenze dell’organizzazione dell’Ordine e le reali necessità delle singole circoscrizioni”. Mentre l’art. 8 prevedeva che le cariche ed uffici dell’Ordine direttamente connessi con la sua natura religiosa, in mancanza fra i Cavalieri di voti solenni di soggetti adatti a ricoprirli, potessero conferirsi anche ad un Cavaliere di Obbedienza con voto deliberativo segreto del Sovrano Consiglio da adottarsi con la maggioranza dei due terzi, a condizione di ottenere poi una speciale dispensa della Santa Sede da richiedersi caso per caso.

Il 4 luglio 1959 fu promulgata la *Regola* specifica per i Cavalieri d’Obbedienza prevista dal breve *Præcipuam curam* composta da diciannove articoli preceduti da «Disposizioni generali». L’art. I della *Regola* disponeva che

I Cavalieri d’Obbedienza si impegnano con una Promessa speciale a condurre una vita tendente alla perfezione cristiana, secondo il proprio stato, nello spirito dell’Ordine e nell’ambito delle sue opere, conformemente alle loro regole particolari e alle direttive dei legittimi superiori.

Penetrati del valore spirituale di un tale impegno, che li lega in coscienza davanti a Dio, devono osservare diligentemente la Legge di Dio e i precetti della Chiesa, in modo da essere un costante esempio di pietà profonda, di virtù solida, di zelo apostolico e di devozione filiale verso la Santa Chiesa. Devono studiare con amore e vivere con fedeltà lo spirito dell’Ordine, quale risulta dai suoi Regolamenti, dalla sua storia e dalla sua tradizione millenaria, e concorrere prontamente e generosamente alla realizzazione dei suoi obiettivi particolari, nel modo e nella misura che loro sono indicati e comandati, vivificando con l’obbedienza cristiana i loro rapporti con i superiori e attraverso la carità i legami con i loro confratelli e le relazioni con il prossimo.

Inoltre si impegnano a usare secondo giustizia i beni evitando il fasto esagerato e, nella misura del possibile, sovvenendo i poveri. I Cavalieri d’Obbedienza avranno per dovere di dare l’esempio di una vita secondo la moralità cristiana, conformemente alle obbligazioni del loro stato.

L’art. IV affidava al Maestro di Probandato il gravoso onere di “affinare e rafforzare nel [Probandato] i sentimenti di pietà cristiana e le risoluzioni di perfezione necessarie affinché la Pro-



messa abbia il valore di una vera e duratura *conversatio et suavitas morum* e contribuire a rendere più numerose e feconde le opere di apostolato che [il Probando] dovrà compiere in quanto membro dell'Ordine e al suo servizio”.

La denominazione di «Cavaliere d'Obbedienza» fu dall'art. II della *Regola* riservato ai Cavalieri di Onore e Devozione e di Grazia e Devozione, mentre in seguito alla promessa i Cavalieri di Grazia Magistrale avrebbero assunto la denominazione di «Donati di Giustizia».

*

La Carta Costituzionale del 1961 non introdusse sostanziali modifiche ma il Codice promulgato nel 1966 limitò a cinquecento il numero massimo dei membri del Secondo Ceto, ferma la possibilità per il Capitolo Generale di proporre l'aumento alla Santa Sede (art. 7). L'art. 115 del Codice, inoltre, laddove si riferiva ai “criteri per l'assegnazione dei compiti ai Cavalieri di Obbedienza” presupponeva l'esistenza di un necessario rapporto di funzionalità fra la promessa di obbedienza e le esigenze di governo centrale e periferico intese in senso anche lato.

I primi Cavalieri d'Obbedienza del Gran Priorato di Lombardia e Venezia furono il Nob. Cav. Don Enrico Amat dei Marchesi di San Filippo, il Conte Scipione Barbiano di Belgioioso, i Marchesi Felice e Antonio Carlotti di Riparbella ed il Barone Alessandro Monti della Corte che il 1° luglio del 1962 nella Chiesa di Santa Maria del Priorato all'Aventino pronunciarono la promessa nelle mani di S.A. Em.ma il Principe e Gran Maestro Fra' Angelo de Mojana di Cologna, eletto due mesi prima dal Consiglio Compito di Stato.

Sulla prima di copertina di questo volume è riprodotta una delle fotografie scattate per ricordare questo evento, importante per il nostro Gran Priorato anche per la memoria che quei cinque confratelli hanno lasciato di sé e del loro prezioso servizio a favore del nostro Ordine.

Lo scatto fotografico che chiude il volume, invece, si riferisce alla Santa Messa celebrata nella Chiesa Gran Priorale di Venezia il 22 novembre 1971 durante la quale pronunciò la Promessa di Obbedienza il Conte Don Roggero Caccia Dominioni. Si tratta di una fotografia particolare perché sono ritratti con Fra' Luigi Rolandi Ricci del Carretto (Gran Priore che riceve la promessa) due dei suoi successori, cioè il Conte Marco Celio Passi (all'epoca Cancelliere) e – appunto– Roggero Caccia Dominioni: entrambi infatti pronunceranno i voti e ricopriranno l'ufficio di Gran Priore di Lombardia e Venezia.

I *Regolamenti e Commenti* approvati dal Capitolo Generale Speciale del 1969 chiarirono, recependo il parere reso dalla Santa Sede che “il vincolo stabilito con la Promessa è maggiore della promessa dei Terziari e degli Oblati” e si pone in posizione intermedia fra i voti del Primo Ceto e l'impegno assunto dai membri del Terzo Ceto.

*

La riforma del 1997 intese proporre l'obbedienza come uno stadio di perfezionamento religioso ulteriore per tutti i membri dell'Ordine, senza alcun rapporto di funzionalità rispetto alle even-



tuali esigenze di governo, e a tal fine aprì il Secondo Ceto anche alle dame e tolse il limite numerico ai membri in Obbedienza che era stato fissato nel 1966.

L'art. 94 § 3 del Codice precisava –coerentemente– che “I Cavalieri e le Dame in Obbedienza non godono di privilegi e di precedenza nei confronti degli altri membri dell’Ordine”. Mentre veniva abrogato l’obbligo di ottenere di volta in volta la dispensa della Santa Sede per eleggere i membri del Secondo Ceto alle cariche di governo.

Infine furono modificate le modalità di recesso dalla Promessa d’Obbedienza che fu sottoposto al consenso del Gran Maestro “previo voto deliberativo del Sovrano Consiglio”.

*

La Carta Costituzionale e il Codice promulgati il 3 settembre 2022, infine, pur ponendosi in linea di sostanziale continuità con gli statuti precedenti, hanno chiarito che quello per il Secondo Ceto è un percorso per molti, ma non per tutti.

L’art. 66 della Codice vigente, infatti, precisa che i Cavalieri e le Dame in Obbedienza sono “scelti dai Superiori” e la *Ratio Formationis* per l’Anno di Probandato sottolinea ulteriormente che uno dei presupposti per il passaggio al Secondo Ceto è la disponibilità del Candidato ad impegnarsi in “qualche nuova iniziativa per sviluppare più pienamente il carisma della *tuitio fidei et obsequium pauperum*” che sia evidentemente ritenuta utile dal Superiore, sentite le esigenze espresse dal Delegato.

A distanza di quasi settant’anni dalla sua introduzione, il bilancio sul Secondo Ceto non può che essere positivo perché i Cavalieri e le Dame in Obbedienza si sono rivelati preziosi nel conservare e trasmettere il carisma dell’Ordine.

Ausilio fedele dei Professi, modelli esemplari per i Membri del Terzo Ceto, testimoni credibili di militanza giovanita: questa è la vocazione specifica dei Cavalieri e delle Dame in Obbedienza: buon discernimento!



Discorso del Santo Padre Francesco

ai partecipanti al Capitolo Generale

Cari fratelli e sorelle!

Ringrazio il Cardinale Silvano Tomasi per le sue cortesi parole, e colgo questa occasione per manifestare la mia gratitudine per tutto il lavoro da lui svolto come mio Delegato Speciale, insieme al Gruppo di Lavoro che lo ha accompagnato in questi ultimi anni. Ringrazio Fra' John Dunlap, Luogotenente di Gran Maestro, per le espressioni di fedeltà e di speranza che mi ha rivolto a nome di tutti voi.

Saluto con piacere le nuove Alte Cariche e i membri del nuovo Sovrano Consiglio, eletto nel corso del Capitolo Generale che avete appena concluso. Da qui riprendete con rinnovato slancio il vostro impegno di *tuitio fidei* e *obsequium pauperum*, dando gratuitamente quello che avete gratuitamente ricevuto e testimoniando che seguire Cristo nel servizio ai poveri e ai malati è un cammino che riempie l'anima. Infatti vi permette di incontrare il Signore in ogni volto di fratello nel bisogno, in ogni mano che stringete nell'accoglienza, in ogni circostanza in cui rivivete l'ideale che il Beato Gerardo, vostro fondatore, realizzò donando la sua vita nel servizio dei "Poveri di Nostro Signore".

Mi ha rallegrato apprendere che le persone nominate lo scorso 3 settembre nel governo provvisorio hanno trovato la fiducia della grande maggioranza dei Capitolari. Essi, provenendo dalla diverse realtà territoriali nei cinque continenti, hanno espresso soddisfazione e dato fiducia a chi ha "traghettato" l'Ordine verso questo nuovo percorso, per applicare fedelmente la nuova Carta Costituzionale e il nuovo Codice Melitense. Sono anche contento di sapere che vi è stata una buona discussione sui temi affrontati. La dialettica certo non sarà mancata, ma, come vi ho scritto nel messaggio che vi ho indirizzato all'inizio del Capitolo Generale, la strada da seguire è quella che ci viene direttamente da Cristo: *ut unum sint*, affinché il mondo creda (cfr Gv 17,21). Sempre più uniti per rendere testimonianza della vostra fede e dell'appartenenza all'Ordine; sempre più coerenti con la croce ottagonale che con fierezza indossate. Sono sicuro che nell'elezione del Gran Maestro troverete una guida sicura, garante dell'unità di tutto l'Ordine, nella fedeltà al Successore di Pietro e alla Chiesa.



Nel Capitolo dei Professi, che ha preceduto il Capitolo Generale, rispondendo al mio invito e a quanto stabilito nella Carta Costituzionale e nel Codice Melitense, avete affrontato il tema della ricostituzione, secondo l'ispirazione originaria, della vita comunitaria e della piena osservanza del voto solenne di povertà. Avete anche valutato concretamente le modalità per il sostentamento della vita comunitaria e l'impegno che a tale riguardo assume l'Ordine. Di questo mi congratulo! Ritengo anche giusta e prudente la scelta di non obbligare alla vita comunitaria chi, emettendo la professione, sapeva di non esservi obbligato, e di affermare al tempo stesso che tutti sono invitati ad abbracciarla. Pertanto, coloro che faranno la professione solenne da adesso in poi, consapevoli che essa comporta la vita comunitaria, ne assumeranno l'obbligo con piena libertà.

Apprezzo la decisione di riaprire un noviziato e spero che presto se ne potranno aggiungere altri. Prego il Signore, e invito tutti voi a farlo con me, di mandare abbondanti vocazioni al vostro Ordine, non solo per la professione religiosa, ma anche al secondo cetto, primo collaboratore dei professi, e al terzo cetto. Per mantenere in vita tante opere meritorie, è necessario pregare che il Signore mandi "buoni operai", suscitando vocazioni in ogni cetto, in modo particolare alla professione religiosa, che vive ed esprime in pienezza la vocazione giovanita.

Avete anche affrontato il tema della formazione iniziale e permanente dei membri, indicando alcune linee che potranno favorirne l'attuazione. In particolare, è necessaria un'adeguata formazione dei professi, come pure dei cavalieri del secondo cetto, al senso concreto della promessa di obbedienza emessa. Non va poi trascurata la formazione del terzo cetto, dal quale mi auguro possano nascere solide vocazioni per le diverse dimensioni di servizio nell'Ordine.

Nel Capitolo Generale il mio Delegato Speciale, il Luogotenente di Gran Maestro e le Alte Cariche del governo provvisorio, hanno presentato, ciascuna per le proprie competenze, una relazione dettagliata che vi ha informati sullo stato dell'Ordine. Sia le domande sui diversi temi, sia le relative risposte, vi permetteranno di proseguire con sempre più vivo slancio nella dedizione alle moltissime opere caritative e umanitarie che portate avanti, con entusiasmo e fervore cristiano. Infatti, le relazioni delle Alte Cariche, che sono state approvate quasi all'unanimità, costituiranno le linee che per volontà del Capitolo il nuovo governo dovrà seguire, dando ad esse concreta applicazione.

Carissimi, vorrei soffermarmi brevemente sui termini che qualificano il vostro Ordine.

SOVRANO. Si tratta di una sovranità del tutto singolare, assunta nel corso dei secoli e confermata per volere dei Papi. Essa vi permette di operare generosi e impegnativi gesti di solidarietà, rendendovi prossimi ai più bisognosi, sotto la tutela giuridica diplomatica internazionale.

MILITARE. Per la difesa dei pellegrini e dei luoghi santi, oltre che della cristianità, il vostro Ordine ha scritto pagine gloriose. Oggi, quelle gesta lasciano il posto al dialogo interreligioso. Inol-



tre, la fede in Cristo e la sequela di Lui vi impegnano nella testimonianza del Vangelo e nella lotta contro tutto ciò che ad esso si oppone.

OSPEDALIERO. L'Ordine trae origine dal servizio che il Beato Gerardo offriva ai pellegrini a Gerusalemme, nell'Ospedale intitolato a San Giovanni Battista, divenuto poi il vostro Patrono. In quel luogo Gerardo, con i primi frati, accoglieva i pellegrini e i bisognosi, prestando loro anche le cure mediche di cui avevano bisogno, e questo lo si ritrova oggi nella pluralità delle vostre opere. Curando i Signori malati, voi sapete riconoscere in ognuno di loro il volto sofferente di Cristo, qualunque sia la provenienza, la nazionalità, il credo religioso.

E allora, quando vi fate prossimi con compassione e tenerezza – sono le tre modalità del Signore: prossimità, vicinanza, compassione e tenerezza – voi stessi vi identificate con Gesù, buon Pastore, buon samaritano.

Non dimentichiamolo: le opere vanno ben organizzate e ben gestite, ma soprattutto devono essere segno della carità di Cristo, che è come la forma di tutte le opere che voi dovete avere.

Cari fratelli e sorelle, avete scritto una pagina di storia molto importante per l'Ordine di Malta, grazie, potete esserne orgogliosi. Vi esorto a restare fedeli a Cristo, Maestro e Signore, ad andare avanti portando in tutto il mondo il suo messaggio di guarigione per chi è malato e di consolazione per chi è afflitto.

Di questo un giorno renderemo conto a Dio Padre: l'essere stati suoi fedeli testimoni, prossimi del nostro prossimo, non animati da aspirazioni mondane, ma ardenti nel servizio e nella testimonianza del Risorto.

Di cuore benedico tutti voi, le vostre famiglie, i membri, i dipendenti, i volontari, le persone che assistete e le vostre opere disseminate in tutto il mondo e in tante periferie esistenziali. E vi chiedo per favore: non dimenticatevi di pregare per me. Questo lavoro non è facile! Grazie!

Sala del Concistoro, 30 gennaio 2023



Ratio Formationis

per l'Anno di Probandato in Obbedienza

Benvenuti al discernimento verso l'Obbedienza, un momento importante della vostra vita spirituale.

Il Secondo Ceto abbraccia il consiglio evangelico dell'obbedienza come via sicura per glorificare Dio e approfondire la propria amicizia con Gesù Cristo attraverso il servizio ai poveri ed agli infermi.

Prima di presentare domanda per l'ammissione al Probandato, un Cavaliere o una Dama del Terzo Ceto dovrebbe riflettere sugli anni in cui ha partecipato alla vita e alle opere dell'Ordine e valutare se si senta chiamato ad avvicinarsi maggiormente come discepolo a Cristo.

Diventando più osservanti nella pratica religiosa, più obbedienti a Cristo attraverso le strutture dell'Ordine e più dediti a Lui mediante il servizio al prossimo, specialmente ai poveri e agli infermi, i Cavalieri e le Dame in Obbedienza si sforzano di partecipare più profondamente alla missione ed all'apostolato dell'Ordine e di stringere speciali vincoli di solidarietà spirituale con i Professi, specialmente mediante la preghiera. Un membro in Obbedienza progredisce nella preghiera e nel servizio e si allontana dalla condizione mondana.

I. Cosa si intende per Obbedienza?

La Regola di Benedetto ha guidato la vita del Beato fra' Gerardo e dei suoi seguaci prima che l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme divenisse una istituzione autonoma. Il *Prologo* della Regola di Benedetto inizia in questo modo:

Ascolta, o figlio mio, i precetti del tuo maestro, tendi l'orecchio del tuo cuore, accogli con gioia ed esegui fedelmente gli ammonimenti del tuo Padre amorevole, affinché con la fatica dell'obbedienza tu possa tornare a Colui dal quale, con l'accidia della disobbedienza, ti sei allontanato. A voi, dunque, è rivolto il mio discorso, che, rinunciando alla vostra volontà, imbracciate le forti ed eccellenti armi dell'obbedienza, per combattere per Cristo Signore, il vero Re.



Si ritiene che il Beato Gerardo, trovandosi a dover affrontare le urgenti necessità di gestione di una casa religiosa e di una casa di accoglienza per i pellegrini bisognosi, abbia diretto l'Ospedale adottando una versione della Regola Agostiniana, che equipara l'obbedienza al superiore a quella dovuta ai genitori [Regola di Sant'Agostino, cap. VII, § 44].

Non abbiamo alcuna traccia scritta della regola del Beato Gerardo, ma il suo successore fra' Raymond du Puy promulgò quindici disposizioni brevi e concrete che, con i relativi emendamenti, divennero la regola dell'Ordine per oltre un secolo.

Io, Raimondo, Servo dei poveri di Cristo e Guardiano dell'Ospedale di Gerusalemme, con il consiglio di tutto il Capitolo, sia dei chierici che dei laici, ho stabilito questi comandamenti nella Casa dell'Ospedale di Gerusalemme.

L'obbedienza ai superiori era essenziale per la vita di una comunità sottoposta a condizioni di forte tensione e perciò la Regola di fra' Raymond du Puy commina severe punizioni corporali in caso di disobbedienza. Sorgendo alla periferia del mondo cristiano, l'Ordine adattò presto l'obbedienza religiosa per assumere anche una dimensione militare, senza tuttavia abbandonare mai il servizio ai "nostri signori, i poveri e gli infermi" come segno più distintivo dell'obbedienza dei suoi membri.

A. Ascoltare: il primo atto dell'Obbedienza

La parola «obbedienza» trae origine dal verbo latino *oboedire*, che significa ascoltare con attenzione la voce dell'altro. San Tommaso d'Aquino afferma nella sua *Summa Theologiae* che l'obbedienza è una virtù speciale con la quale i sottoposti adempiono al dovere, stabilito dall'ordine che Dio ha posto nelle cose, di obbedire ai loro superiori.

L'obbedienza nasce da una relazione speciale tra il superiore e il sottoposto che si basa sul consenso e sulla fiducia, laddove il dovere del superiore di dare ordini ha una rilevanza ancora maggiore, in considerazione dell'ordine divino, rispetto al dovere di obbedienza del sottoposto.

B. Valutare: il secondo atto dell'Obbedienza

L'obbedienza è un'abitudine che si acquisisce nel tempo attraverso l'ascolto attento e l'osservazione del superiore, esercitando la ragione pratica nel valutare la finalità morale del comando impartito dal superiore.



Un comando valido per l'obbedienza è sempre conforme alla legge divina, al Codice di Diritto Canonico, alla Carta Costituzionale, al Codice e alle altre leggi dell'Ordine, e non è necessario che il sottoposto concordi con il giudizio concreto del superiore: se il comando è legittimo, deve essere obbedito; se il comando è illegittimo, non deve essere obbedito. Questa è la dignità e la difficoltà dell'obbedienza umana.

Come virtù morale, l'obbedienza è radicata nella virtù cardinale della giustizia (dare ciò che è dovuto all'altro) e nella virtù teologale della carità (cercare il bene altrui). L'obbedienza come virtù cerca una ordinata via di mezzo tra il caos della disobbedienza e il caos dell'inazione.

Si badi che fra persone impegnate in una relazione sana, non ci puoi mai essere una «obbedienza cieca», anche se a volte la conoscenza profonda e la vicinanza con il superiore consentono al sottoposto di rispondere in modo rapido e pienamente conforme ad un comando espresso o tacito del superiore.

C. Ubbidire: il terzo atto dell'Obbedienza

Il terzo atto di obbedienza consiste nell'eseguire con gioia il legittimo ordine del superiore. L'obbedienza sostiene la pratica delle virtù cardinali e teologali e rende possibile, con la grazia, vivere le Beatitudini.

Secondo Tommaso d'Aquino, da un certo punto di vista l'obbedienza è il più grande e il più difficile dei tre consigli evangelici, perché nel volere ciò che Dio vuole, si «rinuncia» alla propria volontà, il che è un mistero e un sacrificio personale più grande della rinuncia alle ricchezze che si compie con il voto di povertà, o di quella alle consolazioni della vita matrimoniale che comporta il voto di castità.

Tuttavia, uno sguardo più attento rivela che l'obbedienza è un atto volontario di un essere umano che cerca con umiltà ciò che è giusto, buono e santo; la volontà è resa pura e ciò a cui al dunque si rinuncia sono gli ostacoli personali a compiere la volontà di Dio mediante la dovuta obbedienza al proprio superiore.

Grazie all'obbedienza, il Cavaliere o la Dama diventa più simile a Cristo, si avvicina ai Professi nel promuovere e ordinare l'apostolato dell'Ordine e fornisce un esempio ispiratore agli altri Cavalieri e Dame, ai volontari e ai fedeli cristiani. Attraverso l'obbedienza si diventa più strettamente simili a Cristo, che fu obbediente al Padre in ogni cosa.

L'Obbedienza è una scelta attiva volta ad eseguire la volontà del Signore tramite le strutture dell'Ordine ed il proprio superiore. Seguendo l'esempio di Cristo, che ha pregato: "Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà!", scegliamo di compiere la volontà del Signore, nonostante il sacrificio personale che ciò comporta.



Il nostro modello è Cristo in tutto ciò che facciamo con gratitudine e gioia tramite l'obbedienza al nostro Superiore e, in modo particolare, ai nostri signori i poveri e gli infermi.

Lo scopo dell'Anno di Probandato in Obbedienza è quello di preparare il Candidato a pronunciare con piena consapevolezza e gioioso consenso la seguente Promessa:

Io, N.N., prometto a Dio di osservare [con la fedeltà cristiana propria di un Cavaliere / di una Dama] le leggi del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, detto di Rodi e di Malta; di adempiere per tre anni ai doveri propri dei Cavalieri e delle Dame in Obbedienza [, così da avvicinarmi alla perfezione cristiana]; di prestare la debita obbedienza [a Santa Madre Chiesa, all'Eminentissimo Principe e Gran Maestro ed ai suoi legittimi successori adempiendo fedelmente e diligentemente] a qualunque Superiore mi verrà assegnato.

E così mi aiutino Iddio, la Beata Vergine del Monte Fileremo, San Giovanni Battista, nostro Glorioso Patrono, il beato fra' Gerardo, nostro Venerato Fondatore, e tutti i Santi.

Questa Promessa per un periodo di tre anni può essere rinnovata fino a tre volte prima di essere pronunciata a vita.

II. Chi è il Vostro Superiore?

È proprio di ogni organizzazione che ci siano dei superiori, cioè persone che dirigono e governano gli altri membri per il bene dell'organizzazione e dei membri stessi. In un ordine religioso, l'obbedienza aiuta a definire la relazione tra il superiore e il sottoposto.

Servire un superiore è una grave responsabilità, che può avere conseguenze per la vita eterna: "Perciò, obbedendo maggiormente, mostrerete pietà non solo di voi stessi ma anche di colui, che si trova in un pericolo tanto più grave quanto più alta è la sua posizione tra voi" [*Regola agostiniana*, cap. VII, §47]. Dobbiamo pregare affinché i nostri superiori non vengano meno alla responsabilità che Dio ha affidato loro attraverso gli uffici che ricoprono.

Il vostro superiore potrebbe essere una persona che ricopre una carica, come il Gran Priore, il Procuratore, o il Presidente di una Associazione Nazionale; ma a seconda delle circostanze potrebbe essere anche il capo di una squadra di soccorso o il presidente di commissione, o persino un *brancardier* all'incrocio di due strade durante il pellegrinaggio a Lourdes.

Che lo sia a motivo della carica che ricopre oppure della saggezza che gli deriva da una maggiore esperienza, un superiore mira sempre al bene dell'Ordine. È per questo motivo che ogni membro dell'Ordine deve obbedienza innanzitutto al capo dell'Ordine, Sua Altezza Eminentissima il Principe e Gran Maestro.



Ma c'è di più. Riconosciamo anche il Santo Padre come Vicario di Cristo e gli siamo obbedienti altresì in quanto protegge il nostro Ordine da oltre nove secoli. Conformando le nostre vite al Magistero della Chiesa, al Diritto Canonico e alle direttive del Santo Padre, diventiamo obbedienti servitori del Papa nella Santa Chiesa che Egli governa. In materia di fede e di morale, dobbiamo obbedienza anche all'Ordinario della diocesi in cui viviamo ed al nostro parroco.

Ma c'è ancora di più. Tra tutti gli ordini religiosi della Chiesa, i membri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme sono forse gli unici che riconoscono i poveri e gli infermi come «nostri Signori». Questa loro alta «carica» essi non la devono ad un'elezione, ad una nomina o ad una loro particolare esperienza, ma deriva unicamente dalla dignità che Dio ha dato loro per sempre e dal fatto che essi sono affidati alla nostra cura.

L'espressione “vediamo Cristo nei poveri e negli infermi” coglie l'intuizione evangelica secondo cui, prendendoci cura dei bisognosi, ci prendiamo cura di Cristo:

Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: “Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi”. Allora i giusti gli risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?”. E il re risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me” [Mt 25, 34-41].

Attraverso l'obbedienza ai nostri superiori, a chiunque Dio ci abbia posto di fronte, noi imitiamo e seguiamo Cristo. Con Cristo partecipiamo alla Sua riorganizzazione della creazione dopo la disobbedienza di Adamo ed Eva che ha gettato il mondo nel disordine. Come discepoli obbedienti di Cristo, partecipiamo al Suo rinnovamento del mondo e di tutta la creazione secondo la volontà del Padre. Davvero non esiste una chiamata più alta!

III. Procedura per l'inizio dell'Anno di Probandato

I Cavalieri e le Dame in Obbedienza sono scelti dal Gran Priore [Cfr. Art. 66 del Codice] che, su segnalazione dei Delegati Gran Priorali o di altri Cavalieri e Dame in Obbedienza, invitano coloro che ritengono degni a presentare formale domanda di ammissione all'anno di Probandato.

1. DOMANDA DI AMMISSIONE. Il candidato deve presentare al Gran Priore una lettera in cui accogliendo l'invito del Superiore gli chiede di iniziare l'anno di Probandato, allegando un *cur-*



riculum vitae aggiornato e una lettera di consenso dell'eventuale coniuge. Nella sua istanza il candidato confermerà di professare la fede cattolica, di non essere trattenuto da impedimenti morali o canonici a pronunciare la Promessa di Obbedienza, di avere compiuto almeno 26 anni di età e appartenere all'Ordine da almeno 5 anni [Cfr. Codice, artt. 66-71]. Chi domanda di essere ammesso all'Anno di Probandato non può essere membro di un altro ordine religioso riconosciuto come tale dal Diritto Canonico.

2. RISPOSTA DEL SUPERIORE. Una volta ricevuta l'istanza del Candidato, il Gran Priore ne accuserà ricevuta e, con il consenso del Capitolo, approverà la domanda, la rigetterà oppure posticiperà la richiesta di iniziare l'Anno di Probandato. Il Superiore comunicherà la decisione al Candidato e al Coordinatore del Secondo Ceto.

3. SERVIRE I POVERI E GLI AMMALATI. Prima di essere invitati ad iniziare l'Anno di Probandato, i Candidati dovranno essersi già distinti nel servizio ai bisognosi nelle opere dell'Ordine e come membri attivi della propria parrocchia. Il servizio ai bisognosi continua con il passaggio al Secondo Ceto, ma soprattutto nell'Anno di Probandato si dovrebbe intraprendere qualche nuova iniziativa per sviluppare più pienamente il carisma della *tuitio fidei et obsequium pauperum*.

A differenza di quasi tutti gli ordini religiosi, noi serviamo "i nostri signori poveri e ammalati" non solo accompagnandoli; ma ci abbassiamo in umiltà e li eleviamo alla dignità che Cristo ha dato loro. Invece di essere serviti, serviamo. Questo rovesciamento di ruoli, che sovverte le regole della società secolare, è una caratteristica distintiva dell'Ordine che ingenera una gioia e un'energia spirituale che devono essere sperimentate per poter essere comprese.

Il Candidato e il Superiore valuteranno insieme i bisogni locali e prenderanno in considerazione gli interessi e le capacità del Candidato, per poi definire la nuova attività o il servizio che il Candidato dovrà svolgere durante l'Anno di Probandato, preferibilmente nelle opere caritative del Gran Priorato, dell'ACISMOM, o del CISOM. Il Gran Priore assegnerà quindi la nuova attività o servizio e il Candidato dovrà accettare l'incarico con obbedienza.

4. AFFIANCAMENTO. Il Superiore affiderà il Candidato ad un Maestro di Probandato, di norma un Cappellano dell'Ordine, e ad un Coadiutore (possibilmente un Cavaliere Professo oppure un Cavaliere o una Dama in Obbedienza) che lo accompagneranno durante l'Anno di Probandato.

Durante il probandato, il Candidato deve incontrarsi di persona con il Maestro e il Coadiutore regolarmente (almeno una volta ogni due mesi) per verificare i progressi compiuti nella formazione, rispondere alle domande e pregare insieme.

5. FORMAZIONE SUPPLEMENTARE. Con il proprio Maestro ed il Coadiutore, il Candidato dovrebbe partecipare a programmi di formazione pratica sul primo soccorso e sull'assistenza di base, indispensabili per comprendere e iniziare a soddisfare i bisogni fisici dei malati.

La maggior parte dei nostri membri non è un professionista in campo sanitario, ma tutti noi dovremmo diventare più attenti alle necessità dei nostri Signori Ammalati ed essere in grado di aiutare gli operatori sanitari se necessario.

La formazione al governo dei membri ed alla amministrazione dell'Ordine è un'altra area che potrebbe arricchire la formazione del Candidato nell'Anno di Probandato.

6. RITIRO IN SILENZIO. Durante l'Anno di Probandato è cruciale ascoltare con attenzione la voce del Signore, discernere con l'orecchio del cuore e scegliere di agire in base alla vocazione. L'anno inizia e si conclude con un corso di esercizi spirituali con silenzio, di almeno cinque giorni interi consecutivi, in un luogo scelto dal Superiore dopo essersi consultato con il Maestro di Probandato.

Il ritiro non è un'attività di gruppo, ma è inteso come un incontro personale con il Signore in grado di cambiare la vita. Il Maestro di Probandato ha la responsabilità di proporre per la riflessione e la discussione argomenti adatti a soddisfare le esigenze spirituali del Candidato nel suo cammino verso la Promessa di Obbedienza. Di seguito sono riportati gli argomenti generali da prendere in considerazione:

- a) La nostra vocazione battesimale di Sacerdote, Profeta e Re
- b) La nostra vocazione di beatitudine: Perché Cristo ci ha scelti? Perché abbiamo bisogno di Cristo? Come possiamo scegliere Cristo? Cosa significa essere trasformati in Cristo?
- c) Il Secondo Ceto dell'Ordine di Malta: che cos'è l'obbedienza (*obœdire*)? Che cos'è l'obbedienza nell'Ordine di Malta? Qual è lo scopo del Secondo Ceto? Perché è stato istituito?
- d) Cosa ci aspetta durante l'Anno di Probandato? Perché è importante essere formati alla Promessa di Obbedienza?
- e) Quale programma di preghiera, studio e riflessione sarebbe più utile per il Candidato?

7. PREGHIERA QUOTIDIANA. Sull'esempio di Gesù, che spesso si ritirava a pregare in silenzio, anche noi dobbiamo prendere l'iniziativa e dedicare ogni giorno un po' di tempo alla preghiera e soprattutto all'ascolto del Signore, che è il primo atto di obbedienza.

Queste preghiere comprendono le Lodi e i Vespri così come l'*Angelus*, che sono facilmente accessibili in formato cartaceo, *online* o tramite applicazioni per cellulari.

Sarebbe preferibile pregare le Lodi e i Vespri in comunità, assieme agli altri membri dell'Ordine, ma se ciò non fosse possibile è consentita la preghiera individuale. Un suggerimento per ordinare la propria vita di preghiera nell'Obbedienza è il seguente:

- a) **MATTINA:** Lodi; preghiera dell'Ordine; preghiera personale per il Papa, la Chiesa, i Superiori e tutti i membri dell'Ordine, per i nostri signori malati; preghiera per le vocazioni al Primo Ceto.
- b) **MEZZOGIORNO:** *Angelus* e/o Rosario.



- c) SERA: Vespri; preghiera per l'eterno riposo dei defunti dell'Ordine; preghiera a San Michele Arcangelo;
- d) NOTTE: Compieta con esame di coscienza.

Il Candidato concorderà con il Maestro di Probandato un programma di preghiera quotidiana che sia ragionevole e diretto alla trasformazione personale a immagine e somiglianza di Cristo.

8. ACCESSO AI SACRAMENTI. Alcuni membri in Obbedienza partecipano alla Messa tutti i giorni. Durante l'Anno di Probandato il Candidato dovrà sforzarsi di partecipare ogni settimana ad almeno una Messa in più oltre a quelle di precetto e di accostarsi ogni mese al Sacramento della Penitenza.

9. LECTIO DIVINA E PREGHIERA MEDITATIVA. Il Maestro assegnerà la lettura periodica di brevi testi sacri in base all'esperienza e all'interesse del Candidato. La Sacra Scrittura nutre l'anima, che ha bisogno di essere alimentata quotidianamente per rimanere in salute. Durante l'anno di Probandato, i Candidati daranno particolare rilievo alla lettura e alla meditazione del Vangelo di Matteo, in particolare alla testimonianza di Giovanni Battista, nostro patrono [Mt 3,1-17]; alle Beatitudini [Mt 5,1-11]; alla preghiera [Mt 6,7-15]; all'obbedienza [Mt 6,5-15: 7-21]; e sul riconoscimento di Cristo nel bisognoso [Mt 25,31-46]. In questi versetti c'è il cuore della spiritualità dell'Ordine.

10. RIUNIONI DI PICCOLI GRUPPI. Il Candidato deve comprendere che l'Obbedienza non è semplicemente una risposta personale a Gesù, ma che si svolge nell'ambito di una comunità di cui si fa parte. Il Superiore aiuterà il Candidato a unirsi a un piccolo gruppo di preghiera locale di membri dell'Ordine, allo scopo di riunirsi in amicizia, per la formazione spirituale e per la preghiera. I gruppi si incontreranno personalmente e regolarmente, in una data, un'ora e un luogo convenienti scelti di comune accordo dai membri.

Tra membri che si incontrano come amici si trovano aiuto nella preghiera, consigli utili da parte dei formatori e supervisione per il Candidato. In circostanze eccezionali, l'incontro può anche essere virtuale così da non interrompere la buona abitudine di un contatto regolare.

11. MESSA MENSILE E FORMAZIONE: STORIA DELL'ORDINE E FEDE DELLA CHIESA. I membri in Obbedienza di ogni Gran Priorato o Delegazione Gran Priorale dovrebbero incontrarsi ogni mese per la celebrazione della Messa, una breve conversazione spirituale, una discussione sulla storia e sul carisma dell'Ordine e, se possibile, per condividere un pasto insieme.

La comunità locale dei membri in Obbedienza è un grande dono per l'Ordine e fonte di sante amicizie tra coloro che ne fanno parte. In questi incontri il Candidato dovrebbe anche poter sviluppare un rapporto preferenziale con i membri Professi dell'Ordine.



12. PARTECIPARE ALLE ATTIVITÀ DEL GRAN PRIORATO E DELLA DELEGAZIONE. Siate presenti regolarmente alle funzioni e alle attività dell'Ordine, dove si può imparare dagli altri ed essere un esempio per gli altri.

13. SERVIRE IL PROPRIO SUPERIORE nelle attività assegnate. Il Superiore e il Maestro guideranno il Candidato durante l'Anno di Probandato.

14. LETTURE OBBLIGATORIE. Poiché gli obblighi dei membri del Secondo Ceto sono sanciti dalla Costituzione e dal Codice e dalle altre leggi dell'Ordine, il Candidato deve studiarle attentamente e incontrarsi sia individualmente con il Maestro di Probandato e il Coadiutore sia in piccoli gruppi di membri per discutere questi temi nel corso dell'anno.

Durante l'Anno di Probandato il Candidato rivedrà anche i fondamenti della Fede e assorbirà la cultura e il ritmo della vita spirituale dell'Ordine e dei servizi ospedalieri in comunità. Praticando le tradizioni dell'Ordine, tra cui in particolare *tuitio fidei et obsequium pauperum*, il Candidato sarà pronto dopo un anno a pronunciare la speciale Promessa di Obbedienza.

15. LETTURE SUPPLEMENTARI. Il Maestro di Probandato e il Coadiutore assegneranno al Candidato le letture supplementari più opportune, in particolare le seguenti:

- A. *Quaderni di Spiritualità* dell'Ordine di Malta
- B. San Paolo VI, *Lumen Gentium* (Concilio Vaticano II, 1964).
- C. San Giovanni Paolo II, *Christifideles laici* (1988)
- D. San Giovanni Paolo II, *La dignità della persona sofferente* (2001)
- E. Papa Benedetto XVI, *Deus caritas est* (2005)
- F. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, seconda ed. (1994), in particolare “Sui fedeli laici” (897-907); sull'obbedienza e “La partecipazione all'ufficio regale di Cristo” (908-911); “Consigli evangelici” (915-916, 925-927).
- G. *Regolamenti e Commenti* (in corso di aggiornamento).
- H. Testi di storia dell'Ordine.

Esistono molti libri e articoli sulla storia e sulla spiritualità dell'Ordine. L'opera o le opere assegnate dal Maestro di Probandato dovrebbero essere lette nel tempo, con riflessione, e poi utilizzate come base per le discussioni con il Maestro di Probandato, il Coadiutore e i membri del vostro piccolo gruppo di preghiera. Una bibliografia delle opere suggerite nelle principali lingue dell'Ordine sarà messa a disposizione all'inizio dell'Anno di Probandato.

Si raccomanda infine di tenere un diario personale con le osservazioni e le riflessioni su queste letture per una crescita personale e per lasciare una traccia permanente del cammino



per la propria famiglia nella fede.

Al termine dell'Anno di Probandato, il Candidato svolgerà un altro ritiro in silenzio di cinque giorni per rivedere le attività e le preghiere dell'anno trascorso e discernere se effettivamente la Promessa di Obbedienza sia il passo giusto da compiere [Codice, Art. 70, § 1].

Il Maestro di Probandato trasmetterà al Gran Priore un resoconto dettagliato sulle attività e sui progressi compiuti durante l'anno. Con la raccomandazione favorevole del Maestro di Probandato e il consenso del Capitolo competente, il Gran Priore presenterà una istanza al Gran Maestro il quale, sentito il parere del Sovrano Consiglio, potrà accogliere la domanda e ammettere il Candidato a pronunciare la Prima Promessa di Obbedienza per un periodo di tre anni [Codice, Art. 71].

Una volta emessa la Promessa temporanea, il Cavaliere o la Dama in Obbedienza assume i doveri e i diritti propri dei Membri del Secondo Ceto fino alla scadenza del termine triennale, se la promessa non viene rinnovata, o fino a quando il Gran Maestro, sentito il parere del Sovrano Consiglio, decida di porvi termine.

I tre anni della Promessa temporanea sono un periodo per mettere in pratica quanto appreso e praticato e per continuare il lavoro di formazione come Membro in Obbedienza. Al termine del triennio, il Cavaliere o la Dama in Obbedienza con il consenso del Gran Priore e l'approvazione del Gran Maestro e del Sovrano Consiglio può scegliere di rinnovare la Promessa temporanea per una seconda e anche per una terza volta, sempre per periodi di tre anni; oppure di pronunciare la Promessa di Obbedienza perpetua o –ancora– di non rinnovare la Promessa.

Il passaggio al Secondo Ceto non è una meta, ma un viaggio per diventare “perfetti come il Padre vostro celeste” [Mt 5,48]. Dal momento della Promessa e fino alla morte, il Cavaliere o la Dama si impegna davanti a Dio a rendere sempre più centrali nella propria vita Cristo, i poveri e gli ammalati, l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme e soprattutto i suoi Professi.

Che Dio vi benedica in questo cammino di gioia, sull'esempio di Gesù Cristo, la cui obbedienza al Padre fu un atto di volontà che non conosceva limiti.

Michael Grace
Coordinatore del Secondo Ceto



Riferimenti normativi

sul Secondo Ceto

Carta Costituzionale

ARTICOLO 5

Rapporti con la Sede Apostolica

§ 1 - L'Ordine di Malta gode *ipso iure* di personalità giuridica pubblica nella Chiesa.

§ 2 - I religiosi, in virtù dei voti, e i membri del secondo ceto, in virtù della promessa di Obbedienza, sono subordinati ai propri Superiori.

§ 3 - Le chiese e gli istituti conventuali dell'Ordine sono esenti dalla giurisdizione dei vescovi diocesani e dipendono direttamente dalla Santa Sede.

§ 4 - A norma del Diritto canonico permangono integri i diritti acquisiti, le consuetudini e i privilegi concessi o riconosciuti all'Ordine dai Sommi Pontefici, a meno che siano stati espressamente revocati.

§ 5 - Il Sommo Pontefice nomina quale Suo rappresentante presso l'Ordine un Cardinale con il titolo di *Cardinalis Patronus*, eventualmente munito di speciali facoltà. Il Cardinale Patrono, come segno della sollecitudine del Santo Padre verso l'Ordine, ha il compito di promuovere il bene spirituale dell'Ordine e dei suoi membri nonché i rapporti fra la Santa Sede e l'Ordine.

§ 6 - L'Ordine quale soggetto di diritto internazionale ha una rappresentanza diplomatica presso la Santa Sede, secondo le norme del diritto internazionale.

§ 7 - La natura religiosa dell'Ordine non esclude l'esercizio delle prerogative che gli competono in quanto soggetto di diritto internazionale riconosciuto dagli Stati.

ARTICOLO 9

I Ceti

§ 1 - Costituiscono il Sovrano Militare Ordine di Malta i membri che partecipano, a seconda del proprio stato di vita, all'adempimento del carisma e della missione dell'Ordine. I membri del



Primo Ceto, ovvero i Cavalieri di Giustizia detti anche Professi, e i Cappellani Conventuali Professi, che hanno emesso i Voti religiosi sia semplici temporanei sia solenni, sono il nucleo essenziale dell'Ordine. Ad essi è attribuita la pienezza dei doveri e dei diritti. Attesa comunque la natura laicale dell'Ordine i Cappellani Professi godono solo di voce attiva salvo quanto previsto nell'art. 29 §1 d) secondo il quale hanno voce passiva.

§ 2 - Ai membri del Secondo Ceto, che sono legati all'Ordine attraverso la promessa di obbedienza, e ai membri del Terzo Ceto, in ragione del proprio stato sono attribuiti specifici doveri e diritti.

§ 3 - I singoli Ceti e categorie di appartenenza sono regolati dal Codice.

§ 4 - Il Codice prevede la nomina di membri *ad honorem*.

ARTICOLO 10

Doveri dei Membri

§ 1 - I Professi, memori della loro vocazione e degli obblighi liberamente assunti dinanzi alla Chiesa e all'Ordine, devono conformare la vita allo spirito del Vangelo e al Magistero della Chiesa secondo la Carta costituzionale e il Codice, tendere alla perfezione religiosa e dedicarsi alle attività apostoliche dell'Ordine, testimoniando la Fede e la Carità.

§ 2 - I membri del Secondo e Terzo Ceto, in accordo ai doveri del proprio status e secondo il carisma melitense, devono conformare esemplarmente la vita al Vangelo, agli insegnamenti e ai precetti della Chiesa, e dedicarsi alle attività apostoliche dell'Ordine, testimoniando la Fede e la Carità.

ARTICOLO 15

Autorità del Gran Maestro

§ 1 - La personale autorità del Gran Maestro si estende a tutte le persone, gli enti melitensi e le proprietà, secondo le leggi dell'Ordine.

§ 2 - Il Gran Maestro, in forza della sua autorità suprema, provvede al governo generale dell'Ordine e al conferimento delle cariche e degli uffici ai sensi del presente articolo.

§ 3 - Spetta in particolare al Gran Maestro:

- a) dare leggi, su mandato del Capitolo Generale, ovvero direttive nelle materie non disciplinate né dalla Carta costituzionale né dal Codice, né da altre leggi dell'Ordine;
- b) emanare mediante decreto gli atti di governo;
- c) dare esecuzione agli atti della Santa Sede che riguardano l'Ordine, e informarla annualmente sullo stato e le necessità dell'Ordine;



- d) ratificare gli accordi internazionali;
- e) ammettere, ai sensi di quanto disposto nel Codice, i Membri dell'Ordine al Noviziato e ai Voti Semplici e Solenni;
- f) sentito il Sovrano Consiglio, nominare o riconfermare per un periodo di sei anni il Coordinatore del Secondo Ceto, ovvero rimuoverlo per gravi ragioni;
- g) ammettere, sentito il Sovrano Consiglio, i membri del Terzo Ceto alla Promessa di Obbedienza;
- h) ricevere nell'Ordine i membri del Terzo Ceto;
- i) convocare il Capitolo dei Professi, e il Capitolo Generale secondo le norme della Carta costituzionale e del Codice;
- l) amministrare, per tramite del Ricevitore del Comun Tesoro, i beni del Gran Magistero e vigilare sulla retta gestione dei beni appartenenti alle persone giuridiche melitensi;
- m) concedere, previo voto deliberativo del Consiglio dei Professi e del Sovrano Consiglio la licenza di cui all'art. 56 §1;
- n) assicurare l'effettiva presenza delle Alte Cariche presso il Gran Magistero.

§ 4 - È compito del Gran Maestro vigilare sulle case conventuali, sulle chiese dell'Ordine, nonché sulle istituzioni autorizzate ad usare l'emblema dell'Ordine, affinché sia osservata la disciplina e sia mantenuto lo spirito religioso.

ARTICOLO 20

Le Alte Cariche

§ 1 - Le Alte Cariche sono:

- il Gran Commendatore
- il Gran Cancelliere
- il Grand'Ospedaliere
- il Ricevitore del Comun Tesoro.

I loro compiti sono disciplinati dal Codice.

§ 2 - La carica di Gran Commendatore è riservata ad un Cavaliere Professo di Voti solenni.

§ 3 - I titolari delle Alte Cariche sono eletti dal Capitolo Generale in base ad una terna, per ciascuna alta carica, proposta dal Capitolo dei Professi. Con esclusione della carica di Gran Commendatore, può essere eletto un membro in Obbedienza, con approvazione del Gran Maestro. Dopo la quinta infruttuosa votazione, si presenta una nuova terna.

§ 4 - In caso di vacanza o impedimento permanente di una delle Alte Cariche, il Sovrano Consiglio procede secondo quanto disposto nel Codice.

§ 5 - La revoca di un'Alta Carica è riservata al Gran Maestro con il consenso del Consiglio dei Professi.



§ 6 - Le Alte Cariche hanno l'obbligo di garantire una presenza effettiva presso la Sede dell'Ordine, in maniera tale da assicurare l'efficiente funzionamento dell'ufficio loro affidato.

ARTICOLO 42

L'elezione del Priore e del Sottopriore e delle altre cariche

§ 1 - Il Priore e il Sottopriore, che devono essere Professi di voti solenni, sono eletti dai membri professi di voti solenni e di voti semplici. Il Priore o il Sottopriore, udito il Capitolo, nomina il Cancelliere, il Ricevitore e l'Ospedaliere tra i membri del Primo e del Secondo Ceto.

§ 2 - Eccezionalmente nel caso in cui non fosse possibile eleggere un Cavaliere di Giustizia, i membri professi di voti solenni e di voti semplici possono eleggere come Reggente un Cavaliere in Obbedienza, con dispensa del Gran Maestro.

§ 3 - Il Priore, il Sottopriore e il Reggente eletti, nonché il Cancelliere, il Ricevitore e l'Ospedaliere non possono assumere la carica finché non abbiano ricevuto la conferma dal Gran Maestro, udito il parere del Sovrano Consiglio e del Consiglio dei Professi, e non abbiano prestato giuramento.

ARTICOLO 52

Professi membri di Associazioni

Qualora il Presidente dell'Associazione sia un Cavaliere in Obbedienza, i Professi che risiedono nel territorio dell'Associazione, in quanto religiosi, dipendono dal Priore o dal Sottopriore più vicino assegnato loro dal Gran Maestro.

ARTICOLO 53

Il Commissario

§ 1 - Per grave causa il Gran Maestro uditi i Professi appartenenti all'Associazione e con il consenso del Sovrano Consiglio può disporre il commissariamento di una Associazione.

§ 2 - Salvo che sia diversamente previsto dal decreto di commissariamento, decadono tutte le cariche associative ed il Commissario ne assume i relativi poteri.

§ 3 - Entro i termini previsti dal decreto di nomina e comunque non oltre un anno dall'assunzione dell'incarico, il Commissario deve procedere alla convocazione dell'Assemblea per il rinnovo degli organismi statutari.

§ 4 - Il Commissario deve essere un Cavaliere Professo, o un Cavaliere in Obbedienza da alme-



no cinque anni, anche non appartenente all'Associazione.

ARTICOLO 62

Osservanza delle Leggi dell'Ordine

Le prescrizioni contenute nelle Leggi dell'Ordine non costituiscono di per sé precetto sotto pena di peccato, a meno che si tratti di materia di Leggi Divine, dei Voti e della Promessa di Obbedienza.

Codice Melitense

Articolo 66

I Cavalieri e le Dame in Obbedienza

§ 1 - I Cavalieri e le Dame in Obbedienza, secondo la propria specificità, partecipano all'apostolato e alla missione dell'Ordine. Essi ispirano la propria vita e il proprio servizio alla spiritualità dell'Ordine e ne osservano la disciplina. Con i Professi essi stringono speciali vincoli di solidarietà spirituale in particolar modo con la preghiera. Vengono scelti dai Superiori fra i Cavalieri e le Dame del Terzo Ceto con almeno cinque anni di appartenenza all'Ordine e mantengono la denominazione della categoria di origine con l'aggiunta "in Obbedienza".

§ 2 - Essi sono resi partecipi della missione e dell'apostolato dell'Ordine e sono subordinati ai Superiori. Ad essi possono essere affidati incarichi particolari, secondo quanto disposto dalla Carta costituzionale, dal presente Codice e dalle altre Leggi dell'Ordine.

§ 3 - Con la promessa d'obbedienza i Cavalieri e le Dame assumono l'obbligo morale e giuridico, dinanzi a Dio e all'Ordine, di obbedire a quanto i Superiori legittimamente comandano loro a norma della Costituzione, del Codice, delle leggi proprie dell'Ordine e del Diritto Canonico.

§ 4 - Per agevolare l'osservanza degli obblighi assunti, il Gran Maestro, previo voto deliberativo del Sovrano Consiglio, emana un apposito Regolamento.

§ 5 - I Membri del Secondo Ceto si impegnano ad una più intensa vita di pietà in conformità alle norme che li riguardano. Compresi del valore spirituale di tanto impegno davanti a Dio, essi devono osservare diligentemente la legge divina e i precetti della Chiesa, così da essere costante esempio di pietà e di virtù, di zelante apostolato e di devozione alla Santa Chiesa.

§ 6 - I Cavalieri e le Dame in Obbedienza si impegnano moralmente ad usare dei beni economici secondo lo spirito del Vangelo.



Articolo 67
Requisiti per l'ammissione

Il membro dell'Ordine che desidera essere ammesso alla Promessa di Obbedienza deve inoltrare domanda scritta al Priore, al Sottopriore o al Presidente, comprovando di:

- a) praticare la religione cattolica;
- b) non essere trattenuto da alcun impedimento canonico o morale;
- c) aver compiuto i ventisei anni di età;
- d) appartenere da almeno cinque anni all'Ordine;
- e) avere il consenso scritto del coniuge, se legato da vincolo matrimoniale.

Articolo 68
Ammissione al Probando

Il Priore, il Sottopriore o il Presidente, con il consenso del rispettivo Capitolo o Consiglio, ammette il candidato al periodo di probando.

Articolo 69
Il Maestro di Probando

Il periodo di Probando deve essere compiuto sotto la guida di un Maestro di Probando, ordinariamente Cappellano dell'Ordine, coadiuvato, se possibile, da un Cavaliere Professo, designato dal rispettivo Superiore.

Articolo 70
Preparazione dei candidati

§ 1 - Il candidato inizia e conclude la prova con un corso di esercizi spirituali con silenzio, di almeno cinque giorni interi consecutivi, in un luogo approvato.

§ 2 - Durante il periodo di Probando, non inferiore a un anno, il Maestro di Probando, deve fare approfondire al candidato gli ordinamenti, la storia, la spiritualità e le tradizioni dell'Ordine, e formarlo al servizio dei signori malati e dei poveri. A questo fine il candidato deve esercitarsi nella pratica della carità cristiana, visitando i malati ed i poveri, preferibilmente nell'ambito delle opere dell'Ordine.



§ 3 - Al termine del periodo di probandato il Maestro di Probandato presenta al Superiore competente una relazione scritta circa la condotta del candidato e il suo giudizio sulla sua ammissibilità al Secondo Ceto

Articolo 71

Ammissione dei candidati al Secondo Ceto

Al termine del periodo di Probandato, acquisito il giudizio positivo del Maestro di Probandato e col consenso del proprio Capitolo o Consiglio, il Priore o il Sottopriore o il Presidente, presenta la proposta di ammissione al secondo ceto, da sottoporre all'approvazione del Gran Maestro, previo consenso del Sovrano Consiglio.

Articolo 72

Promessa

§ 1 - L'aspirante ammesso alla Promessa di obbedienza pronuncia la seguente formula:

“Io ... alla presenza di Dio prometto di osservare fedelmente le leggi del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, detto di Rodi, detto di Malta, di adempiere (per un periodo di tre anni) ai doveri di spettanza dei Cavalieri e Dame in Obbedienza e di prestare la dovuta obbedienza a qualunque Superiore mi verrà assegnato. Così mi assistano Iddio, la SS.ma Vergine Immacolata, San Giovanni Battista, nostro Glorioso Patrono, il Beato Fra' Gerardo, nostro Venerato Fondatore, e tutti i Santi dell'Ordine”.

§ 2 - La Promessa deve essere ricevuta dal Gran Maestro o da un suo delegato, Cavaliere di Giustizia o Cappellano Conventuale, alla presenza di due testimoni.

§ 3 - La Promessa ha validità per tre anni consecutivi e può essere rinnovata su richiesta del Cavaliere e della Dama in Obbedienza, a giudizio dei Superiori, con scadenza triennale.

§ 4 - Allo scadere del terzo triennio la promessa deve essere emessa in forma definitiva secondo la seguente formula:

“Io ... invocando il nome di Dio prometto di osservare fedelmente le leggi del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, detto di Rodi, detto di Malta, di adempiere per sempre ai doveri di spettanza dei Cavalieri e Dame in Obbedienza e di prestare la dovuta obbedienza a qualunque Superiore mi verrà assegnato. Così mi assistano Iddio, la SS.ma Vergine Immacolata, San Giovanni Battista, nostro Glorioso Patrono, il Beato Fra' Gerardo, nostro Venerato Fondatore, e tutti i Santi dell'Ordine”.

§ 5 - Qualora non sia ammesso o ammessa al rinnovo della Promessa temporanea o non emetta quella definitiva si rientra nel Terzo Ceto.



Articolo 73

Atti seguenti alla Promessa

§ 1 - Il documento, che fa fede della Promessa, è sottoscritto dal Cavaliere o dalla Dama che ha pronunciato la Promessa, da chi ha ricevuto la Promessa e da due testimoni.

§ 2 - Il documento originale è conservato nell'archivio del Gran Magistero e copia autentica in quello del Priorato o Sottopriorato o Associazione.

§ 3 - La cerimonia della Promessa è disciplinata dal Cerimoniale.

Articolo 74

Doveri spirituali

Il Cavaliere o la Dama in obbedienza devono:

- a) essere uniti ai confratelli e alle consorelle nella preghiera e nelle opere e osservare le disposizioni del Gran Maestro;
- b) assistere con frequenza alla Santa Messa, accostarsi assiduamente al Sacramento
- c) della Penitenza, e partecipare alla vita parrocchiale;
- d) partecipare ogni anno ad un corso di esercizi spirituali di almeno tre giorni interi
- e) consecutivi, in un luogo approvato, e prendere parte ai corsi e convegni di formazione promossi dai Superiori;
- f) partecipare alle opere dell'Ordine secondo le indicazioni del Superiore;
- g) attenersi al regolamento di vita spirituale che viene approvato dal Gran Maestro, previo voto deliberativo del Sovrano Consiglio.

Articolo 75

Cambiamento di attività

Se per giusti motivi un Cavaliere o una Dama in Obbedienza ha difficoltà a dedicarsi all'attività prescritta, conferisce con il Superiore competente, il quale eventualmente gliene prescrive un'altra.



Articolo 76
Uso dell'abito e delle insegne

L'uso dell'abito e delle insegne per Cavalieri e Dame in Obbedienza è disciplinato dal cerimoniale.

Articolo 77
L'assegnazione dei compiti, e il giuramento

§ 1 - I Superiori possono affidare al Cavaliere e alla Dama in Obbedienza, nei limiti previsti dalla Carta costituzionale e dal Codice, incarichi particolari ed uffici.

§ 2 - Nell'assegnazione degli incarichi e degli uffici i Superiori devono tenere conto dei doveri di stato, delle attitudini, della particolare preparazione professionale e della disponibilità del Cavaliere e della Dama in Obbedienza.

§ 3 - Nell'assumere l'incarico o l'ufficio il Cavaliere o la Dama in Obbedienza deve pronunciare dinanzi ai Superiori il seguente giuramento:

“Io ..., invocando il nome di Dio, giuro di corrispondere con assoluta fedeltà ai doveri del mio ufficio (incarico) e di attenermi scrupolosamente alle direttive che i Superiori vorranno impartirmi secondo le Leggi del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, detto di Rodi, detto di Malta. Così prometto, mi obbligo e giuro. Così Dio mi aiuti e questi Santi Vangeli che tocco con le mie mani”.

§ 4 - Il giuramento dev'essere pronunciato all'assunzione di ogni nuovo incarico o ufficio.

Articolo 78
Dimissioni e decadenza dagli incarichi e dagli uffici

§ 1 - Il Cavaliere e la Dama in Obbedienza, per giusti motivi, possono dimettersi in qualunque momento dagli incarichi o dagli uffici ricoperti.

§ 2 - Le dimissioni vanno motivate e presentate per iscritto ai Superiori, ai quali spetta decidere se accettarle o respingerle.

§ 3 - Per gravi motivi i Superiori possono rimuovere dagli incarichi e dagli uffici il Cavaliere e la Dama in Obbedienza.

§ 4 - Il Cavaliere e la Dama in Obbedienza, che cessano di far parte del Secondo Ceto o dell'Ordine, decadono da qualunque incarico e ufficio.

§ 5 - I Cavalieri in Obbedienza che ricevono l'ordinazione diaconale sono sciolti dalla promessa, cessano di appartenere al secondo ceto, e rientrano nel terzo ceto nella categoria dei diaconi magistrali.



Articolo 79
Sanzioni disciplinari

§ 1 - Il Superiore ha il dovere di vigilare sull'osservanza degli obblighi dei membri del secondo ceto a lui subordinati. In singoli casi egli può delegare a tale funzione un Cavaliere di Giustizia, o in mancanza, un Cavaliere o una Dama in Obbedienza.

§ 2 La colpevole inosservanza degli obblighi che derivano dalla promessa o dal giuramento comporta l'applicazione delle misure disciplinari previste dalle leggi dell'Ordine.

§ 3 - Nessuno può essere soggetto a procedimenti disciplinari per un fatto non previsto espressamente dalla legge melitense, né punito con sanzioni che non siano da questa stabilite.

§ 4 - Le sanzioni disciplinari, con l'eccezione di quelle più lievi, possono essere inflitte solo a seguito di un procedimento giudiziale e garantendo il diritto naturale di difesa.

Articolo 80
Passaggio alla Professione Religiosa

Il Cavaliere in Obbedienza di stato libero che chiede di essere ammesso al Primo Ceto è tenuto ad osservare tutte le norme prescritte; tuttavia, può chiedere di essere esonerato dall'Aspirantato ed essere ammesso direttamente al Noviziato.

Articolo 81
Recesso dalla promessa

§ 1 - Il Cavaliere e la Dama in Obbedienza possono recedere dalla promessa per gravi motivi personali. La richiesta scritta deve essere giustificata e indirizzata al proprio Superiore, il quale la inoltra al Gran Maestro, insieme con il proprio parere. Il Gran Maestro può concedere la dispensa, col parere del Sovrano Consiglio.

§ 2 - Con la notifica della dispensa il Cavaliere o la Dama in Obbedienza cessa di far parte del Secondo Ceto e rientra nel Terzo.



Regolamenti e Commenti

estratti dall'edizione del 2011

I. La vocazione universale del popolo di Dio e la vocazione speciale nell'Ordine di Malta

1. LA VOCAZIONE UNIVERSALE DEL POPOLO DI DIO ALLA SANTITÀ

La Chiesa, per divino mandato, invita tutti gli uomini a farsi battezzare nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e ad essere così trasformati in persone nuove. Nel suo popolo Dio chiama tutte le genti a vivere in unione con Lui. Egli vuole che il suo regno si realizzi nella sua Chiesa: noi cristiani siamo “predestinati ad essere conformi all’immagine del Figlio suo” (Rom 8, 29) e ad imitarlo in tutte le sue virtù, ma soprattutto nell’amore.

Grazie ai suoi numerosi santi, Egli ci rivela che la santità, a cui sono chiamati tutti i cristiani, è raggiungibile. Prendere sul serio la nostra fede in Gesù Cristo significa aprire continuamente il nostro cuore e la nostra vita alla volontà di Dio: “questa infatti è volontà di Dio, la vostra santificazione” (1Tess 4, 3). Lo scopo della vita di tutti i battezzati è la santificazione, come ha ripetutamente affermato san Paolo (Rom 6, 22; 2Cor 7, 1; 1Tess 4, 3): ciò significa imitare Gesù, il Figlio di Dio fatto carne. Non è un ideale utopico, bensì la nostra vocazione in quanto figli di Dio, creati a sua immagine e redenti dal sangue di Cristo.

Ciò non implica che dobbiamo fare un misterioso cambiamento, ma che dobbiamo imparare ad amare. Dobbiamo imparare ad accettare la volontà di Dio e ad armonizzare la nostra volontà con la sua, lasciandoci guidare da Lui.

Il compimento di tutto questo è un processo continuo che dura tutta la vita, ma è solo così che possiamo ricevere il dono di crescere nella somiglianza con Cristo. Più apriamo i nostri cuori alla grazia di Dio e cresciamo nell’amore suo e del prossimo, più riusciremo a scoprire la nostra vera vocazione e la reale felicità.



2. I MOLTEPLICI MODI DI SEGUIRE CRISTO

Ogni cristiano è chiamato a seguire Cristo. Non esiste una strada privilegiata, tutti possono seguire questo cammino. Cristo ed i primi cristiani vivevano insieme in stretta comunità: “Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi”. Siamo chiamati ad una vita nella comunità della Chiesa e nelle molteplici comunità, quali la famiglia, la parrocchia, le organizzazioni caritative, le comunità spirituali, i circoli familiari e di preghiera, gli istituti secolari o gli ordini religiosi. E possiamo vivere una vita cristiana come laici sposati, o celibi e nubili, o come sacerdoti e religiosi. Si può trovare una via per la salvezza in ogni percorso e in ogni stato di vita. Vi sono diverse chiamate e diverse forme di impegno nella vita cristiana. Come le diverse parti del corpo umano, le diverse vocazioni nella Chiesa si appartengono l’una all’altra, in maniera complementare (1Cor 12, 12-31a). Per crescere verso la perfezione, ciascuno deve discernere la propria vocazione, quella che Dio ha predisposto per ognuno di noi.

3. SEGUIRE CRISTO COME MEMBRI DELL’ORDINE DI MALTA

“Indossate le armi della luce ... è ormai tempo di svegliarsi dal sonno” (Rom 13, 11-12). Una delle vie per raggiungere la perfezione cristiana (Mt 5, 48), e cioè per portare a compimento la vocazione ad amare Dio ed il prossimo, è diventare membri dell’Ordine di Malta.

Servendo Dio attraverso il servizio ai suoi “fratelli più piccoli” (Mt 25, 40), l’Ordine di Malta mette in pratica uno dei precetti fondamentali della fede cristiana. L’unione dell’amore di Dio e del prossimo è sempre stata messa in pratica dai cristiani (Lc 10, 27) mediante il servizio agli ammalati e ai poveri, che Cristo stesso ha servito e con i quali si è identificato. Sin dal tempo del primo ospedale a Gerusalemme fino ad oggi, i membri dell’Ordine hanno risposto alla Sua chiamata, quando Egli ha detto: “ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me” (Mt 25, 40). Ricordare questa identificazione di Cristo con i poveri significa ricordare il primo amore del nostro Ordine, il suo slancio iniziale.

Per adempiere alla missione dell’Ordine nel tempo presente, il Papa Benedetto XVI ha spronato i suoi membri: “... «Indossate le armi della luce» (Rom 13, 12) ... lottate contro il male e abbandonate il peccato che rende tenebrosa la nostra esistenza”.

Le armi della luce ci permettono di portare a compimento il nostro duplice carisma, *tuitio fidei et obsequium pauperum*, e di vincere la sfida che viene dal secolarismo e dalla cultura della morte senza venire sedotti dal mondo. Le armi della luce sono la parola di Dio, i doni dello Spirito Santo, la grazia dei Sacramenti e le virtù teologali e cardinali.



4. LA PAROLA DI DIO

Fondamento della Fede è la conoscenza della Parola di Dio, come è rivelata nell'Antico e nel Nuovo Testamento e nella Tradizione della Chiesa: ignorare la Scrittura è ignorare Cristo, diceva già san Gerolamo.

“Nella Parola di Dio poi è insita tanta efficacia e potenza da essere sostegno e vigore della Chiesa e, per i figli della Chiesa, saldezza della fede, cibo dell'anima, sorgente pura e perenne della vita spirituale”; la Chiesa “esorta con forza e insistenza tutti i fedeli [...] ad apprendere ‘la sublime scienza di Gesù Cristo’ (Fil., 3, 8) con la frequente lettura delle divine Scritture”.

5. LA GRAZIA DEI SACRAMENTI

Per mezzo del Battesimo, ognuno di noi è adottato da Dio come figlio e diventa fratello di Gesù (Gal 4, 4-7). Partecipiamo della sua morte e risurrezione poiché “per mezzo del Battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, affinché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova” (Rom 6, 4).

Questa nuova vita in unione con Gesù e nell'amore di Dio e del prossimo, che ci viene comunicata dai Sacramenti del Battesimo e della Confermazione, viene costantemente rinnovata in noi dallo Spirito Santo mediante i Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia. Lo Spirito rende capace ogni individuo di rispondere alla chiamata di Dio in un modo unico e allo stesso tempo costruisce in un modo speciale la Chiesa come Corpo di Cristo (Rom 12, 4-8) nel Sacramento dell'Eucaristia.

Nei Sacramenti della Penitenza e dell'Unzione degli Infermi la grazia di Dio porta perdono, cura e conforto; infine i “Sacramenti del Servizio della Comunione”, l'Ordine Sacro e il Matrimonio, permettono a coloro che ad essi sono chiamati di celebrare, vivere e trasmettere agli altri la santa presenza e la fedeltà dell'amore divino.

II. Il Carisma dell'Ordine di Malta: *Tuitio Fidei et Obsequium Pauperum*

Da nove secoli, la missione dell'Ordine è di promuovere la gloria di Dio e la santificazione dei membri, attraverso la *tuitio fidei* e l'*obsequium pauperum*, specialmente verso i poveri e gli in-



fermi, nel servizio al Santo Padre. Il Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di Malta svolge questa missione come ordine religioso laicale, tradizionalmente cavalleresco e nobiliare, dedito al carisma di alimentare, testimoniare e difendere la fede (*tuitio fidei*) e di servire i poveri e gli ammalati che rappresentano il Signore (*obsequium pauperum*).

1. ORDINE OSPEDALIERO

Il primo articolo della Carta Costituzionale dell'Ordine ne specifica la natura, definendolo "Ospedaliero" e precisa: "sorto dal gruppo degli Ospitalari dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme". Il termine Ospitalari comprende l'attività ospedaliera, ma è più vasto, facendo esplicito riferimento ad una grande virtù antica, che è l'ospitalità. Coloro che sono ammessi all'Ordine devono considerarsi, con differenti forme di appartenenza, membri di un Ordine religioso laicale, la cui missione è di essere un ordine di "Ospedalieri".

2. ORDINE RELIGIOSO LAICALE

Dall'epoca della sua conferma a Gerusalemme nel 1113 da parte di Papa Pasquale II, l'Ordine di Malta è un ordine religioso della Chiesa Cattolica, con membri professi, che pronunciano i tre voti di Povertà, Castità ed Obbedienza e che costituiscono il Primo Ceto; benché tra i suoi membri vi siano anche dei sacerdoti, l'Ordine di Malta è sempre stato un ordine laicale.

Secondo il diritto canonico, gli ordini religiosi sono denominati Istituti Religiosi di Vita Consacrata e definiti come società, nelle quali i membri, secondo il diritto proprio, emettono voti pubblici, temporanei o perpetui. Negli istituti di vita consacrata il fedele cristiano accetta liberamente questo stile di vita. Mediante i voti, o altri sacri vincoli, secondo il carisma proprio degli istituti, essi professano i consigli evangelici di castità, povertà ed obbedienza e, per mezzo della Carità alla quale conducono i consigli stessi, sono uniti in un modo speciale alla Chiesa ed al suo mistero.

Questi fedeli vengono chiamati "Religiosi": nell'Ordine di Malta essi costituiscono il "Primo Ceto" e sono chiamati "Cavalieri Professi", o "Cavalieri di Giustizia", e "Cappellani Professi". La testimonianza pubblica che i Religiosi rendono a Cristo ed alla Chiesa richiede una separazione dal mondo propria del carattere e della finalità di ogni istituto.

"La vita consacrata mediante la professione dei consigli evangelici è una forma stabile di vita con la quale i fedeli, seguendo Cristo più da vicino per l'azione dello Spirito Santo, si danno totalmente a Dio amato sopra ogni cosa. In tal modo, dedicandosi con nuovo e speciale titolo al suo onore, alla edificazione della Chiesa e alla salvezza del mondo, sono in grado di tendere alla perfezione della carità nel servizio del Regno di Dio e, divenuti nella Chiesa segno lumino-



so, preannunciano la gloria celeste” (CIC 573 § 1).

“Lo stato di vita consacrata, per natura sua, non è ne clericale ne laicale” (CIC 588 § 1).

“Si chiama istituto laicale quello che, riconosciuto come tale dalla Chiesa stessa, in forza della sua natura, dell’indole e del fine, ha un compito specifico, determinato dal fondatore o in base ad una legittima tradizione, che non comporta l’esercizio dell’Ordine sacro” (CIC 588 § 3).

3. ORDINE SOVRANO

L’Ordine di Malta è allo stesso tempo un ordine religioso laicale ed un ordine sovrano. È un soggetto di diritto internazionale ed esercita funzioni di sovranità. Come tale, è riconosciuto da più di 100 Stati ed accreditato come Osservatore Permanente presso le Nazioni Unite. La sovranità dell’Ordine è riconosciuta dalla Santa Sede, presso la quale l’Ordine accredita un Ambasciatore Straordinario e Plenipotenziario.

La sovranità permette all’Ordine di svolgere le sue attività in ogni parte del mondo in grande indipendenza politica ed economica ed assicura all’Ordine la sua neutralità e imparzialità. Proprio in riferimento allo status eccezionale di cui l’Ordine gode sul piano sopranazionale, i suoi membri sono chiamati ad una integrità intellettuale e personale che si manifesta nella disponibilità ad impegnarsi per le finalità dell’Ordine, noncuranti degli onori o della paura, ed a servire i malati e difendere la fede in uno stato di libertà intellettuale, non attaccabile dalla corruzione, dai ricatti o dalle estorsioni. Ciò implica una grande e grave responsabilità per i membri.

7. I TRE CETI DI APPARTENENZA ALL’ORDINE DI MALTA

Gesù stesso nei Vangeli propone due stati di vita. La castità consacrata nel celibato “per il Regno dei Cieli” (Mt 19, 12) testimonia la speranza del pieno compimento delle promesse di Dio nel Suo regno celeste, dove “non si prende né moglie né marito, ma si è come angeli nel cielo” (Mt 22, 30). Questo stato di vita riguarda il Primo Ceto dell’Ordine di Malta.

Nel matrimonio l’uomo e la donna si riferiscono al sacro inizio della storia tra Dio e l’uomo. Essi vivono come “da principio” (Mt 19, 4-8), quando la durezza del cuore dell’uomo e della donna non aveva ancora distrutto la loro unità e quella tra Dio e l’uomo. Il matrimonio è anche segno dell’amore di Dio in Gesù Cristo, fedele fino alla fine anche nel Suo totale sacrificio sulla Croce (Ef 5, 25). Questo stato di vita riguarda i membri del Secondo e Terzo Ceto, sebbene questi due Ceti includano anche membri non sposati.

Nell’Ordine di Malta queste due vocazioni complementari possono offrire una testimonianza comune per la redenzione dell’umanità caduta, affinché sia com’era “in principio” e come Dio



ha promesso che sarà nella sua nuova futura realtà celeste. E tale testimonianza è dovuta soprattutto ai poveri, ai quali essi rendono servizio in accordo con i propri doveri.

Il Primo Ceto è costituito dai Cavalieri Professi (Cavalieri di Giustizia) e dai Cappellani Professi (Cappellani Conventuali), che emettono la Professione dei consigli evangelici di Povertà, Castità ed Obbedienza.

Il Secondo Ceto è costituito dai Cavalieri e dalle Dame in Obbedienza che, in virtù della loro speciale Promessa di Obbedienza ai loro Superiori, si legano all'Ordine con l'obbligo di "tendere alla perfezione della vita cristiana, conformemente ai doveri del loro stato, nello spirito dell'Ordine".

Il Terzo Ceto è costituito dai quei membri dell'Ordine i quali, pur non vincolati da voti religiosi (Professione) o dalla Promessa, assumono l'Impegno per dedicarsi alla missione dell'Ordine, partecipando alle attività assistenziali dell'Ordine, secondo quanto previsto dal Codice e vivendo come cristiani cattolici esemplari.

Il carisma dell'Ordine propone un impegno ad ogni Cavaliere e Dama, secondo il loro diverso "stato di vita" e *status* canonico. Indipendentemente da queste differenze, tutti i membri devono essere consapevoli di entrare a far parte di un ordine religioso.

La diversità di *status* non compromette l'unità dell'Ordine di Malta: come vi è una chiamata universale alla santità, che trova risposta in numerosi e diversi (ma al tempo stesso complementari) modi di vivere nella Chiesa, così vi è una relazione complementare tra i diversi modi e gradi di appartenenza all'Ordine. I membri del Primo Ceto emettono la Professione religiosa ai sensi del Codice di Diritto Canonico. La Promessa del Ceto in Obbedienza non conduce ad un mutamento dello *status* canonico, ma include degli obblighi religiosi che pongono i membri ad un livello intermedio tra il Primo ed il Terzo Ceto. L'Impegno dei membri del Terzo Ceto non solo crea un obbligo morale, ma ha anche carattere religioso, in quanto conferisce loro "l'appartenenza ad un Ordine religioso". Essi prendono parte ai processi decisionali dell'Ordine e possono assumere degli incarichi di guida.

I tre Ceti permettono ai membri di perseguire insieme la missione dell'Ordine, ma in modi differenti, secondo il Ceto di appartenenza e la vocazione personale. Sono tre risposte specifiche e complementari alla chiamata concessa da Dio all'Ordine di Malta.

III. Orientamenti fondamentali per tutti i Membri

La missione dell'Ordine di Malta si riassume nei due principi fondamentali del suo carisma: alimentare, difendere e testimoniare la fede (*tuitio fidei*) e servire i poveri e gli ammalati (*obsequium pauperum*). Coloro che desiderano partecipare a questa missione devono essere fedeli alla Chiesa ed avere una buona conoscenza della fede della Chiesa, della storia e della spiritua-



lità dell'Ordine di Malta, vivere consapevolmente la loro vita nella Chiesa e nell'Ordine come discepoli di Cristo essere pronti ad accettare gli obblighi connessi con la missione dell'Ordine secondo il loro Ceto nell'Ordine.

1. LA PAROLA DI DIO

La base fondamentale della fede è la conoscenza della Parola di Dio come è rivelata nelle Scritture. È dunque essenziale leggere regolarmente la Bibbia ed è particolarmente raccomandata la lettura e la meditazione delle Letture della Santa Messa del giorno.

2. CONOSCERE LA FEDE DELLA CHIESA, LA STORIA E LE TRADIZIONI DELL'ORDINE DI MALTA

La partecipazione dei cristiani battezzati alla missione della Chiesa ed a quella dell'Ordine di Malta, con il carisma ad esso affidato, presuppone che i battezzati conoscano ciò che credono e Colui in cui credono (2 Tim 1, 12) e che aspirino ad approfondire la conoscenza della Tradizione e del Magistero della Chiesa. Tutti i membri devono impegnarsi profondamente a “*sentire cum Ecclesia*”, ovvero ad “essere in sintonia con la Chiesa”. Inoltre tutti i membri dell'Ordine devono conoscere bene gli Statuti, la storia e la spiritualità dell'Ordine di Malta per poter comprendere sempre più profondamente la sua missione ai nostri giorni e per poter trovare in essa il loro posto.

3. VITA SPIRITUALE

Conoscere Cristo non è solo un processo intellettuale: la vita del credente deve essere segnata da una relazione vitale con Gesù, la Parola di Dio fatta carne, resa possibile dallo Spirito Santo. Il cristiano dunque si forma vivendo e pregando con la Chiesa ed ancora di più mediante i Sacramenti, soprattutto confessandosi regolarmente ed accostandosi con frequenza all'Eucaristia.

Ciò permetterà ai membri di “indossare le armi della luce”, di vivere le virtù e di ricevere i doni dello Spirito Santo. Pertanto, oltre alla formazione spirituale, è anche necessario un continuo esercizio della vita spirituale, che comprende la preghiera nelle sue varie forme e il discernimento della volontà di Dio per le decisioni personali o per l'Ordine.

Queste due esigenze fondamentali (“formazione spirituale” e “scuola di vita spirituale”) non vanno confuse con l'esercizio della *tuitio fidei*, che invece è un servizio per alimentare, per testimoniare e per difendere la fede rivolto verso l'esterno. La *tuitio fidei* presuppone la *schola fidei* (conoscenza della fede della Chiesa) e l'*exercitium fidei* (formazione ed esperienza nella vita spirituale).



I Priorati, i Sottopriorati e le Associazioni hanno il compito di provvedere alla formazione teologica e spirituale dei propri membri nel contesto di un programma annuale.

4. OBSEQUIUM PAUPERUM

La Carta Costituzionale ed il Codice dedicano diversi articoli all'impegno dei membri nell'*obsequium pauperum*. Tutti i membri sono tenuti a dedicarsi alle attività assistenziali dell'Ordine.

Con il servizio dei poveri e degli ammalati i membri dell'Ordine mettono in pratica la parola del Signore: "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi" (Mt 25, 35-36).

Questo servizio richiede da parte di ognuno un impegno personale, affinché si possa stabilire un rapporto concreto con le persone che si trovano nel bisogno. Tale relazione non deve essere di accondiscendenza, ma essere caratterizzata dall'amicizia e da un vero rispetto per gli assistiti, per il loro stesso bene. Il servizio ai bisognosi deve avere la priorità nelle opere dell'Ordine.

Anche se i compiti possono variare, in base alla natura del lavoro, alla formazione e alla capacità dei membri, si deve sempre stabilire una relazione personale con le persone a cui è rivolto il servizio.

"Quando arriverà un infermo [...], sia ricevuto in questo modo: per prima cosa, dopo aver confessato religiosamente i suoi peccati ad un sacerdote, riceva la Santa Comunione, indi sia condotto ad un letto e là, come fosse il Signore, secondo le possibilità della casa, ogni giorno, prima che i fratelli si rechino a pranzo, sia rifocillato con carità; e ogni domenica in quella casa si cantino l'Epistola ed il Vangelo e lo si asperga con l'acqua benedetta durante la processione".

È sempre difficile descrivere il carisma dell'*obsequium pauperum* a parole: nel suo significato più profondo e reale può essere sperimentato soltanto durante e mediante il servizio ed è vivo nell'Ordine e nei suoi membri nella misura in cui viene messo in pratica. Tutti i membri dovrebbero avere o acquisire le competenze necessarie al servizio dei bisognosi. Per esempio, devono essere addestrati nelle procedure di Primo Soccorso, per diventare capaci quanto lo fu il Buon Samaritano, secondo gli standard della sua epoca.

"Oltre alla preparazione professionale ... [agli] operatori è necessaria anche, e soprattutto, la 'formazione del cuore': occorre condurli a quell'incontro con Dio in Cristo che suscita in loro l'amore e apra il loro animo all'altro, così che per loro l'amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall'esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell'amore (cfr. Gal 5, 6)".



Tuitio fidei e obsequium pauperum devono essere intesi come un'unità nella diversità: la testimonianza e la protezione della fede rimangono incomplete senza la dedizione ai "poveri di Dio". D'altra parte è questo il luogo privilegiato dove Cristo vuole essere cercato e trovato: in esso Egli vuole che i Suoi discepoli testimonino la Sua presenza e la dignità concessa da Dio ad ogni essere umano.

“Di conseguenza, la miglior difesa di Dio e dell'uomo consiste proprio nell'amore”. Difendendo la fede, la persona cavalleresca afferma l'autentica divinità di Cristo, che ha condiviso nella carne tutte le sofferenze dell'umanità. Mettendosi dalla parte dei sofferenti, si mette al servizio della vera umanità di Cristo, che è Dio anche nella sofferenza, morte e risurrezione: un servizio al Cristo totale ed un servizio completo all'umanità.

L'identificazione di Cristo con i poveri (Mt 25, 35-37) “non è un semplice invito alla carità: è una pagina di cristologia, che proietta un fascio di luce sul mistero di Cristo. Su questa pagina, non meno che sul versante dell'ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo”.

I Sommi Pontefici hanno sempre sottolineato la dimensione spirituale del servizio reso dall'Ordine di Malta, che si realizza specialmente nell'impegno a rispondere a tutte le forme di povertà.

Papa Giovanni Paolo II ha incoraggiato i Cavalieri e le Dame a continuare le “benemerite iniziative che il vostro Ordine porta avanti in diversi contesti di indigenza morale e spirituale. Esse sono animate da una grande disponibilità verso i bisognosi” e, ha detto il Pontefice, “contribui[scono] con i loro sforzi a realizzare un mondo nuovo, capace di restituire dignità e donare speranza a chi vive oppresso da moderne forme di schiavitù ed è ferito nel corpo e nello spirito”.

Nel riconoscere che i membri dell'Ordine di Malta sono chiamati a rendere un importante servizio ai malati e alla società, un servizio che richiede grande sacrificio, Papa Benedetto XVI ricorda loro: “In ogni malato, chiunque esso sia, sappiate riconoscere e servire Cristo stesso; fategli percepire, con i vostri gesti e le vostre parole, i segni del Suo amore misericordioso”. “Per compiere bene questa ‘missione’, cercate” - raccomanda il Santo Padre - “... di ‘indossare le armi della luce’ (Rom 13,12), che sono la Parola di Dio, i doni dello Spirito, la grazia dei Sacramenti, le virtù teologali e cardinali; lottate contro il male ed abbandonate il peccato che rende tenebrosa la nostra esistenza”.

Perciò i membri devono anche promuovere la “cultura della vita”, rispettando e proteggendo la vita dal concepimento alla morte naturale, rifiutando i metodi di approccio biologico o medico che sono eticamente inaccettabili e coltivando i valori della famiglia.

5. STILE DI VITA

Tutti i membri dell'Ordine sono obbligati a “conformare esemplarmente la loro vita agli insegnamenti ed ai precetti della Chiesa” (CC art. 10 § 2) e ad attenersi alle norme specifiche per il



loro Ceto nell'Ordine prescritte dalla Carta Costituzionale, dal Codice e dai Regolamenti e Commenti.

Tutti i membri, in quanto appartenenti all'Ordine di Malta, sono chiamati a professare la fede cattolica in maniera chiara e franca. Ciò vale particolarmente nelle situazioni di ostilità o nei contatti con persone che non conoscono Cristo e la Chiesa. La forma di questa testimonianza di fede dipende, secondo la specifica situazione personale, familiare e professionale, dal tipo e livello di formazione ed esperienza della persona. In tutti i casi, però, la schiettezza cavalleresca (At 4, 31; Ef 6, 19) deve essere accompagnata da umiltà: "Siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe" (Mt 10, 16).

Tutti i membri sono tenuti a conoscere la dottrina sociale della Chiesa e nella loro vita pubblica e professionale devono tendere alla realizzazione di un ordine giusto, secondo le loro possibilità e la loro posizione.

Tutti i membri dell'Ordine sono tenuti a partecipare alle attività della loro Chiesa locale, per agire come lievito nella società e promuovere il Regno di Dio (Mt 13, 33).

Tutti i membri devono sempre ricordare che, dovunque si trovino ed in ogni momento, essi sono membri della Chiesa e rappresentanti dell'Ordine. Devono essere consapevoli del fatto che nel loro comportamento sia pubblico che privato è in gioco non soltanto la loro propria reputazione, ma anche quella dell'Ordine.

I membri dei tre Ceti sono chiamati a vivere ed agire come una "famiglia". Come i primi cristiani, dovrebbero essere riconoscibili da come si amano l'un l'altro. Evitino dunque controversie tra loro e non parlino male gli uni degli altri, ma cerchino di vivere in unità.

La Regola di Raimondo du Puy evangelicamente esorta: "Se due o più fratelli vivono insieme ed uno di loro si comporta male nella sua vita, l'altro fratello non deve diffamarlo né apertamente, né con il Priore, ma prima deve correggere il fratello in privato e, se questi non vorrà correggersi, allora dovrà prendere con sé due o tre altri fratelli per correggerlo. E se il fratello si corregge, allora se ne rallegrerà; se no, scriva la colpa, in segreto, al Maestro e ci si atterrà nei suoi confronti agli ordini del Maestro. Nessun fratello accusi un altro fratello, a meno che non possa ben provare la sua accusa; se lo fa, allora egli non è un buon fratello e dovrà sostenere la medesima punizione che sarebbe stata comminata all'accusato, se l'accusa fosse stata provata".

Prima di intraprendere le vie legali contro un altro membro dell'Ordine, si deve dare ai Superiori la possibilità di dirimere la controversia. Una violazione continuativa di quest'obbligo può comportare l'espulsione dall'Ordine.

I membri devono trattare i loro Superiori con rispetto e benevolenza. Se un membro ravvisa qualche motivo di critica, esprima la propria opinione in maniera tale da evitare di nuocere all'autorità o all'Ordine.



Il Secondo Ceto

INTRODUZIONE

Con il motu proprio *Præcipuam curam* del 21 novembre 1956, il Papa Pio XII ha istituito nell'Ordine un nuovo "Secondo Ceto", recepito dalla Carta Costituzionale del 1961 e riformato dagli statuti successivi.

L'introduzione di questo nuovo Secondo Ceto deve essere considerata nell'ambito della crescita dell'Ordine a livello globale dopo la Seconda Guerra Mondiale e della necessità di sostegno avvertita dai membri del Primo Ceto per guidare l'istituzione in crescita. Era divenuto necessario che nuovi membri potessero svolgere le funzioni fino a quel momento riservate ai membri professi e poiché, insieme, essi avrebbero costituito un gruppo animato da carattere religioso alla guida di un Ordine religioso e sovrano, si considerò importante che tali membri aggiunti possedessero alcune specifiche qualità e pronunciassero una Promessa di Obbedienza.

I membri del Secondo Ceto si impegnano per un maggiore servizio all'Ordine mediante la Promessa di Obbedienza. Tale Promessa, fatta a Dio, riguarda tutti gli aspetti della vita spirituale e delle attività nell'Ordine, seguendo l'esempio di Cristo che è vissuto in costante obbedienza al Suo Padre celeste: "Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato" (Gv 4, 34) e "Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato" (Gv 14, 31).

La creazione del Secondo Ceto ha esteso la possibilità, per i "membri non professi", di seguire un cammino di perfezione cristiana nello spirito del carisma melitense. Questo cammino richiede un più alto livello di impegno ed una disposizione maggiore a dedicarsi all'Ordine. La comunità dei membri in Obbedienza nell'ambito dei Priorati e dei Sottopriorati non è dunque prima di tutto una comunità di preghiera, benché sia anche questo. Il Secondo Ceto rappresenta un'innovazione nell'ambito delle normative ecclesiastiche, poiché introduce un percorso di vita caratterizzato da un livello di più alto impegno.

Come i membri del Primo Ceto, anche quelli del Secondo sono sottoposti solo ai loro rispettivi Superiori nell'Ordine.

I Cavalieri e le Dame che desiderano entrare in Obbedienza debbono essere decisi a realizzare più generosamente la promessa del loro Battesimo e ad approfondire il loro impegno nell'Ordine. Si impegnano liberamente a rispondere alla chiamata cristiana alla santità mediante una più vincolante obbedienza ai loro Superiori. In tal modo imitano Nostro Signore Gesù Cristo, che "umiliò se stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce" (Fil 2, 8), come bene avevano compreso e messo in pratica le prime generazioni dell'Ordine, tanto da introdurlo in uno statuto del capitolo generale di Margat: "Tutti i fratelli dell'Ospedale, contemplando Gesù Cristo, sono tenuti ad obbedire al loro Maestro". Questo magnifico statuto situa la



ragione più profonda dell'obbedienza nella imitazione dell'obbedienza di Cristo e non soltanto in ragioni umane, disciplinari o militari.

Con l'aiuto del discernimento comunitario e l'assistenza del Direttore Spirituale e spronati da un autentico desiderio di santificazione basato sulla preghiera, l'umiltà e l'obbedienza, i Cavalieri e le Dame in Obbedienza sono tenuti a dare il meglio di sé per il servizio dell'Ordine e delle sue istituzioni caritative e devono essere pronti ad assumere i doveri e le responsabilità loro richieste dall'Ordine in virtù della loro Promessa.

VIII. ORIENTAMENTI FONDAMENTALI PER IL SECONDO CETO

Coloro che emettono la Promessa di Obbedienza professano apertamente il loro desiderio di seguire il cammino di perfezione cristiana nella comunità di un Priorato o di un Sottopriorato, con particolare osservanza del consiglio evangelico di Obbedienza e usando dei loro beni materiali secondo lo spirito del Vangelo.

I tre consigli evangelici di Povertà, Castità ed Obbedienza sono proposti ad ogni discepolo di Cristo e debbono essere messi in pratica da ogni cristiano secondo la sua vocazione. Mentre i religiosi seguono i consigli col vincolo dei Voti, gli altri fedeli devono seguirne lo spirito: la Povertà come una relazione libera e non possessiva nei riguardi dei beni temporali; la Castità come un modo di amare che non usi il corpo e l'anima altrui per soddisfare i propri desideri e passioni; l'Obbedienza come decisione di accettare la Parola di Dio che si è fatta carne in Gesù Cristo. È la professione di tali consigli, in uno stato di vita stabile, riconosciuto dalla Chiesa, che caratterizza la vita consacrata a Dio.

In rapporto all'ammissione nel Terzo Ceto, la promessa di Obbedienza significa così un obbligo personale più intenso per tendere alla perfezione cristiana. Accettare l'obbligo di vivere secondo una specifica regola spirituale, in un particolare Ordine della Chiesa, richiede una più decisa forma ed una più chiara testimonianza di vita coerente con il Vangelo in quanto discepoli di Cristo.

La Promessa di Obbedienza affina la coscienza nei riguardi degli obblighi inerenti a questa chiamata, tuttavia essa non va fraintesa né ridotta ad uno strumento di indebita pressione sulla persona che l'abbia pronunciata. La Promessa è un obbligo bilaterale tra il candidato e la Chiesa, rappresentata dai Superiori nell'Ordine, e quindi con Dio e, pertanto, la Promessa di Obbedienza comporta non solamente la dedizione del candidato, ma anche la grazia necessaria per vivere il contenuto della Promessa stessa.



IX. COMMENTI SUL SECONDO CETO IN GENERALE

“Da sempre la Chiesa ha permesso ed ammesso che un determinato gruppo di fedeli si vincolasse spontaneamente con una promessa particolare al fine di perseguire un utile obiettivo spirituale”.

Con la riforma costituzionale del 1997, la Promessa è stata ulteriormente rafforzata ed è stata sottolineata la sua fondamentale finalità come decisione di vita davanti a Dio. Fino ad allora era possibile un recesso unilaterale dalla Promessa, cosa che oggi non è più consentita. La recessione dalla Promessa può ora essere compiuta solo facendone richiesta, “per importanti motivi personali”, al Gran Maestro.

“...vincolante in coscienza...”

È stato chiesto un parere, in ordine al significato ed al valore di questa espressione, alla Commissione Cardinalizia, istituita in quel tempo per l’Ordine. Il Segretario della Commissione rispose che: “il vincolo stabilito con la Promessa è maggiore della Promessa dei Terziari o Oblati. “I Cavalieri d’Obbedienza assumono una posizione intermedia all’interno delle tre Classi dell’Ordine”. Essi sono laici e non religiosi, ma secondo la Carta Costituzionale possono essere chiamati a svolgere incarichi immediatamente connessi con la natura religiosa dell’Ordine.

“... secondo il proprio stato ...”

Diversamente dal voto di Obbedienza pronunciato nella Professione, l’Obbedienza promessa dai membri del Secondo Ceto può essere limitata da altri, più vincolanti, obblighi secondo “il loro stato di vita”, che possono ad esempio derivare dal vincolo sacramentale del Matrimonio o dai doveri verso i figli.

È dunque saggio evitare di assegnare ai membri in Obbedienza compiti che possano impedire loro di adempiere agli obblighi, professionali o familiari, propri del loro stato di vita. I Superiori debbono conoscere e tenere in considerazione tali doveri.

Le norme per l’ammissione di membri coniugati nel Terzo Ceto sono valide anche per l’ammissione nel Secondo. Peraltro il vincolo più stringente dei Cavalieri e Dame in Obbedienza apre una nuova opportunità alle coppie sposate di testimoniare il particolare carisma dell’Ordine di Malta, vivendo nella comune obbedienza all’Ordine ed alla sua missione e, contemporaneamente, nell’unione sacramentale degli sposi.

“... nello spirito dell’Ordine ...”

Vivere “nello spirito dell’Ordine” è richiesto anche ai membri del Terzo Ceto, tuttavia, con la Promessa di Obbedienza i membri dell’Ordine manifestano il loro desiderio che la loro vita spirituale, la loro testimonianza della fede ed il loro servizio al prossimo siano ancor più influen-



zati dall'Ordine.

Il cristiano che sceglie di aderire ad un Ordine religioso proclama di voler seguire le tradizioni di quell'Ordine specifico. Il decreto *Perfectae caritatis* afferma che “[...] torna a vantaggio stesso della Chiesa che gli istituti abbiano una loro propria fisionomia e una loro propria funzione. Perciò fedelmente si interpretino e si osservino lo spirito e le finalità proprie dei fondatori, come pure le sane tradizioni: tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun istituto”.

Vivere in obbedienza secondo lo spirito dell'Ordine richiede di testimoniare la fede e la lealtà nei confronti del Papa e della Chiesa Cattolica. Dovrebbe anche rafforzare la fede e la capacità di un impegno per creare un ambiente in cui essa possa crescere, ove la vita possa fiorire e la dignità dell'essere umano possa svilupparsi ed essere protetta. Per raggiungere queste finalità, i membri del Secondo Ceto devono sentirsi ancora più obbligati, rispetto ai membri del Terzo, a conoscere la dottrina della Chiesa ed i suoi insegnamenti più recenti, per essere “pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi” (1Pt 3, 15).

La pietà personale e l'energia dedicate al lavoro nel mondo sono due facce della stessa medaglia: dalla particolare spiritualità dell'Obbedienza i membri ricavano le forze per l'attività pubblica, per dare il loro contributo a plasmare e cambiare le cose e per contribuire al rispetto dei valori etici ovunque ciò sia necessario. In quanto “sale della terra” (Mt 5,13), anche l'Ordine ha una missione nella società.

Nel corso di un'udienza privata concessa a Roma il 22 giugno 1960 ai primi Cavalieri in Obbedienza, San Giovanni XXIII volle dare loro come orientamento fondamentale, ispirandosi al suo motto “*oboedientia et pax*”, lo stretto legame che deve intercorrere tra obbedienza e pace.

Solo nell'obbedienza verso le leggi divine può crescere e svilupparsi un clima di fiducia reciproca, di amore per la Chiesa e per l'Ordine ed anche per il proprio Paese, per il prossimo e per i Paesi confinanti: una pace sia interiore che esteriore. Se i membri vivono nello “spirito dell'Ordine”, si realizzerà “la pace del mondo”, da essi invocata nella Preghiera quotidiana dell'Ordine.

“... e nell'ambito delle sue opere ...”

Ai membri del Terzo Ceto è chiesto un impegno nelle istituzioni sociali ed assistenziali dell'Ordine. I membri in Obbedienza adempiano a tale dovere di carità con una dedizione ancora maggiore ed un maggiore impegno personale “per la promozione della pace tra i popoli”.

Questo lavoro richiede sacrificio: non basta mostrare un certo interesse, poiché il mero interesse non soddisfa lo spirito dell'Ordine. La fedeltà alla Promessa religiosa richiede abnegazione: ove manchi questo elemento, sarebbe meglio che il Cavaliere e la Dama in Obbedienza chiedessero di tornare nel Terzo Ceto nell'Ordine.

“... in conformità ... delle direttive dei legittimi Superiori...”

Come emerge dalla denominazione di “Cavalieri e Dame in Obbedienza”, l'accento è posto sul-



l'Obbedienza quale tratto distintivo ed importante del Secondo Ceto. Nel loro desiderio di crescere nella perfezione cristiana, i membri del Secondo Ceto emettono la Promessa di Obbedienza e limitano la loro libertà, nel quadro dei loro doveri professionali e familiari. “Lo spirito del nostro Ordine è al tempo stesso religioso e militare e deve essere osservato scrupolosamente. I membri devono tenere a mente che devono attenersi sempre alla volontà del Superiore e non alla propria”.

Non si tratta di una chiamata a mettere da parte la propria personalità ed autonomia, ma a seguire la via che porta ad affidare spontaneamente il nostro essere alla signoria di Cristo. L'Obbedienza verso Dio sta al centro: “*Faciem tuam, Domine, requiram*: è il Tuo volto, Signore, che io cerco (Sal 27, 8)”.

“Dio manifesta la sua volontà attraverso la mozione interiore dello Spirito, che «guida alla verità tutta intera» (cf. Gv 16,13), attraverso molteplici mediazioni esteriori”. Pertanto, il Superiore può soltanto avere il ruolo di strumento e di intermediario di Dio. Colui che parla e colui che ascolta sono insieme sottomessi alla parola ed all'autorità di Dio. In tal modo coloro che sono costituiti in autorità sono anch'essi degli ascoltatori ed il loro compito di parlare con autorità fa parte del loro atto di ascoltare.

Ciò implica che anche il Superiore sia in primo luogo un ascoltatore: deve ascoltare la voce di Dio, ma anche la voce dei membri dell'Ordine che, con i loro obblighi professionali e familiari, hanno scelto la via dell'Obbedienza nel Secondo Ceto.

Alla luce della situazione concreta dei membri del Secondo Ceto, nelle loro varie professioni, negli stili di vita e nelle diverse aree geografiche, l'Obbedienza porterà frutto soprattutto quando i consigli e la guida da parte dei Superiori non vengono attesi passivamente, ma sono attivamente ricercati.

“... *i legittimi Superiori...*”

Il legittimo Superiore dei membri in Obbedienza appartenenti ad un Gran Priorato è il Gran Priore o colui che ne esercita le funzioni.

“... *tendere alla perfezione della vita cristiana ...*”

Secondo gli insegnamenti della Chiesa, ogni cristiano ha il dovere di tendere alla perfezione cristiana osservando il comandamento di amare Dio ed il proprio prossimo: “Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt 5, 48).

Tendere alla perfezione significa “portare a compimento” (*perficere*) la vita cristiana, che è iniziata nel Battesimo: “tutti i fedeli, di qualsiasi stato o grado, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità; da questa santità è promosso anche nella società terrena un tenore di vita più umano”. “Nei vari generi di vita e nei vari compiti una unica santità è coltivata da quanti sono mossi dallo spirito di Dio”.



Per raggiungere più facilmente questo obiettivo, alcune persone si impegnano a seguire i consigli evangelici più specificamente, in diversi modi e forme di impegno. Istituito il Secondo Ceto, la Santa Sede ha concesso all'Ordine di Malta di costituire un Ceto i cui membri sono vincolati all'osservanza di uno dei tre consigli, ovvero quello dell'Obbedienza, e ciò non mediante un voto temporaneo o perpetuo, ma mediante una speciale Promessa.

“... si impegnano ad usare dei beni temporali secondo lo spirito del Vangelo...”

I membri del Secondo Ceto dell'Ordine di Malta devono essere particolarmente attenti a trovare un modo appropriato di relazionarsi con i beni temporali.

L'aspirazione alla perfezione cristiana non esclude il possesso di beni, nonché il loro positivo consolidamento ed incremento grazie ai mezzi legittimi offerti dall'ordine economico. Tuttavia, nello spirito del consiglio evangelico della Povertà, secondo il loro stato di vita, i membri in Obbedienza devono evitare ogni atto che possa suscitare dubbi circa la loro responsabilità morale e devono sempre considerare che tutto ciò che possiedono è stato loro concesso da Dio per essere usato in conformità ai principi fondamentali della rettitudine e dell'amore.

Ogni dipendenza interiore dai beni, dal potere, dal lusso o da certe forme di attività ricreative rappresenta un ostacolo al volere divino di donarci le Sue ricchezze: “Che cosa mai possiedi che tu non abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come non l'avessi ricevuto?” (1 Cor 4, 7).

Il vero problema del giovane ricco (Mt 19, 22) non erano le sue grandi ricchezze, ma il fatto che non potesse seguire la chiamata di Gesù perché esse lo tenevano in loro potere. E san Paolo dice molto chiaramente che la cupidigia non è un “peccatuccio”, ma vera idolatria (Col 3, 5) che ci separa da Dio e dai Suoi doni di grazia.

Il capitolo XV della Regola di Raimondo du Puy dichiara formalmente che l'insieme della vita religiosa dell'Ospedale è “comandata” da parte di Dio onnipotente, della Beata Vergine Maria, di San Giovanni Battista, ma anche “da parte dei poveri” (*ex parte pauperum*): è questo un aspetto specifico della regola degli Ospedalieri di San Giovanni che non si ritrova in altre Regole. Con originale e specifico spirito la Regola raccomanda: “E l'abbigliamento sia umile, poiché i nostri Signori poveri, dei quali diciamo di essere servi, vanno in giro nudi e sporchi. Ed è cosa vergognosa che il servo sia superbo e il suo Signore umile”.

“... i Cavalieri e le Dame in Obbedienza non godono di privilegi e di precedenza nei confronti degli altri membri dell'Ordine ...”

“Il fatto che qualcuno abbia o abbia avuto una posizione di responsabilità nell'Ordine o che abbia fatto un voto religioso o una promessa, non significa che tale persona ha il diritto di pensare che gli spetti il posto più importante a tavola o di considerarsi come superiore a chiunque altro”.



L'ammissione al Secondo Ceto non è assolutamente una promozione, né tantomeno un premio: è la risposta ad una chiamata. "L'uomo abbasserà gli occhi superbi, l'alterigia umana si piegherà; sarà esaltato il Signore, lui solo, in quel giorno. Poiché il Signore degli eserciti ha un giorno contro ogni superbo e altero, contro chiunque si innalza, per abbatterlo" (Is 2, 11-12).

X. REGOLAMENTI E COMMENTI RELATIVI ALL'ARTICOLO 74 § DEL CODICE

"Il Cavaliere o la Dama in Obbedienza devono essere uniti ai confratelli e alle consorelle nella preghiera e nelle opere e osservare le disposizioni del Gran Maestro"

Quanto sopra significa che i doveri spirituali sono prestabiliti in modo che i membri in Obbedienza si considerino come una comunità, anche se non vivono la vita quotidiana tutti riuniti in un solo luogo. La comunità si nutre delle preghiere quotidiane in intima comunione con i Santi.

Insieme alla creazione del Secondo Ceto, nella Carta Costituzionale è stata contemporaneamente stabilita l'istituzione dei Sottopriorati, per fornire ai membri del Secondo Ceto un quadro formale ove realizzare la loro comunità in quei Paesi dove non esista un Priorato.

"La Chiesa è la famiglia di Dio nel mondo". Questa famiglia universale comprende molte famiglie grandi e piccole. I membri che appartengono ad un Priorato o Sottopriorato si considerano in seno alla più grande famiglia dell'Ordine - come pure in seno alle singole Associazioni - una famiglia di Dio. La famiglia è il luogo migliore per far sì che l'amore tra Dio e l'umanità si sviluppi in amore del prossimo.

Dobbiamo riunirci con altre persone, perché la vera crescita spirituale si realizza imparando ad amarsi gli uni gli altri, come Gesù ha amato noi. E non possiamo imparare ad amare come Gesù ha amato, se non abbiamo relazioni con altre persone. La perfezione cristiana si gioca tutta sull'amore, amore di Dio ed amore del prossimo.

Amare Gesù significa sempre amare anche coloro per i quali Egli ha dato la sua vita: ogni comunità spirituale è non solo un gruppo di persone che hanno lo stesso obiettivo, ma anche una scuola per l'amore verso Dio ed il prossimo.

I Cavalieri e le Dame in Obbedienza debbono sforzarsi di contribuire all'approfondimento della vita religiosa degli altri membri dell'Ordine: possono, ad esempio, fare da animatori per gruppi locali di preghiera o offrire un contributo spirituale durante gli incontri regionali. In sostanza, essi devono aiutare gli altri - grazie alle loro preghiere ed alle loro buone opere - a scoprire la loro spiritualità ed a realizzarla. Insieme al carattere comunitario dell'Obbedienza, questo articolo del Codice contiene anche un riassunto dei doveri spirituali dei Cavalieri e delle Dame. Essi dovranno seguire, molto seriamente, tutte le norme stabilite nel Codice ed in particolare quanto indicato all'art. 74, al fine di sviluppare la loro vita spirituale.



REGOLAMENTO: L'articolo 74 § A prescrive le orazioni minime, in caso di impedimento, cui sono tenuti i Cavalieri e le Dame in Obbedienza. È evidente che questi requisiti minimi non sono sufficienti per vivere una vita spirituale. Essi hanno lo scopo di rafforzare i legami spirituali della comunità e di evitare di perdere completamente di vista il Signore nel corso della giornata, soprattutto nei tempi di più intensa attività.

I membri del Secondo Ceto sono chiamati a diventare persone di preghiera: devono dunque osservare le raccomandazioni date per il Terzo Ceto con ancora maggiore devozione e zelo. Per molti membri in Obbedienza (ed in alcuni Priorati e Sottopriorati) si è instaurata la tradizione di recitare almeno una parte della Liturgia delle Ore.

In tutti coloro che coltivano l'aspirazione alla perfezione cristiana (da perficere, cioè "portare a compimento") crescerà anche il desiderio di diventare persone di preghiera. Poiché Dio vuole attirarci sempre più a Lui, susciterà continuamente in noi l'ardente desiderio di trattenerci per più tempo e più spesso in orazione con Lui.

Quel che importa è percepire la chiamata e rispondervi prontamente: è la prontezza che costituisce l'aspetto fondamentale. In tal modo Dio ci guida, se lo vogliamo, passo passo verso una vita di preghiera sempre più ricca, finché un giorno saremo trasformati a tal punto che nel nostro cuore pregheremo incessantemente (1 Tess 5,17).

COMMENTO ALL'ARTICOLO 74 § B DEL CODICE

"...assistere con frequenza alla Santa Messa, accostarsi assiduamente ai Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia..."

La frequente partecipazione alla Santa Messa nei giorni feriali dipenderà dagli obblighi sia familiari che professionali, nonché dall'accessibilità del luogo ove essa viene celebrata. Il sacramento della Penitenza sia celebrato nei tempi forti dell'anno liturgico e con assiduità.

"... secondo il consiglio del proprio Direttore Spirituale..."

Mentre le norme aggiuntive raccomandano ai membri del Terzo Ceto di cercare la guida di un Direttore Spirituale, il Codice presuppone che i membri del Secondo Ceto abbiano un Direttore Spirituale, al quale si rivolgono regolarmente per riceverne guida e consiglio.

Per trovare un Direttore Spirituale capace e di esperienza a volte è necessario pregare molto per incontrare la persona giusta.

Questa norma del Codice sottolinea l'importanza di essere accompagnati lungo la via, per non diventare negligenti di fronte a questioni di carattere umano, spirituale ed etico e per essere aiutati nelle difficoltà della vita e della fede.

"... e partecipare alla vita parrocchiale..."



La partecipazione alla vita della parrocchia è richiesta ad ognuno secondo le prescrizioni del decreto sull'apostolato dei laici *Apostolicam actuositatem*, in particolare il capitolo 10. La forma e frequenza di questa partecipazione dipende dalle capacità e possibilità di ciascuno. Specialmente per coloro che sono molto attivi nell'Ordine, potrebbe essere difficile assumere ulteriori impegni.

REGOLAMENTO: *“...partecipare ogni anno ad un corso di esercizi spirituali di almeno tre giorni interi consecutivi, in un luogo approvato, e prendere parte ai corsi e convegni di formazione promossi dai Superiori...”*

Il corso di esercizi spirituali deve durare almeno tre giorni pieni e continuativi e deve essere svolto in silenzio. Ove ciò sia possibile, i membri partecipino insieme ad un corso specificamente organizzato per loro.

Si è dimostrata molto fruttuosa la combinazione dei due corsi per i membri e per i candidati durante l'Anno di Preparazione (di cinque giorni pieni all'inizio ed alla fine dell'Anno di Preparazione) con questi esercizi annuali. I membri devono cercare di essere presenti per tutti e cinque i giorni: in tal modo avranno davvero la possibilità di staccarsi dalla *routine* quotidiana e dedicarsi alla riflessione e alla preghiera.

Gli esercizi spirituali prescritti dal Superiore non possono essere omessi senza il consenso esplicito del Superiore.

Lo stesso vale per eventuali altri corsi ed incontri promossi dai Superiori per i membri in Obbedienza e per tutti i membri di un organismo melitense. La vita spirituale tende ad inaridirsi senza un approfondimento della conoscenza della fede. “L'Apostolato può raggiungere piena efficacia soltanto mediante una multiforme e integrale formazione. Questa è richiesta non soltanto dal continuo progresso spirituale e dottrinale del laico, ma anche dalle varie circostanze di cose, di persone, di compiti a cui la sua attività deve adattarsi”

XI. REGOLAMENTI RELATIVI AGLI ARTICOLI 75 E 77 DEL CODICE

Art. 75: *“Se per giusti motivi un Cavaliere o una Dama in Obbedienza ha difficoltà a dedicarsi all'attività prescritta, conferisce con il Superiore competente, il quale eventualmente gliene prescrive un'altra”.*

Art. 77: *“§1 - I Superiori possono affidare al Cavaliere e alla Dama in Obbedienza, nei limiti previsti dalla Carta costituzionale e dal Codice, incarichi particolari ed uffici.*

§ 2 - Nell'assegnazione degli incarichi e degli uffici i Superiori devono tenere conto dei doveri di stato, delle attitudini, della particolare preparazione professionale e della disponibilità del Cavaliere e della Dama in Obbedienza”.



In questo contesto bisogna sottolineare che i membri in Obbedienza –come i Cavalieri Professi– svolgono la loro attività assistenziale nell’ambito degli organismi dell’Ordine specificamente dedicati alle opere di carità.

I membri in Obbedienza non devono mai dimenticare che, nell’ambito degli organismi caritativi dell’Ordine, non godono di alcuna prerogativa particolare; essi condividono gli stessi diritti e doveri di tutti gli altri membri, in conformità allo Statuto di quegli organismi, e possono dunque salire di grado soltanto a seguito di un’attività esemplare in favore delle finalità dell’Ordine.

Il legittimo Superiore potrà dispensare i membri in Obbedienza dalle loro attività nell’Ordine soltanto per un periodo limitato di tempo, per speciali motivi di famiglia, salute o lavoro. L’attività personale non può essere sostituita dalla nomina di un rappresentante o con una donazione, per quanto opportuna ed utile essa possa essere.

È peraltro ovvio che un membro, il quale a causa dell’età o per altre ragioni non sia in grado di svolgere una data attività, non debba per ciò stesso recedere dal Secondo Ceto; ma, rimanendovi, può continuare a collaborare con la preghiera, il consiglio e l’esempio.

XII. COMMENTO ALL’ARTICOLO 81 DEL CODICE: RECESSO DALLA PROMESSA

Il membro del Secondo Ceto che desideri recedere dalla Promessa per gravi motivi personali deve presentarne istanza al Gran Maestro. Se essa viene accolta, questi ritornerà al Terzo Ceto; altrimenti ha l’alternativa tra rimanere nel ceto di Obbedienza o lasciare l’Ordine.

Prima del Codice del 1997, un Cavaliere in Obbedienza poteva recedere dalla Promessa in modo unilaterale. Uno degli aspetti fondamentali della riforma è stato quello di meglio caratterizzare il Secondo Ceto, sottolineando anche la natura vincolante della Promessa fatta a Dio. In questa prospettiva è stata abolita la possibilità di recedere dalla Promessa unilateralmente.



Testi evangelici

Dal Vangelo secondo Matteo

3 In quei giorni venne Giovanni il Battista e predicava nel deserto della Giudea dicendo: “Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!”. Egli infatti è colui del quale aveva parlato il profeta Isaia quando disse:

Voce di uno che grida nel deserto:

Preparate la via del Signore,

raddrizzate i suoi sentieri!

E lui, Giovanni, portava un vestito di peli di cammello e una cintura di pelle attorno ai fianchi; il suo cibo erano cavallette e miele selvatico.

Allora Gerusalemme, tutta la Giudea e tutta la zona lungo il Giordano accorrevano a lui e si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati.

Vedendo molti farisei e sadducei venire al suo battesimo, disse loro: “Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all’ira imminente? Fate dunque un frutto degno della conversione, e non crediate di poter dire dentro di voi: «Abbiamo Abramo per padre!». Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo. Già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco. Io vi battezzo nell’acqua per la conversione; ma colui che viene dopo di me è più forte di me e io non sono degno di portargli i sandali; egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. Tiene in mano la pala e pulirà la sua aia e raccoglierà il suo frumento nel granaio, ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile”.

Allora Gesù dalla Galilea venne al Giordano da Giovanni, per farsi battezzare da lui. Giovanni però voleva impedirglielo, dicendo: "Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?". Ma Gesù gli rispose: "Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia". Allora egli lo lasciò fare. Appena battezzato, Gesù uscì dall’acqua: ed ecco, si aprirono per lui i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio discendere come una colomba e venire sopra di lui. Ed ecco una voce dal cielo che diceva: “Questi è il Figlio mio, l’amato: in lui ho posto il mio compiacimento”.



5 Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:
“Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.
Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.
Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.
Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.
Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.
Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi”.

6 E quando pregate, non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente. In verità io vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà. Pregando, non sprecate parole come i pagani: essi credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno prima ancora che gliele chiediate.

Voi dunque pregate così:

*Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.*

Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe.



7 Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci! Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dagli spini, o fichi dai rovi? Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi; un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni. Ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco. Dai loro frutti dunque li riconoscerete.

Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. In quel giorno molti mi diranno: “Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demòni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?”. Ma allora io dichiarerò loro: “Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l’iniquità!”.

Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande”.

25 Quando il Figlio dell’uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: “Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi”.

Allora i giusti gli risponderanno: “Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?”.

E il re risponderà loro: “In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”.

Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: “Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato”.



Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?"

Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna.



Documenti del Magistero

su santità e vocazione

Dal Catechismo della Chiesa Cattolica

II. I FEDELI LAICI

897 «Col nome di laici si intendono qui tutti i fedeli a esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso riconosciuto dalla Chiesa, i fedeli cioè, che, dopo essere stati incorporati a Cristo col Battesimo e costituiti popolo di Dio, e nella loro misura resi partecipi della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano».

La vocazione dei laici

898 «Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. [...] A loro quindi particolarmente spetta illuminare e ordinare tutte le realtà temporali, alle quali essi sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al Creatore e al Redentore».

899 L'iniziativa dei cristiani laici è particolarmente necessaria quando si tratta di scoprire, di ideare mezzi per permeare delle esigenze della dottrina e della vita cristiana le realtà sociali, politiche ed economiche. Questa iniziativa è un elemento normale della vita della Chiesa:

«I fedeli laici si trovano sulla linea più avanzata della vita della Chiesa; grazie a loro, la Chiesa è il principio vitale della società. Per questo essi soprattutto devono avere una coscienza sempre più chiara non soltanto di appartenere alla Chiesa, ma di essere la Chiesa, cioè la comunità dei fedeli sulla terra sotto la guida dell'unico capo, il Papa, e dei Vescovi in comunione con lui. Essi sono la Chiesa».

900 I laici, come tutti i fedeli, in virtù del Battesimo e della Confermazione, ricevono da Dio l'incarico dell'apostolato; pertanto hanno l'obbligo e godono del diritto, individualmente o riuniti in associazioni, di impegnarsi affinché il messaggio divino della salvezza sia conosciuto e accolto da tutti gli uomini e su tutta la terra; tale obbligo è ancora più pressante nei casi in cui solo per mezzo loro gli uomini possono ascoltare il Vangelo e conoscere Cristo. Nelle comunità



ecclesiali, la loro azione è così necessaria che, senza di essa, l'apostolato dei Pastori, la maggior parte delle volte, non può raggiungere il suo pieno effetto.

La partecipazione dei laici all'ufficio sacerdotale di Cristo

901 «I laici, essendo dedicati a Cristo e consacrati dallo Spirito Santo, sono in modo mirabile chiamati e istruiti perché lo Spirito produca in essi frutti sempre più copiosi. Tutte infatti le opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e persino le molestie della vita, se sono sopportate con pazienza, diventano sacrifici spirituali graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo; e queste cose nella celebrazione dell'Eucaristia sono piissimamente offerte al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore. Così anche i laici, operando santamente dappertutto come adoratori, consacrano a Dio il mondo stesso».

902 In modo particolare i genitori partecipano all'ufficio di santificazione «conducendo la vita coniugale secondo lo spirito cristiano e attendendo all'educazione cristiana dei figli».

903 I laici, se hanno le doti richieste, possono essere assunti stabilmente ai ministeri di lettori e di accoliti. «Ove lo suggerisca la necessità della Chiesa, in mancanza di ministri, anche i laici, pur senza essere lettori o accoliti, possono supplire alcuni dei loro uffici, cioè esercitare il ministero della parola, presiedere alle preghiere liturgiche, amministrare il Battesimo e distribuire la sacra Comunione, secondo le disposizioni del diritto».

La loro partecipazione all'ufficio profetico di Cristo

904 «Cristo [...] adempie la sua funzione profetica... non solo per mezzo della gerarchia, [...] ma anche per mezzo dei laici, che perciò costituisce suoi testimoni e forma nel senso della fede e nella grazia della parola». «Istruire qualcuno per condurlo alla fede è il compito di ogni predicatore e anche di ogni credente».

905 I laici compiono la loro missione profetica anche mediante l'evangelizzazione, cioè «con l'annuncio di Cristo fatto con la testimonianza della vita e con la parola». Questa azione evangelizzatrice ad opera dei laici «acquista una certa nota specifica e una particolare efficacia dal fatto che viene compiuta nelle comuni condizioni del secolo»:

«Tale apostolato non consiste nella sola testimonianza della vita: il vero apostolo cerca le occasioni per annunziare Cristo con la parola, sia ai credenti [...], sia agli infedeli».

906 Tra i fedeli laici coloro che ne sono capaci e che vi si preparano possono anche prestare la loro collaborazione alla formazione catechistica, all'insegnamento delle scienze sacre, ai mezzi di comunicazione sociale.



907 «In rapporto alla scienza, alla competenza e al prestigio di cui godono, essi hanno il diritto, e anzi talvolta anche il dovere, di manifestare ai sacri Pastori il loro pensiero su ciò che riguarda il bene della Chiesa e di renderlo noto agli altri fedeli, salva restando l'integrità della fede e dei costumi e il rispetto verso i Pastori, tenendo inoltre presente l'utilità comune e la dignità della persona».

La loro partecipazione all'ufficio regale di Cristo

908 Mediante la sua obbedienza fino alla morte,⁴⁵¹ Cristo ha comunicato ai suoi discepoli il dono della libertà regale, «perché con l'abnegazione di sé e la vita santa vincano in se stessi il regno del peccato».

«Colui che sottomette il proprio corpo e governa la sua anima senza lasciarsi sommergere dalle passioni è padrone di sé: può essere chiamato re perché è capace di governare la propria persona; è libero e indipendente e non si lascia imprigionare da una colpevole schiavitù».

909 «Inoltre i laici, anche mettendo in comune la loro forza, risanino le istituzioni e le condizioni di vita del mondo, se ve ne sono che spingano i costumi al peccato, così che tutte siano rese conformi alle norme della giustizia e, anziché ostacolare, favoriscano l'esercizio delle virtù. Così agendo impregneranno di valore morale la cultura e i lavori dell'uomo».

910 «I laici [...] possono anche sentirsi chiamati o essere chiamati a collaborare con i loro Pastori nel servizio della comunità ecclesiale, per la crescita e la vitalità della medesima, esercitando ministeri diversissimi, secondo la grazia e i carismi che il Signore vorrà loro dispensare».

911 Nella Chiesa, nell'esercizio della medesima potestà di governo, «i fedeli laici possono cooperare a norma del diritto». E questo mediante la loro presenza nei Concili particolari, nei Sinodi diocesani, nei Consigli pastorali; nell'esercizio della cura pastorale di una parrocchia; nella collaborazione ai Consigli degli affari economici; nella partecipazione ai tribunali ecclesiastici, ecc.

912 I fedeli devono «distinguere accuratamente tra i diritti e i doveri che loro incombono in quanto sono aggregati alla Chiesa, e quelli che loro competono in quanto membri della società umana. Cerchino di metterli in armonia, ricordandosi che in ogni cosa temporale devono essere guidati dalla coscienza cristiana, poiché nessuna attività umana, neanche in materia temporale, può essere sottratta al dominio di Dio».

913 «Così ogni laico, in ragione degli stessi doni ricevuti, è un testimone e insieme uno strumento vivo della missione della Chiesa stessa "secondo la misura del dono di Cristo" (Ef 4,7)».



III. LA VITA CONSACRATA

914 «Lo stato [di vita] che è costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non appartenendo alla struttura gerarchica della Chiesa, interessa tuttavia indiscutibilmente la sua vita e la sua santità».

Consigli evangelici, vita consacrata

915 I consigli evangelici, nella loro molteplicità, sono proposti ad ogni discepolo di Cristo. La perfezione della carità, alla quale tutti i fedeli sono chiamati, comporta per coloro che liberamente accolgono la vocazione alla vita consacrata l'obbligo di praticare la castità nel celibato per il Regno, la povertà e l'obbedienza. È la professione di tali consigli, in uno stato di vita stabile riconosciuto dalla Chiesa, che caratterizza la «vita consacrata» a Dio.

916 Lo stato di vita consacrata appare quindi come uno dei modi di conoscere una consacrazione «più intima», che si radica nel Battesimo e si dedica totalmente a Dio. Nella vita consacrata, i fedeli di Cristo si propongono, sotto la mozione dello Spirito Santo, di seguire Cristo più da vicino, di donarsi a Dio amato sopra ogni cosa e, tendendo alla perfezione della carità a servizio del Regno, di significare e annunciare nella Chiesa la gloria del mondo futuro.

Un grande albero dai molti rami

917 «Come in un albero piantato da Dio e in un modo mirabile e molteplice ramificatosi nel campo del Signore, sono cresciute varie forme di vita solitaria o comune e varie Famiglie, che si sviluppano sia per il profitto dei loro membri, sia per il bene di tutto il corpo di Cristo».

918 «Fin dai primi tempi della Chiesa vi furono uomini e donne che per mezzo della pratica dei consigli evangelici intesero seguire Cristo con maggiore libertà e imitarlo più da vicino e condussero, ciascuno a loro modo, una vita consacrata a Dio. Molti di essi, dietro l'impulso dello Spirito Santo, o vissero una vita solitaria o fondarono Famiglie religiose, che la Chiesa con la sua autorità volentieri accolse e approvò».

919 I Vescovi si premureranno sempre di discernere i nuovi doni della vita consacrata affidati dallo Spirito Santo alla sua Chiesa; l'approvazione di nuove forme di vita consacrata è riservata alla Sede Apostolica.

La vita religiosa

925 Nata in Oriente nei primi secoli del cristianesimo e continuata negli istituti canonicamente eretti dalla Chiesa, la vita religiosa si distingue dalle altre forme di vita consacrata per l'aspetto



culturale, la professione pubblica dei consigli evangelici, la vita fraterna condotta in comune, la testimonianza resa all'unione di Cristo e della Chiesa.

926 La vita religiosa sgorga dal mistero della Chiesa. È un dono che la Chiesa riceve dal suo Signore e che essa offre come uno stato di vita stabile al fedele chiamato da Dio nella professione dei consigli. Così la Chiesa può manifestare Cristo e insieme riconoscersi Sposa del Salvatore. Alla vita religiosa, nelle sue molteplici forme, è chiesto di esprimere la carità stessa di Dio, nel linguaggio del nostro tempo.

927 Tutti i religiosi, esenti o non esenti, sono annoverati fra i cooperatori del Vescovo diocesano nel suo ufficio pastorale. La fondazione e l'espansione missionaria della Chiesa richiedono la presenza della vita religiosa in tutte le sue forme fin dagli inizi dell'evangelizzazione. 485 «La storia attesta i grandi meriti delle Famiglie religiose nella propagazione della fede e nella formazione di nuove Chiese, dalle antiche istituzioni monastiche e dagli Ordini medievali fino alle moderne Congregazioni».

Gli istituti secolari

928 «L'istituto secolare è un istituto di vita consacrata in cui i fedeli, vivendo nel mondo, tendono alla perfezione della carità e si impegnano per la santificazione del mondo, soprattutto operando all'interno di esso».

929 Mediante una «vita perfettamente e interamente consacrata a [tale] santificazione», i membri di questi istituti «partecipano della funzione evangelizzatrice della Chiesa», «nel mondo e dal mondo», in cui la loro presenza agisce come un fermento. La loro testimonianza di vita cristiana mira a ordinare secondo Dio le realtà temporali e a vivificare il mondo con la forza del Vangelo. Essi assumono con vincoli sacri i consigli evangelici e custodiscono tra loro la comunione e la fraternità che sono proprie al loro modo di vita secolare.

Le società di vita apostolica

930 Alle diverse forme di vita consacrata «si aggiungono le società di vita apostolica i cui membri, senza voti religiosi, perseguono il fine apostolico proprio della società e, conducendo vita fraterna in comunità secondo un proprio stile, tendono alla perfezione della carità mediante l'osservanza delle costituzioni. Fra queste vi sono società i cui membri assumono i consigli evangelici», secondo le loro costituzioni.

Consacrazione e missione: annunziare il Re che viene

931 Consegnato a Dio sommamente amato, colui che già era stato votato a lui dal Battesimo, si trova in tal modo più intimamente consacrato al servizio divino e dedito al bene della Chiesa.



Con lo stato di consacrazione a Dio, la Chiesa manifesta Cristo e mostra come lo Spirito Santo agisca in essa in modo mirabile. Coloro che professano i consigli evangelici hanno, dunque, come prima missione, quella di vivere la loro consacrazione. Ma «dal momento che in forza della stessa consacrazione si dedicano al servizio della Chiesa, sono tenuti all'obbligo di prestare l'opera loro in modo speciale nell'azione missionaria, con lo stile proprio dell'Istituto».

932 Nella Chiesa che è come il sacramento, cioè il segno e lo strumento della vita di Dio, la vita consacrata appare come un segno particolare del mistero della redenzione. Seguire e imitare Cristo «più da vicino», manifestare «più chiaramente» il suo annientamento, significa trovarsi «più profondamente» presenti, nel cuore di Cristo, ai propri contemporanei. Coloro, infatti, che camminano in questa via «più stretta» stimolano con il proprio esempio i loro fratelli e «testimoniano in modo splendido che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini».

933 Che tale testimonianza sia pubblica, come nello stato religioso, oppure più discreta, o addirittura segreta, la venuta di Cristo rimane per tutti i consacrati l'origine e l'orientamento della loro vita:

«Poiché il popolo di Dio non ha qui città permanente, [...] (lo stato religioso) rende visibile per tutti i credenti la presenza, già in questo mondo, dei beni celesti; meglio testimonia la vita nuova ed eterna acquistata dalla redenzione di Cristo, e meglio preannunzia la futura risurrezione e la gloria del regno celeste».



Dalla Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*

VOCAZIONE UNIVERSALE ALLA SANTITÀ

40. Il Signore Gesù, maestro e modello divino di ogni perfezione, a tutti e a ciascuno dei suoi discepoli di qualsiasi condizione ha predicato quella santità di vita, di cui egli stesso è autore e perfezionatore: «Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste» (Mt 5,48). Mandò infatti a tutti lo Spirito Santo, che li muova internamente ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze (cfr Mc 12,30), e ad amarsi a vicenda come Cristo ha amato loro (cfr. Gv 13,34; 15,12). I seguaci di Cristo, chiamati da Dio, non a titolo delle loro opere, ma a titolo del suo disegno e della grazia, giustificati in Gesù nostro Signore, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò realmente santi. Essi quindi devono, con l'aiuto di Dio, mantenere e perfezionare con la loro vita la santità che hanno ricevuto. Li ammonisce l'Apostolo che vivano «come si conviene a santi» (Ef 5,3), si rivestano «come si conviene a eletti di Dio, santi e prediletti, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza e di pazienza» (Col 3,12) e portino i frutti dello Spirito per la loro santificazione (cfr. Gal 5,22; Rm 6,22). E poiché tutti commettiamo molti sbagli (cfr. Gc 3,2), abbiamo continuamente bisogno della misericordia di Dio e dobbiamo ogni giorno pregare: «Rimetti a noi i nostri debiti» (Mt 6,12).

È dunque evidente per tutti, che tutti coloro che credono nel Cristo di qualsiasi stato o rango, sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità e che tale santità promuove nella stessa società terrena un tenore di vita più umano. Per raggiungere questa perfezione i fedeli usino le forze ricevute secondo la misura con cui Cristo volle donarle, affinché, seguendo l'esempio di lui e diventati conformi alla sua immagine, in tutto obbedienti alla volontà del Padre, con piena generosità si consacrino alla gloria di Dio e al servizio del prossimo. Così la santità del popolo di Dio crescerà in frutti abbondanti, come è splendidamente dimostrato nella storia della Chiesa dalla vita di tanti santi.

ESERCIZIO MULTIFORME DELLA SANTITÀ

41. Nei vari generi di vita e nei vari compiti una unica santità è coltivata da quanti sono mossi dallo Spirito di Dio e, obbedienti alla voce del Padre e adorando in spirito e verità Dio Padre, camminano al seguito del Cristo povero, umile e carico della croce, per meritare di essere partecipi della sua gloria. Ognuno secondo i propri doni e uffici deve senza indugi avanzare per la via della fede viva, la quale accende la speranza e opera per mezzo della carità. In primo luogo i pastori del gregge di Cristo devono, a immagine del sommo ed eterno sacerdote, pastore e ve-



scovo delle anime nostre, compiere con santità e slancio, umiltà e forza il proprio ministero: esso, così adempiuto, sarà anche per loro un eccellente mezzo di santificazione. Chiamati per ricevere la pienezza del sacerdozio, è loro data la grazia sacramentale affinché, mediante la preghiera, il sacrificio e la predicazione, mediante ogni forma di cura e di servizio episcopale, esercitino un perfetto ufficio di carità pastorale non temano di dare la propria vita per le pecorelle e, fattisi modello del gregge (cfr. 1 Pt 5,3), aiutino infine con l'esempio la Chiesa ad avanzare verso una santità ogni giorno più grande.

I sacerdoti, a somiglianza dell'ordine dei vescovi, dei quali formano la corona spirituale partecipando alla grazia dell'ufficio di quelli per mezzo di Cristo, eterno ed unico mediatore, mediante il quotidiano esercizio del proprio ufficio crescano nell'amore di Dio e del prossimo, conservino il vincolo della comunione sacerdotale, abbondino in ogni bene spirituale e diano a tutti la viva testimonianza di Dio emuli di quei sacerdoti che nel corso dei secoli, in un servizio spesso umile e nascosto, hanno lasciato uno splendido esempio di santità. La loro lode risuona nella Chiesa di Dio. Pregando e offrendo il sacrificio, com'è loro dovere, per il loro popolo e per tutto il popolo di Dio, cosciente di ciò che fanno e confermandosi ai misteri che compiono anziché essere ostacolati dalle cure apostoliche, dai pericoli e dalle tribolazioni, ascendano piuttosto per mezzo di esse ad una maggiore santità, nutrendo e dando slancio con l'abbondanza della contemplazione alla propria attività, per il conforto di tutta la Chiesa di Dio. Tutti i sacerdoti e specialmente quelli che, a titolo particolare della loro ordinazione, portano il nome di sacerdoti diocesani, ricordino quanto contribuiscano alla loro santificazione la fedele unione e la generosa cooperazione col loro vescovo.

Alla missione e alla grazia del supremo Sacerdote partecipano in modo proprio anche i ministri di ordine inferiore; e prima di tutto i diaconi, i quali, servendo i misteri di Dio e della Chiesa devono mantenersi puri da ogni vizio, piacere a Dio e studiarsi di fare ogni genere di opere buone davanti agli uomini (cfr. 1 Tm 3,8-10; e 12-13). I chierici che, chiamati dal Signore e separati per aver parte con lui, sotto la vigilanza dei pastori si preparano alle funzioni di sacri ministri, sono tenuti a conformare le loro menti e i loro cuori a una così eccelsa vocazione; assidui nell'orazione, ferventi nella carità, intenti a quanto è vero, giusto e onorevole, facendo tutto per la gloria e l'onore di Dio. A questi bisogna aggiungere quei laici scelti da Dio, i quali sono chiamati dal vescovo, perché si diano più completamente alle opere apostoliche, e nel campo del Signore lavorano con molto frutto.

I coniugi e i genitori cristiani, seguendo la loro propria via, devono sostenersi a vicenda nella fedeltà dell'amore con l'aiuto della grazia per tutta la vita, e istruire nella dottrina cristiana e nelle virtù evangeliche la prole, che hanno amorosamente accettata da Dio. Così infatti offrono a tutti l'esempio di un amore instancabile e generoso, edificando la carità fraterna e diventano



testimoni e cooperatori della fecondità della madre Chiesa, in segno e partecipazione di quell'amore, col quale Cristo amò la sua sposa e si è dato per lei. Un simile esempio è offerto in altro modo dalle persone vedove e celibatarie, le quali pure possono contribuire non poco alla santità e alla operosità della Chiesa. Quelli poi che sono dediti a lavori spesso faticosi, devono con le opere umane perfezionare se stessi, aiutare i concittadini e far progredire tutta la società e la creazione verso uno stato migliore; devono infine, con carità operosa, imitare Cristo, le cui mani si esercitarono in lavori manuali e il quale sempre opera col Padre alla salvezza di tutti, in ciò animati da una gioiosa speranza, aiutandosi gli uni gli altri a portare i propri fardelli, ascendendo mediante il lavoro quotidiano a una santità sempre più alta, santità che sarà anche apostolica.

Sappiano che sono pure uniti in modo speciale a Cristo sofferente per la salute del mondo quelli che sono oppressi dalla povertà, dalla infermità, dalla malattia e dalle varie tribolazioni, o soffrono persecuzioni per la giustizia: il Signore nel Vangelo li ha proclamati beati, e «il Dio... di ogni grazia, che ci ha chiamati all'eterna sua gloria in Cristo Gesù, dopo un po' di patire, li condurrà egli stesso a perfezione e li renderà stabili e sicuri» (1 Pt 5,10).

Tutti quelli che credono in Cristo saranno quindi ogni giorno più santificati nelle condizioni, nei doveri o circostanze che sono quelle della loro vita, e per mezzo di tutte queste cose, se le ricevono con fede dalla mano del Padre celeste e cooperano con la volontà divina, manifestando a tutti, nello stesso servizio temporale, la carità con la quale Dio ha amato il mondo.

VIE E MEZZI DI SANTITÀ

42. «Dio è amore e chi rimane nell'amore, rimane in Dio e Dio in lui» (1 Gv 4,16). Dio ha diffuso il suo amore nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci fu dato (cfr. Rm 5,5); perciò il dono primo e più necessario è la carità, con la quale amiamo Dio sopra ogni cosa e il prossimo per amore di lui. Ma perché la carità, come buon seme, cresca e nidifichi, ogni fedele deve ascoltare volentieri la parola di Dio e con l'aiuto della sua grazia compiere con le opere la sua volontà, partecipare frequentemente ai sacramenti, soprattutto all'eucaristia, e alle azioni liturgiche; applicarsi costantemente alla preghiera, all'abnegazione di se stesso, all'attivo servizio dei fratelli e all'esercizio di tutte le virtù. La carità infatti, quale vincolo della perfezione e compimento della legge (cfr. Col 3,14; Rm 13,10), regola tutti i mezzi di santificazione, dà loro forma e li conduce al loro fine. Perciò il vero discepolo di Cristo è contrassegnato dalla carità verso Dio e verso il prossimo.

Avendo Gesù, Figlio di Dio, manifestato la sua carità dando per noi la vita, nessuno ha più grande amore di colui che dà la vita per lui e per i fratelli (cfr. 1 Gv 3,16; Gv 15,13). Già fin dai



primi tempi quindi, alcuni cristiani sono stati chiamati, e altri lo saranno sempre, a rendere questa massima testimonianza d'amore davanti agli uomini, e specialmente davanti ai persecutori. Perciò il martirio, col quale il discepolo è reso simile al suo maestro che liberamente accetta la morte per la salute del mondo, e col quale diventa simile a lui nella effusione del sangue, è stimato dalla Chiesa come dono insigne e suprema prova di carità. Ché se a pochi è concesso, tutti però devono essere pronti a confessare Cristo davanti agli uomini e a seguirlo sulla via della croce durante le persecuzioni, che non mancano mai alla Chiesa.

Parimenti la santità della Chiesa è favorita in modo speciale dai molteplici consigli che il Signore nel Vangelo propone all'osservanza dei suoi discepoli. Tra essi eccelle il prezioso dono della grazia divina, dato dal Padre ad alcuni (cfr. Mt 19,11; 1 Cor 7,7), di consacrarsi, più facilmente e senza divisione del cuore (cfr. 1 Cor 7,7), a Dio solo nella verginità o nel celibato. Questa perfetta continenza per il regno dei cieli è sempre stata tenuta in singolare onore dalla Chiesa, quale segno e stimolo della carità e speciale sorgente di fecondità spirituale nel mondo.

La Chiesa ripensa anche al monito dell'Apostolo, il quale incitando i fedeli alla carità, li esorta ad avere in sé gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale «spogliò se stesso, prendendo la natura di un servo... facendosi obbediente fino alla morte» (Fil 2,7-8), e per noi «da ricco che era si fece povero» (2 Cor 8,9). L'imitazione e la testimonianza di questa carità e umiltà del Cristo si impongono ai discepoli in permanenza; per questo la Chiesa, nostra madre, si rallegra di trovare nel suo seno molti uomini e donne che seguono più da vicino questo annientamento del Salvatore e più chiaramente lo mostrano, abbracciando, nella libertà dei figli di Dio, la povertà e rinunciando alla propria volontà: essi cioè per amore di Dio, in ciò che riguarda la perfezione, si sottomettono a una creatura umana al di là della stretta misura del precetto, al fine di conformarsi più pienamente a Cristo obbediente.

Tutti i fedeli del Cristo quindi sono invitati e tenuti a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato. Perciò tutti si sforzino di dirigere rettamente i propri affetti, affinché dall'uso delle cose di questo mondo e da un attaccamento alle ricchezze contrario allo spirito della povertà evangelica non siano impediti di tendere alla carità perfetta; ammonisce infatti l'Apostolo: Quelli che usano di questo mondo, non vi ci si arrestino, perché passa la scena di questo mondo (cfr. 1 Cor 7,31 gr.).

I CONSIGLI EVANGELICI NELLA CHIESA

43. I consigli evangelici della castità consacrata a Dio, della povertà e dell'obbedienza, essendo fondati sulle parole e sugli esempi del Signore e raccomandati dagli apostoli, dai Padri e dai



dottori e pastori della Chiesa, sono un dono divino che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e con la sua grazia sempre conserva. La stessa autorità della Chiesa, sotto la guida dello Spirito Santo, si è data cura di interpretarli, di regolarne la pratica e anche di stabilire sulla loro base delle forme stabili di vita. Avvenne quindi che, come un albero che si ramifica in modi mirabili e molteplici nel campo del Signore a partire da un germe seminato da Dio, si sviluppassero varie forme di vita solitaria o comune e varie famiglie, il cui capitale spirituale contribuisce al bene sia dei membri di quelle famiglie, sia di tutto il corpo di Cristo. Quelle famiglie infatti forniscono ai loro membri gli aiuti di una maggiore stabilità nella loro forma di vita, di una dottrina provata per il conseguimento della perfezione, della comunione fraterna nella milizia di Cristo, di una libertà corroborata dall'obbedienza, così che possano adempiere con sicurezza e custodire con fedeltà la loro professione religiosa, avanzando nella gioia spirituale sul cammino della carità.

Un simile stato, se si riguardi la divina e gerarchica costituzione della Chiesa, non è intermedio tra la condizione clericale e laicale, ma da entrambe le parti alcuni fedeli sono chiamati da Dio a fruire di questo speciale dono nella vita della Chiesa e ad aiutare, ciascuno a suo modo, la sua missione salvifica.

NATURA E IMPORTANZA DELLO STATO RELIGIOSO

44. Con i voti o altri impegni sacri simili ai voti secondo il modo loro proprio, il fedele si obbliga all'osservanza dei tre predetti consigli evangelici; egli si dona totalmente a Dio amato al di sopra di tutto, così da essere con nuovo e speciale titolo destinato al servizio e all'onore di Dio. Già col battesimo è morto al peccato e consacrato a Dio; ma per poter raccogliere in più grande abbondanza i frutti della grazia battesimale, con la professione dei consigli evangelici nella Chiesa intende liberarsi dagli impedimenti che potrebbero distoglierlo dal fervore della carità e dalla perfezione del culto divino, e si consacra più intimamente al servizio di Dio. La consacrazione poi sarà più perfetta, in quanto legami più solidi e stabili riproducono di più l'immagine del Cristo unito alla Chiesa sua sposa da un legame indissolubile.

Siccome quindi i consigli evangelici, per mezzo della carità alla quale conducono congiungono in modo speciale coloro che li praticano alla Chiesa e al suo mistero, la loro vita spirituale deve pure essere consacrata al bene di tutta la Chiesa. Di qui deriva il dovere di lavorare, secondo le forze e la forma della propria vocazione, sia con la preghiera, sia anche con l'attività effettiva, a radicare e consolidare negli animi il regno di Cristo e a dilatarlo in ogni parte della terra.

Per questo la Chiesa difende e sostiene l'indole propria dei vari istituti religiosi. Perciò la professione dei consigli evangelici appare come un segno, il quale può e deve attirare efficacemente tutti i membri della Chiesa a compiere con slancio i doveri della vocazione cristiana. Poiché



infatti il popolo di Dio non ha qui città permanente, ma va in cerca della futura, lo stato religioso, il quale rende più liberi i suoi seguaci dalle cure terrene, meglio anche manifesta a tutti i credenti i beni celesti già presenti in questo tempo, meglio testimonia l'esistenza di una vita nuova ed eterna, acquistata dalla redenzione di Cristo, e meglio preannunzia la futura resurrezione e la gloria del regno celeste. Parimenti, lo stato religioso imita più fedelmente e rappresenta continuamente nella Chiesa la forma di vita che il Figlio di Dio abbracciò venendo nel mondo per fare la volontà del Padre e che propose ai discepoli che lo seguivano. Infine, in modo speciale manifesta l'elevazione del regno di Dio sopra tutte le cose terrestri e le sue esigenze supreme; dimostra pure a tutti gli uomini la preminente grandezza della potenza di Cristo-Re e la infinita potenza dello Spirito Santo, mirabilmente operante nella Chiesa.

Lo stato di vita dunque costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non concernendo la struttura gerarchica della Chiesa, appartiene tuttavia inseparabilmente alla sua vita e alla sua santità.

LA GERARCHIA E LO STATO RELIGIOSO

45. Essendo ufficio della gerarchia ecclesiastica di pascere il popolo di Dio e condurlo a pascoli ubertosi (cfr. Ez 34,14), spetta ad essa di regolare sapientemente con le sue leggi la pratica dei consigli evangelici, strumento singolare al servizio della carità perfetta verso Dio e verso il prossimo, Essa inoltre, seguendo docilmente gli impulsi dello Spirito Santo, accoglie le regole proposte da uomini e donne esimi, e, infine dopo averle messe a punto più perfettamente, dà loro una approvazione autentica; con la sua autorità vigile e protettrice viene pure in aiuto agli istituti, dovunque eretti per l'edificazione del corpo di Cristo, perché abbiano a crescere e fiorire secondo lo spirito dei fondatori.

Perché poi sia provveduto il meglio possibile alle necessità dell'intero gregge del Signore, il sommo Pontefice può, in ragione del suo primato sulla Chiesa universale e in vista dell'interesse comune esentare ogni istituto di perfezione e ciascuno dei suoi membri dalla giurisdizione dell'ordinario del luogo e sottoporli a sé solo. Similmente essi possono essere lasciati o affidati alle proprie autorità patriarcali. Da parte loro i membri nel compiere i loro doveri verso la Chiesa secondo la loro forma particolare di vita, devono, conforme alle leggi canoniche, prestare riverenza e obbedienza ai vescovi, a causa della loro autorità pastorale nelle Chiese particolari e per la necessaria unità e concordia nel lavoro apostolico.

La Chiesa non solo erige con la sua sanzione la professione religiosa alla dignità dello stato canonico, ma con la sua azione liturgica la presenta pure come stato di consacrazione a Dio. La stessa Chiesa infatti, in nome dell'autorità affidatagli da Dio, riceve i voti di quelli che fanno la professione, per loro impetra da Dio gli aiuti e la grazia con la sua preghiera pubblica, li raccomanda a Dio e impartisce loro una benedizione spirituale, associando la loro offerta al sacrificio eucaristico.



Dalla Esortazione post-sinodale *Christifideles Laici*

DI SAN GIOVANNI PAOLO II SU VOCAZIONE E MISSIONE DEI LAICI DEL 30 DICEMBRE 1988

Chi sono i fedeli laici

9. I Padri sinodali hanno giustamente rilevato la necessità di individuare e di proporre una descrizione positiva della vocazione e della missione dei fedeli laici, approfondendo lo studio della dottrina del Concilio Vaticano II alla luce sia dei più recenti documenti del Magisterio sia dell'esperienza della vita stessa della Chiesa guidata dallo Spirito Santo.

Nel dare risposta all'interrogativo «chi sono i fedeli laici», il Concilio, superando precedenti interpretazioni prevalentemente negative, si è aperto ad una visione decisamente positiva e ha manifestato il suo fondamentale intento nell'asserire la piena appartenenza dei fedeli laici alla Chiesa e al suo mistero e il carattere peculiare della loro vocazione, che ha in modo speciale lo scopo di «cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio».

«Col nome di laici –così la Costituzione *Lumen Gentium* li descrive– si intendono qui tutti i fedeli ad esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso sancito dalla Chiesa, i fedeli cioè, che, dopo essere stati incorporati a Cristo col Battesimo e costituiti Popolo di Dio e, a loro modo, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano».

Già Pio XII diceva:

«I fedeli, e più precisamente i laici, si trovano nella linea più avanzata della vita della Chiesa; per loro la Chiesa è il principio vitale della società umana. Perciò essi, specialmente essi, debbono avere una sempre più chiara consapevolezza, non soltanto di appartenere alla Chiesa, ma di essere la Chiesa, vale a dire la comunità dei fedeli sulla terra sotto la condotta del Capo comune, il Papa, e dei Vescovi in comunione con lui. Essi sono la Chiesa».

Secondo l'immagine biblica della vigna, i fedeli laici, come tutti quanti i membri della Chiesa, sono tralci radicati in Cristo, la vera vite, da Lui resi vivi e vivificanti.

L'inserimento in Cristo per mezzo della fede e dei sacramenti dell'iniziazione cristiana è la radice prima che origina la nuova condizione del cristiano nel mistero della Chiesa, che costituisce la sua più profonda «fisionomia», che sta alla base di tutte le vocazioni e del dinamismo della vita cristiana dei fedeli laici: in Gesù Cristo, morto e risorto, il battezzato diventa una «creatura nuova» (Gal 6, 15; 2 Cor 5, 17), una creatura purificata dal peccato e vivificata dalla grazia.



In tal modo, solo cogliendo la misteriosa ricchezza che Dio dona al cristiano nel santo Battesimo è possibile delineare la «figura» del fedele laico.

Il battesimo e la novità cristiana

10. Non è esagerato dire che l'intera esistenza del fedele laico ha lo scopo di portarlo a conoscere la radicale novità cristiana che deriva dal Battesimo, sacramento della fede, perché possa viverne gli impegni secondo la vocazione ricevuta da Dio. Per descrivere la «figura» del fedele laico prendiamo ora in esplicita e più diretta considerazione, tra gli altri, questi tre fondamentali aspetti: il Battesimo ci rigenera alla vita dei figli di Dio, ci unisce a Gesù Cristo e al suo Corpo che è la Chiesa, ci unge nello Spirito Santo costituendoci templi spirituali.

Figli nel Figlio

11. Ricordiamo le parole di Gesù a Nicodemo: «In verità, in verità ti dico, se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio» (Gv 3, 5). Il santo Battesimo è, dunque, una nuova nascita, è una rigenerazione.

Proprio pensando a questo aspetto del dono battesimale l'apostolo Pietro prorompe nel canto: «Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce» (1 Pt 1, 3-4). E chiama i cristiani coloro che sono stati «rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna» (1 Pt 1, 23).

Con il santo Battesimo diventiamo figli di Dio nell'Unigenito suo Figlio, Cristo Gesù. Uscendo dalle acque del sacro fonte, ogni cristiano riascolta la voce che un giorno si è udita sulle rive del fiume Giordano: «Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto» (Lc 3, 22), e capisce che è stato associato al Figlio prediletto, diventando figlio di adozione (cf. Gal 4, 4-7) e fratello di Cristo. Si compie così nella storia di ciascuno l'eterno disegno del Padre: «quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli» (Rom 8, 29).

È lo Spirito Santo che costituisce i battezzati in figli di Dio e nello stesso tempo membra del corpo di Cristo. Lo ricorda Paolo ai cristiani di Corinto: «Noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo» (1 Cor 12, 13), sicché l'apostolo può dire ai fedeli laici: «Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte» (1 Cor 12, 27); «Che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio» (Gal 4, 6; cf. Rom 8, 15-16).



Un solo corpo in Cristo

12. Rigenerati come «figli nel Figlio», i battezzati sono inscindibilmente «membri di Cristo e membri del corpo della Chiesa», come insegna il Concilio di Firenze.

Il Battesimo significa e produce un'incorporazione mistica ma reale al corpo crocifisso e glorioso di Gesù. Mediante il sacramento Gesù unisce il battezzato alla sua morte per unirlo alla sua risurrezione (cf. Rom 6, 3-5), lo spoglia dell'«uomo vecchio» e lo riveste dell'«uomo nuovo», ossia di Se stesso: «Quanti siete stati battezzati in Cristo –proclama l'apostolo Paolo– vi siete rivestiti di Cristo» (Gal 3,27; cf. Ef 4, 22-24; Col 3, 9-10). Ne risulta che «noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo» (Rom 12, 5).

Ritroviamo nelle parole di Paolo l'eco fedele dell'insegnamento di Gesù stesso, il quale ha rivelato la misteriosa unità dei suoi discepoli con Lui e tra di loro, presentandola come immagine e prolungamento di quell'arcana comunione che lega il Padre al Figlio e il Figlio al Padre nel vincolo amoroso dello Spirito (cf. Gv 17, 21).

È la stessa unità di cui Gesù parla con l'immagine della vite e dei tralci: «Io sono la vite, voi i tralci» (Gv 15, 5), un'immagine che fa luce non solo sull'intimità profonda dei discepoli con Gesù ma anche sulla comunione vitale dei discepoli tra loro: tutti tralci dell'unica Vite.

Templi vivi e santi dello Spirito

13. Con un'altra immagine, quella di un edificio, l'apostolo Pietro definisce i battezzati come «pietre vive» fondate su Cristo, la «pietra angolare», e destinate alla «costruzione di un edificio spirituale» (1 Pt 2, 5 ss). L'immagine ci introduce a un altro aspetto della novità battesimale, così presentato dal Concilio Vaticano II: «Per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati a formare una dimora spirituale».

Lo Spirito Santo «unge» il battezzato, vi imprime il suo indelebile sigillo (cf. 2 Cor 1, 21-22), e lo costituisce tempio spirituale, ossia lo riempie della santa presenza di Dio grazie all'unione e alla conformazione a Gesù Cristo.

Con questa spirituale «unzione», il cristiano può, a suo modo, ripetere le parole di Gesù: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4, 18-19; cf. Is 61, 1-2). Così con l'effusione battesimale e cresimale il battezzato partecipa alla medesima missione di Gesù il Cristo, il Messia Salvatore.



Partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Gesù Cristo

14. Rivolgendosi ai battezzati come a «bambini appena nati», l'apostolo Pietro scrive:

«Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo [...]. Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce [...]» (1 Pt 2, 4-5. 9).

Ecco un nuovo aspetto della grazia e della dignità battesimale: i fedeli laici partecipano, per la loro parte, al triplice ufficio –sacerdotale, profetico e regale– di Gesù Cristo. E questo un aspetto non mai dimenticato dalla tradizione viva della Chiesa, come appare, ad esempio, dalla spiegazione che del Salmo 26 offre Sant'Agostino. Scrive:

«Davide fu unto re. A quel tempo si ungevano solo il re e il sacerdote. In queste due persone era prefigurato il futuro unico re e sacerdote, Cristo (e perciò «Cristo» viene da «crisma»). Non solo però è stato unto il nostro capo, ma siamo stati unti anche noi, suo corpo [...]. Perciò l'unzione spetta a tutti i cristiani, mentre al tempo dell'Antico Testamento apparteneva a due sole persone. Appare chiaro che noi siamo il corpo di Cristo dal fatto che siamo tutti unti e tutti in lui siamo cristi e Cristo, perché in certo modo la testa e il corpo formano il Cristo nella sua integrità».

Nella scia del Concilio Vaticano II, sin dall'inizio del mio servizio pastorale, ho inteso esaltare la dignità sacerdotale, profetica e regale dell'intero Popolo di Dio dicendo: «Colui che è nato dalla Vergine Maria, il Figlio del falegname –come si riteneva– il Figlio del Dio vivente, come ha confessato Pietro, è venuto per fare di tutti noi "un regno di sacerdoti". Il Concilio Vaticano II ci ha ricordato il mistero di questa potestà e il fatto che la missione di Cristo –Sacerdote, Profeta-Maestro, Re– continua nella Chiesa. Tutti, tutto il Popolo di Dio è partecipe di questa triplice missione».

Con questa Esortazione i fedeli laici sono invitati ancora una volta a rileggere, a meditare e ad assimilare con intelligenza e con amore il ricco e fecondo insegnamento del Concilio circa la loro partecipazione al triplice ufficio di Cristo. Ecco ora in sintesi gli elementi essenziali di questo insegnamento.

I fedeli laici sono partecipi dell'ufficio sacerdotale, per il quale Gesù ha offerto Se stesso sulla Croce e continuamente si offre nella celebrazione eucaristica a gloria del Padre per la salvezza dell'umanità. Incorporati a Gesù Cristo, i battezzati sono uniti a Lui e al suo sacrificio nell'offerta di se stessi e di tutte le loro attività (cf. Rom 12, 1-2). Parlando dei fedeli laici il Concilio dice: «Tutte le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e persino le



molestie della vita se sono sopportate con pazienza, diventano spirituali sacrifici graditi a Dio per Gesù Cristo (cf. 1 Pt 2, 5), i quali nella celebrazione dell'Eucaristia sono piissimamente offerti al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore. Così anche i laici, operando santamente dappertutto come adoratori, consacrano a Dio il mondo stesso».

La partecipazione all'ufficio profetico di Cristo, «il quale e con la testimonianza della vita e con la virtù della parola ha proclamato il Regno del Padre», abilita e impegna i fedeli laici ad accogliere nella fede il Vangelo e ad annunciarlo con la parola e con le opere non esitando a denunciare coraggiosamente il male. Uniti a Cristo, il «grande profeta» (Lc 7, 16), e costituiti nello Spirito «testimoni» di Cristo Risorto, i fedeli laici sono resi partecipi sia del senso di fede soprannaturale della Chiesa che «non può sbagliarsi nel credere» sia della grazia della parola (cf. At 2, 17-18; Ap 19, 10); sono altresì chiamati a far risplendere la novità e la forza del Vangelo nella loro vita quotidiana, familiare e sociale, come pure ad esprimere, con pazienza e coraggio, nelle contraddizioni dell'epoca presente la loro speranza nella gloria «anche attraverso le strutture della vita secolare».

Per la loro appartenenza a Cristo Signore e Re dell'universo i fedeli laici partecipano al suo ufficio regale e sono da Lui chiamati al servizio del Regno di Dio e alla sua diffusione nella storia. Essi vivono la regalità cristiana, anzitutto mediante il combattimento spirituale per vincere in se stessi il regno del peccato (cf. Rom 6, 12), e poi mediante il dono di sé per servire, nella carità e nella giustizia, Gesù stesso presente in tutti i suoi fratelli, soprattutto nei più piccoli (cf. Mt 25, 40).

Ma i fedeli laici sono chiamati in particolare a ridare alla creazione tutto il suo originario valore. Nell'ordinare il creato al vero bene dell'uomo con un'attività sorretta dalla vita di grazia, essi partecipano all'esercizio del potere con cui Gesù Risorto attrae a sé tutte le cose e le sottomette, con Se stesso, al Padre, così che Dio sia tutto in tutti (cf. Gv 12, 32; 1 Cor 15, 28).

La partecipazione dei fedeli laici al triplice ufficio di Cristo Sacerdote, Profeta e Re trova la sua radice prima nell'unzione del Battesimo, il suo sviluppo nella Confermazione e il suo compimento e sostegno dinamico nell'Eucaristia. E una partecipazione donata ai singoli fedeli laici, ma in quanto formano l'unico Corpo del Signore. Infatti, Gesù arricchisce dei suoi doni la Chiesa stessa, quale suo Corpo e sua Sposa. In tal modo i singoli sono partecipi del triplice ufficio di Cristo in quanto membra della Chiesa, come chiaramente insegna l'apostolo Pietro, che definisce i battezzati come «la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato» (1 Pt 2, 9). Proprio perché deriva dalla comunione ecclesiale, la partecipazione dei fedeli laici al triplice ufficio di Cristo esige d'essere vissuta e attuata nella comunione e per la crescita della comunione stessa.

Scriveva Sant'Agostino: «Come chiamiamo tutti cristiani in forza del mistico crisma, così chiamiamo tutti sacerdoti perché sono membra dell'unico sacerdote».



I fedeli laici e l'indole secolare

15. La novità cristiana è il fondamento e il titolo dell'eguaglianza di tutti i battezzati in Cristo, di tutti i membri del Popolo di Dio: «comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia dei figli, comune la vocazione alla perfezione, una sola salvezza, una sola speranza e indivisa carità». In forza della comune dignità battesimale il fedele laico è corresponsabile, insieme con i ministri ordinati e con i religiosi e le religiose, della missione della Chiesa.

Ma la comune dignità battesimale assume nel fedele laico una modalità che lo distingue, senza però separarlo, dal presbitero, dal religioso e dalla religiosa. Il Concilio Vaticano II ha indicato questa modalità nell'indole secolare: «L'indole secolare è propria e peculiare dei laici».

Proprio per cogliere in modo completo, adeguato e specifico la condizione ecclesiale del fedele laico è necessario approfondire la portata teologica dell'indole secolare alla luce del disegno salvifico di Dio e del mistero della Chiesa.

Come diceva Paolo VI, la Chiesa «ha un'autentica dimensione secolare, inerente alla sua intima natura e missione, la cui radice affonda nel mistero del Verbo Incarnato, e che è realizzata in forme diverse per i suoi membri».

La Chiesa, infatti, vive nel mondo anche se non è del mondo (cf. Gv 17, 16) ed è mandata a continuare l'opera redentrice di Gesù Cristo, la quale «mentre per natura sua ha come fine la salvezza degli uomini, abbraccia pure la instaurazione di tutto l'ordine temporale».

Certamente tutti i membri della Chiesa sono partecipi della sua dimensione secolare; ma lo sono in forme diverse. In particolare la partecipazione dei fedeli laici ha una sua modalità di attuazione e di funzione che, secondo il Concilio, è loro «propria e peculiare»: tale modalità viene designata con l'espressione «indole secolare».

In realtà il Concilio descrive la condizione secolare dei fedeli laici indicandola, anzitutto, come il luogo nel quale viene loro rivolta la chiamata di Dio:

«Ivi sono da Dio chiamati». Si tratta di un «luogo» presentato in termini dinamici: i fedeli laici «vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli gli impieghi e gli affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta». Essi sono persone che vivono la vita normale nel mondo, studiano, lavorano, stabiliscono rapporti amicali, sociali, professionali, culturali, ecc. Il Concilio considera la loro condizione non semplicemente come un dato esteriore e ambientale, bensì come una realtà destinata a trovare in Gesù Cristo la pienezza del suo significato. Anzi afferma che «lo stesso Verbo incarnato volle essere partecipe della convivenza umana [...] Santificò le relazioni umane, innanzitutto quelle familiari, dalle quali traggono origine i rapporti sociali, volontariamente sottomettendosi alle leggi della sua patria. Volle condurre la vita di un lavoratore del suo tempo e della sua regione».



Il «mondo» diventa così l'ambito e il mezzo della vocazione cristiana dei fedeli laici, perché esso stesso è destinato a glorificare Dio Padre in Cristo. Il Concilio può allora indicare il senso proprio e peculiare della vocazione divina rivolta ai fedeli laici. Non sono chiamati ad abbandonare la posizione che essi hanno nel mondo. Il Battesimo non li toglie affatto dal mondo, come rileva l'apostolo Paolo: «Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato» (1 Cor 7, 24); ma affida loro una vocazione che riguarda proprio la situazione intramondana: i fedeli laici, infatti, «sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a rendere visibile Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro vita e con il fulgore della fede, della speranza e della carità». Così l'essere e l'agire nel mondo sono per i fedeli laici una realtà non solo antropologica e sociologica, ma anche e specificamente teologica ed ecclesiale. Nella loro situazione intramondana, infatti, Dio manifesta il suo disegno e comunica la particolare vocazione di «cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio».

Proprio in questa prospettiva i Padri sinodali hanno detto: «L'indole secolare del fedele laico non è quindi da definirsi soltanto in senso sociologico, ma soprattutto in senso teologico. La caratteristica secolare va intesa alla luce dell'atto creativo e redentivo di Dio, che ha affidato il mondo agli uomini e alle donne, perché essi partecipino all'opera della creazione, liberino la creazione stessa dall'influsso del peccato e santifichino se stessi nel matrimonio o nella vita celibe, nella famiglia, nella professione e nelle varie attività sociali».

La condizione ecclesiale dei fedeli laici viene radicalmente definita dalla loro novità cristiana e caratterizzata dalla loro indole secolare.

Le immagini evangeliche del sale, della luce e del lievito, pur riguardando indistintamente tutti i discepoli di Gesù, trovano una specifica applicazione ai fedeli laici. Sono immagini splendidamente significative, perché dicono non solo l'inserimento profondo e la partecipazione piena dei fedeli laici nella terra, nel mondo, nella comunità umana; ma anche e soprattutto la novità e l'originalità di un inserimento e di una partecipazione destinati alla diffusione del Vangelo che salva.

Chiamati alla santità

16. La dignità dei fedeli laici ci si rivela in pienezza se consideriamo la prima e fondamentale vocazione che il Padre in Gesù Cristo per mezzo dello Spirito rivolge a ciascuno di loro: la vocazione alla santità, ossia alla perfezione della carità. Il santo è la testimonianza più splendida della dignità conferita al discepolo di Cristo.

Sull'universale vocazione alla santità ha avuto parole luminosissime il Concilio Vaticano II. Si può dire che proprio questa sia stata la consegna primaria affidata a tutti i figli e le figlie della Chiesa da un Concilio voluto per il rinnovamento evangelico della vita cristiana. Questa conse-



gna non è una semplice esortazione morale, bensì un'insopprimibile esigenza del mistero della Chiesa: essa è la Vigna scelta, per mezzo della quale i tralci vivono e crescono con la stessa linfa santa e santificante di Cristo; è il Corpo mistico, le cui membra partecipano della stessa vita di santità del Capo che è Cristo; è la Sposa amata dal Signore Gesù, che ha consegnato se stesso per santificarla (cf. Ef 5, 25 ss.). Lo Spirito che santificò la natura umana di Gesù nel seno verginale di Maria (cf. Lc 1, 35) è lo stesso Spirito che è dimorante e operante nella Chiesa al fine di comunicarle la santità del Figlio di Dio fatto uomo.

È quanto mai urgente che oggi tutti i cristiani riprendano il cammino del rinnovamento evangelico, accogliendo con generosità l'invito apostolico ad «essere santi in tutta la condotta» (1 Pt 1, 15). Il Sinodo straordinario del 1985, a vent'anni dalla conclusione del Concilio, ha opportunamente insistito su questa urgenza:

«Poiché la Chiesa in Cristo è mistero, deve essere considerata segno e strumento di santità [...]. I santi e le sante sempre sono stati fonte e origine di rinnovamento nelle più difficili circostanze in tutta la storia della Chiesa. Oggi abbiamo grandissimo bisogno di santi, che dobbiamo implorare da Dio con assiduità».

Tutti nella Chiesa, proprio perché ne sono membri, ricevono e quindi condividono la comune vocazione alla santità. A pieno titolo, senz'alcuna differenza dagli altri membri della Chiesa, ad essa sono chiamati i fedeli laici: «Tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità»; «Tutti i fedeli sono invitati e tenuti a tendere alla santità e alla perfezione del proprio stato».

La vocazione alla santità affonda le sue radici nel Battesimo e viene riproposta dagli altri Sacramenti, principalmente dall'Eucaristia: rivestiti di Gesù Cristo e abbeverati dal suo Spirito, i cristiani sono «santi» e sono, perciò, abilitati e impegnati a manifestare la santità del loro essere nella santità di tutto il loro operare. L'apostolo Paolo non si stanca di ammonire tutti i cristiani perché vivano «come si addice a santi» (Ef 5, 3).

La vita secondo lo Spirito, il cui frutto è la santificazione (cf. Rom 6, 22; Gal 5, 22), suscita ed esige da tutti e da ciascun battezzato la sequela e l'imitazione di Gesù Cristo, nell'accoglienza delle sue Beatitudini, nell'ascolto e nella meditazione della Parola di Dio, nella consapevole e attiva partecipazione alla vita liturgica e sacramentale della Chiesa, nella preghiera individuale, familiare e comunitaria, nella fame e nella sete di giustizia, nella pratica del comandamento dell'amore in tutte le circostanze della vita e nel servizio ai fratelli, specialmente se piccoli, poveri e sofferenti.



Santificarsi nel mondo

17. La vocazione dei fedeli laici alla santità comporta che la vita secondo lo Spirito si esprima in modo peculiare nel loro inserimento nelle realtà temporali e nella loro partecipazione alle attività terrene. È ancora l'apostolo ad ammonirci: «Tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre» (Col 3, 17). Riferendo le parole dell'apostolo ai fedeli laici, il Concilio afferma categoricamente: «Né la cura della famiglia né gli altri impegni secolari devono essere estranei all'orientamento spirituale della vita».

A loro volta i Padri sinodali hanno detto: «L'unità della vita dei fedeli laici è di grandissima importanza: essi, infatti, debbono santificarsi nell'ordinaria vita professionale e sociale. Perché possano rispondere alla loro vocazione, dunque, i fedeli laici debbono guardare alle attività della vita quotidiana come occasione di unione con Dio e di compimento della sua volontà, e anche di servizio agli altri uomini, portandoli alla comunione con Dio in Cristo».

La vocazione alla santità dev'essere percepita e vissuta dai fedeli laici, prima che come obbligo esigente e irrinunciabile, come segno luminoso dell'infinito amore del Padre che li ha rigenerati alla sua vita di santità. Tale vocazione, allora, deve dirsi una componente essenziale e inseparabile della nuova vita battesimale, e pertanto un elemento costitutivo della loro dignità. Nello stesso tempo la vocazione alla santità è intimamente connessa con la missione e con la responsabilità affidate ai fedeli laici nella Chiesa e nel mondo. Infatti, già la stessa santità vissuta, che deriva dalla partecipazione alla vita di santità della Chiesa, rappresenta il primo e fondamentale contributo all'edificazione della Chiesa stessa, quale «Comunione dei Santi». Agli occhi illuminati dalla fede si spalanca uno scenario meraviglioso: quello di tantissimi fedeli laici, uomini e donne, che proprio nella vita e nelle attività d'ogni giorno, spesso inosservati o addirittura incompresi, sconosciuti ai grandi della terra ma guardati con amore dal Padre, sono gli operai instancabili che lavorano nella vigna del Signore, sono gli artefici umili e grandi –certo per la potenza della grazia di Dio– della crescita del Regno di Dio nella storia.

La santità, poi, deve dirsi un fondamentale presupposto e una condizione del tutto insostituibile per il compiersi della missione di salvezza nella Chiesa. È la santità della Chiesa la sorgente segreta e la misura infallibile della sua operosità apostolica e del suo slancio missionario. Solo nella misura in cui la Chiesa, Sposa di Cristo, si lascia amare da Lui e Lo riama, essa diventa Madre feconda nello Spirito.

Riprendiamo di nuovo l'immagine biblica: lo sbocciare e l'espandersi dei tralci dipendono dal loro inserimento nella vite. «Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15, 4-5).

È naturale qui ricordare la solenne proclamazione di fedeli laici, uomini e donne, come beati e santi, avvenuta durante il mese del Sinodo. L'intero Popolo di Dio, e i fedeli laici in particola-



re, possono trovare ora nuovi modelli di santità e nuove testimonianze di virtù eroiche vissute nelle condizioni comuni e ordinarie dell'esistenza umana. Come hanno detto i Padri sinodali:

«Le Chiese locali e soprattutto le cosiddette Chiese più giovani debbono riconoscere attentamente fra i propri membri quegli uomini e quelle donne che hanno offerto in tali condizioni (le condizioni quotidiane del mondo e lo stato coniugale) la testimonianza della santità e che possono essere di esempio agli altri affinché, se si dia il caso, li propongano per la beatificazione e la canonizzazione».

Al termine di queste riflessioni, destinate a definire la condizione ecclesiale del fedele laico, ritorna alla mente il celebre monito di San Leone Magno: «*Agnosce, o Christiane, dignitatem tuam*». È lo stesso monito di San Massimo, vescovo di Torino, rivolto a quanti avevano ricevuto l'unzione del santo Battesimo: «Considerate l'onore che vi è fatto in questo mistero!». Tutti i battezzati sono invitati a riascoltare le parole di Sant'Agostino: «Ralleghiamoci e ringraziamo: siamo diventati non solo cristiani, ma Cristo [...]. Stupite e gioite: Cristo siamo diventati!».

La dignità cristiana, fonte dell'eguaglianza di tutti i membri della Chiesa, garantisce e promuove lo spirito di comunione e di fraternità, e, nello stesso tempo, diventa il segreto e la forza del dinamismo apostolico e missionario dei fedeli laici. È una dignità esigente, la dignità degli operai chiamati dal Signore a lavorare nella sua vigna: «Grava su tutti i laici –leggiamo nel Concilio– il glorioso peso di lavorare, perché il divino disegno di salvezza raggiunga ogni giorno di più tutti gli uomini di tutti i tempi e di tutta la terra».

Ministeri, uffici e funzioni dei laici

23. La missione salvifica della Chiesa nel mondo è attuata non solo dai ministri in virtù del sacramento dell'Ordine ma anche da tutti i fedeli laici: questi, infatti, in virtù della loro condizione battesimale e della loro specifica vocazione, nella misura a ciascuno propria, partecipano all'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo.

I pastori, pertanto, devono riconoscere e promuovere i ministeri, gli uffici e le funzioni dei fedeli laici, che hanno il loro fondamento sacramentale nel Battesimo e nella Confermazione, nonché, per molti di loro, nel Matrimonio.

Quando poi la necessità o l'utilità della Chiesa lo esige, i pastori possono affidare ai fedeli laici, secondo le norme stabilite dal diritto universale, alcuni compiti che sono connessi con il loro proprio ministero di pastori ma che non esigono il carattere dell'Ordine. Il Codice di Diritto Canonico scrive: «Ove le necessità della Chiesa lo suggeriscano, in mancanza di ministri, anche i laici, pur senza essere lettori o accoliti, possono supplire alcuni dei loro uffici, cioè esercitare il ministero della parola, presiedere alle preghiere liturgiche, amministrare il Battesimo e distribuire la sacra Comunione, secondo le disposizioni del diritto».



L'esercizio però di questi compiti non fa del fedele laico un pastore: in realtà non è il compito a costituire il ministero, bensì l'ordinazione sacramentale. Solo il sacramento dell'Ordine attribuisce al ministero ordinato una peculiare partecipazione all'ufficio di Cristo Capo e Pastore e al suo sacerdozio eterno. Il compito esercitato in veste di supplente deriva la sua legittimazione immediatamente e formalmente dalla deputazione ufficiale data dai pastori, e nella sua concreta attuazione è diretto dall'autorità ecclesiastica.

La recente Assemblea del Sinodo ha presentato un ampio e significativo panorama della situazione ecclesiale circa i ministeri, gli uffici e le funzioni dei battezzati. I Padri hanno vivamente apprezzato l'apporto apostolico dei fedeli laici, uomini e donne, in favore dell'evangelizzazione, della santificazione e dell'animazione cristiana delle realtà temporali, come pure la loro generosa disponibilità alla supplenza in situazioni di emergenza e di croniche necessità.

In seguito al rinnovamento liturgico promosso dal Concilio, gli stessi fedeli laici hanno acquisito più viva coscienza dei loro compiti nell'assemblea liturgica e nella sua preparazione, e si sono resi ampiamente disponibili a svolgerli: la celebrazione liturgica, infatti, è un'azione sacra non soltanto del clero, ma di tutta l'assemblea. È naturale, pertanto, che i compiti non propri dei ministri ordinati siano svolti dai fedeli laici. Il passaggio poi da un effettivo coinvolgimento dei fedeli laici nell'azione liturgica a quello nell'annuncio della Parola di Dio e nella cura pastorale è stato spontaneo.

Nella stessa Assemblea sinodale non sono mancati però, insieme a quelli positivi, giudizi critici circa l'uso troppo indiscriminato del termine «ministero», la confusione e talvolta il livellamento tra il sacerdozio comune e il sacerdozio ministeriale, la scarsa osservanza di certe leggi e norme ecclesiastiche, l'interpretazione arbitraria del concetto di «supplenza», la tendenza alla «clericalizzazione» dei fedeli laici e il rischio di creare di fatto una struttura ecclesiale di servizio parallela a quella fondata sul sacramento dell'Ordine.

Proprio per superare questi pericoli i Padri sinodali hanno insistito sulla necessità che siano espresse con chiarezza, anche servendosi di una terminologia più precisa, l'unità di missione della Chiesa, alla quale partecipano tutti i battezzati, ed insieme l'essenziale diversità di ministero dei pastori, radicato nel sacramento dell'Ordine, rispetto agli altri ministeri, uffici e funzioni ecclesiali, che sono radicati nei sacramenti del Battesimo e della Confermazione.

È necessario allora, in primo luogo, che i pastori, nel riconoscere e nel conferire ai fedeli laici i vari ministeri, uffici e funzioni, abbiano la massima cura di *instruirli* sulla radice battesimale di questi compiti. È necessario poi che i pastori siano vigilanti perché si eviti un facile ed abusivo ricorso a presunte «situazioni di emergenza» o di «necessaria supplenza», là dove obiettivamente non esistono o là dove è possibile ovviarvi con una programmazione pastorale più razionale.

I vari ministeri, uffici e funzioni che i fedeli laici possono legittimamente svolgere nella liturgia, nella trasmissione della fede e nelle strutture pastorali della Chiesa, dovranno essere esercitati in conformità alla loro specifica vocazione laicale, diversa da quella dei sacri ministri. In tal



senso, l'Esortazione *Evangelii nuntiandi*, che tanta e benefica parte ha avuto nello stimolare la diversificata collaborazione dei fedeli laici alla vita e alla missione evangelizzatrice della Chiesa, ricorda che «il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza. Più ci saranno laici penetrati di spirito evangelico, responsabili di queste realtà ed esplicitamente impegnati in esse, competenti nel promuoverle e consapevoli di dover sviluppare tutta la loro capacità cristiana spesso tenuta nascosta e soffocata, tanto più queste realtà, senza nulla perdere né sacrificare del loro coefficiente umano, ma manifestando una dimensione trascendente spesso sconosciuta, si troveranno al servizio dell'edificazione del Regno di Dio, e quindi della salvezza in Gesù Cristo».

Durante i lavori del Sinodo i Padri hanno dedicato non poca attenzione al Lettorato e all'Accolitato. Mentre in passato esistevano nella Chiesa Latina soltanto come tappe spirituali dell'itinerario verso i ministeri ordinati, con il Motu proprio di Paolo VI *Ministeria quaedam* (15 Agosto 1972) essi hanno ricevuto una loro autonomia e stabilità, come pure una loro possibile destinazione agli stessi fedeli laici, sia pure soltanto uomini. Nello stesso senso si è espresso il nuovo Codice di Diritto Canonico. Ora i Padri sinodali hanno espresso il desiderio che «il Motu proprio *Ministeria quaedam* sia rivisto, tenendo conto dell'uso delle Chiese locali e soprattutto indicando i criteri secondo cui debbano essere scelti i destinatari di ciascun ministero».

In tal senso è stata costituita un'apposita Commissione non solo per rispondere a questo desiderio espresso dai Padri sinodali, ma anche e ancor più per studiare in modo approfondito i diversi problemi teologici, liturgici, giuridici e pastorali sollevati dall'attuale grande fioritura di ministeri affidati ai fedeli laici.

In attesa che la Commissione concluda il suo studio, perché la prassi ecclesiale dei ministeri affidati ai fedeli laici risulti ordinata e fruttuosa, dovranno essere fedelmente rispettati da tutte le Chiese particolari i principi teologici sopra ricordati, in particolare la diversità essenziale tra il sacerdozio ministeriale e il sacerdozio comune e, conseguentemente, la diversità tra i ministeri derivanti dal sacramento dell'Ordine e i ministeri derivanti dai sacramenti del Battesimo e della Confermazione.

I carismi

24. Lo Spirito Santo, mentre affida alla Chiesa-Comunione i diversi ministeri, l'arricchisce di altri particolari doni e impulsi, chiamati carismi. Possono assumere le forme più diverse, sia come espressione dell'assoluta libertà dello Spirito che li elargisce, sia come risposta alle esi-



genze molteplici della storia della Chiesa. La descrizione e la classificazione che di questi doni fanno i testi del Nuovo Testamento sono un segno della loro grande varietà:

«E a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune: a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; a uno il potere dei miracoli, a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro le varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue» (1 Cor 12, 7-10; cf. 1 Cor 12, 4-6. 28-31; Rom 12, 6-8; 1 Pt 4, 10-11).

Straordinari o semplici e umili, i carismi sono grazie dello Spirito Santo che hanno, direttamente o indirettamente, un'utilità ecclesiale, ordinati come sono all'edificazione della Chiesa, al bene degli uomini e alle necessità del mondo.

Anche ai nostri tempi non manca la fioritura di diversi carismi tra i fedeli laici, uomini e donne. Sono dati alla persona singola, ma possono anche essere condivisi da altri e in tal modo vengono continuati nel tempo come una preziosa e viva eredità, che genera una particolare affinità spirituale tra le persone. Proprio in riferimento all'apostolato dei laici il Concilio Vaticano II scrive: «Per l'esercizio di tale apostolato lo Spirito Santo, che opera la santificazione del Popolo di Dio per mezzo del ministero e dei sacramenti, elargisce ai fedeli anche dei doni particolari (cf. 1 Cor 12, 7), “distribuendoli a ciascuno come vuole” (1 Cor 12, 11), affinché, “mettendo ciascuno a servizio degli altri la grazia ricevuta”, contribuiscano anch'essi, “come buoni dispensatori delle diverse grazie ricevute da Dio” (1 Pt 4, 10), alla edificazione di tutto il corpo nella carità (cf. Ef 4, 16)».

Nella logica dell'originaria donazione da cui sono scaturiti, i doni dello Spirito esigono che quanti li hanno ricevuti li esercitino per la crescita di tutta la Chiesa, come ci ricorda il Concilio.

I carismi vanno accolti con gratitudine: da parte di chi li riceve, ma anche da parte di tutti nella Chiesa. Sono, infatti, una singolare ricchezza di grazia per la vitalità apostolica e per la santità dell'intero Corpo di Cristo: purché siano doni che derivino veramente dallo Spirito e vengano esercitati in piena conformità agli impulsi autentici dello Spirito. In tal senso si rende sempre necessario il discernimento dei carismi. In realtà, come hanno detto i Padri sinodali, «l'azione dello Spirito Santo, che soffia dove vuole, non è sempre facile da riconoscere e da accogliere. Sappiamo che Dio agisce in tutti i fedeli cristiani e siamo coscienti dei benefici che vengono dai carismi sia per i singoli sia per tutta la comunità cristiana. Tuttavia, siamo anche coscienti della potenza del peccato e dei suoi sforzi per turbare e per confondere la vita dei fedeli e della comunità».

Per questo nessun carisma dispensa dal riferimento e dalla sottomissione ai Pastori della Chiesa. Con chiare parole il Concilio scrive: «Il giudizio sulla loro (dei carismi) genuinità e sul



loro esercizio ordinato appartiene a quelli che presiedono nella Chiesa, ai quali spetta specialmente, non di estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e ritenere ciò che è buono (cf. 1 Tess 5, 12 e 19-21)», affinché tutti i carismi cooperino, nella loro diversità e complementarietà, al bene comune.

Forme di partecipazione nella vita della Chiesa

28. I fedeli laici, unitamente ai sacerdoti, ai religiosi e alle religiose, formano l'unico Popolo di Dio e Corpo di Cristo. L'essere «membri» della Chiesa nulla toglie al fatto che ciascun cristiano sia un essere «unico e irripetibile», bensì garantisce e promuove il senso più profondo della sua unicità e irripetibilità, in quanto fonte di varietà e di ricchezza per l'intera Chiesa. In tal senso Dio in Gesù Cristo chiama ciascuno col proprio inconfondibile nome. L'appello del Signore: «Andate anche voi nella mia vigna» si rivolge a ciascuno personalmente e suona: «Vieni anche tu nella mia vigna!».

Così ciascuno nella sua unicità e irripetibilità, con il suo essere e con il suo agire, si pone al servizio della crescita della comunione ecclesiale, come peraltro singolarmente riceve e fa sua la comune ricchezza di tutta la Chiesa. È questa la «Comunione dei Santi», da noi professata nel Credo: il bene di tutti diventa il bene di ciascuno e il bene di ciascuno diventa il bene di tutti. «Nella santa Chiesa –scrive San Gregorio Magno– ognuno è sostegno degli altri e gli altri sono suo sostegno».

Vivere il Vangelo servendo la persona e la società

36. Accogliendo e annunciando il Vangelo nella forza dello Spirito la Chiesa diviene comunità evangelizzata ed evangelizzante e proprio per questo si fa serva degli uomini. In essa i fedeli laici partecipano alla missione di servire la persona e la società. Certamente la Chiesa ha come supremo fine il Regno di Dio, del quale «costituisce in terra il germe e l'inizio», ed è quindi totalmente consacrata alla glorificazione del Padre. Ma il Regno è fonte di liberazione piena e di salvezza totale per gli uomini: con questi, allora, la Chiesa cammina e vive, realmente e intimamente solidale con la loro storia.

Avendo ricevuto l'incarico di manifestare al mondo il mistero di Dio che splende in Cristo Gesù, al tempo stesso la Chiesa svela l'uomo all'uomo, gli fa noto il senso della sua esistenza, lo apre alla verità intera su di sé e sul suo destino. In questa prospettiva la Chiesa è chiamata, in forza della sua stessa missione evangelizzatrice, a servire l'uomo. Tale servizio si radica primariamente nel fatto prodigioso e sconvolgente che «con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo».

Per questo l'uomo «è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: egli è la prima fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso, via che



immutabilmente passa attraverso il mistero dell'Incarnazione e della Redenzione».

Proprio in questo senso si è espresso, ripetutamente e con singolare chiarezza e forza, il Concilio Vaticano II nei suoi diversi documenti. Rileggiamo un testo particolarmente illuminante della Costituzione *Gaudium et spes*:

«La Chiesa, certo, perseguendo il suo proprio fine di salvezza, non solo comunica all'uomo la vita divina, ma anche diffonde la sua luce con ripercussione, in qualche modo, su tutto il mondo, soprattutto per il fatto che risana ed eleva la dignità della persona umana, consolida la compagine dell'umana società, e immette nel lavoro quotidiano degli uomini un più profondo senso e significato. Così la Chiesa, con i singoli suoi membri e con tutta intera la sua comunità, crede di poter contribuire molto a rendere più umana la famiglia degli uomini e la sua storia».

In questo contributo alla famiglia degli uomini, del quale è responsabile l'intera Chiesa, un posto particolare compete ai fedeli laici, in ragione della loro «indole secolare», che li impegna, con modalità proprie e insostituibili, nell'animazione cristiana dell'ordine temporale.

Promuovere la dignità della persona

37. Riscoprire e far riscoprire la dignità inviolabile di ogni persona umana costituisce un compito essenziale, anzi, in un certo senso, il compito centrale e unificante del servizio che la Chiesa e, in essa, i fedeli laici sono chiamati a rendere alla famiglia degli uomini.

Tra tutte le creature terrene, solo l'uomo è «persona», soggetto cosciente e libero e, proprio per questo, «centro e vertice» di tutto quanto esiste sulla terra.

La dignità personale è il bene più prezioso che l'uomo possiede, grazie al quale egli trascende in valore tutto il mondo materiale. La parola di Gesù: «Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima?» (Mc 8, 36) implica una luminosa e stimolante affermazione antropologica: l'uomo vale non per quello che «ha» –possedesse pure il mondo intero!– quanto per quello che «è». Contano non tanto i beni del mondo, quanto il bene della persona, il bene che è la persona stessa.

La dignità della persona manifesta tutto il suo fulgore quando se ne considerano l'origine e la destinazione: creato da Dio a sua immagine e somiglianza e redento dal sangue preziosissimo di Cristo, l'uomo è chiamato ad essere «figlio nel Figlio» e tempio vivo dello Spirito, ed è destinato all'eterna vita di comunione beatificante con Dio. Per questo ogni violazione della dignità personale dell'essere umano grida vendetta al cospetto di Dio e si configura come offesa al Creatore dell'uomo.

In forza della sua dignità personale l'essere umano è sempre un valore in sé e per sé, e come tale esige d'essere considerato e trattato, mai invece può essere considerato e trattato come un



oggetto utilizzabile, uno strumento, una cosa.

La dignità personale costituisce il fondamento dell'eguaglianza di tutti gli uomini tra loro. Di qui l'assoluta inaccettabilità di tutte le più svariate forme di discriminazione che, purtroppo, continuano a dividere e a umiliare la famiglia umana, da quelle razziali ed economiche a quelle sociali e culturali, da quelle politiche a quelle geografiche, ecc. Ogni discriminazione costituisce un'ingiustizia del tutto intollerabile, non tanto per le tensioni e per i conflitti ch'essa può generare nel tessuto sociale, quanto per il disonore inferto alla dignità della persona: non solo alla dignità di chi è vittima dell'ingiustizia, ma ancor più di chi quell'ingiustizia compie.

Fondamento dell'uguaglianza di tutti gli uomini tra loro, la dignità personale è anche il fondamento della partecipazione e della solidarietà degli uomini tra loro: il dialogo e la comunione si radicano ultimamente su ciò che gli uomini «sono», prima e più ancora che su quanto essi «hanno».

La dignità personale è proprietà indistruttibile di ogni essere umano. È fondamentale avvertire tutta la forza dirompente di questa affermazione, che si basa sull'unicità e sull'irripetibilità di ogni persona. Ne deriva che l'individuo è assolutamente irriducibile a tutto ciò che lo vorrebbe schiacciare e annullare nell'anonimato della collettività, dell'istituzione, della struttura, del sistema. La persona, nella sua individualità, non è un numero, non è un anello d'una catena, né un ingranaggio di un sistema. L'affermazione più radicale ed esaltante del valore di ogni essere umano è stata fatta dal Figlio di Dio nel suo incarnarsi nel seno d'una donna. Anche di questo continua a parlarci il Natale cristiano.

La carità anima e sostegno della solidarietà

41. Il servizio alla società si esprime e si realizza in diversissime modalità: da quelle libere e informali a quelle istituzionali, dall'aiuto dato ai singoli a quello rivolto a vari gruppi e comunità di persone.

Tutta la Chiesa come tale è direttamente chiamata al servizio della carità:

«La santa Chiesa, come nelle sue origini unendo l'agape con la Cena Eucaristica si manifestava tutta unita nel vincolo della carità attorno a Cristo, così, in ogni tempo, si riconosce da questo contrassegno della carità e, mentre gode delle iniziative altrui, rivendica le opere di carità come suo dovere e diritto inalienabile. Perciò la misericordia verso i poveri e gli infermi come pure le cosiddette opere caritative e di mutuo aiuto, destinate ad alleviare le necessità umane di ogni genere, sono tenute dalla Chiesa in particolare onore».

La carità verso il prossimo, nelle forme antiche e sempre nuove delle opere di misericordia corporale e spirituale, rappresenta il contenuto più immediato, comune e abituale di quell'anima-cristiana dell'ordine temporale che costituisce l'impegno specifico dei fedeli laici.



Con la carità verso il prossimo i fedeli laici vivono e manifestano la loro partecipazione alla regalità di Gesù Cristo, al potere cioè del Figlio dell'uomo che «non è venuto per essere servito, ma per servire» (Mc 10, 45): essi vivono e manifestano tale regalità nel modo più semplice, possibile a tutti e sempre, ed insieme nel modo più esaltante, perché la carità è il più alto dono che lo Spirito offre per l'edificazione della Chiesa (cf. 1 Cor 13, 13) e per il bene dell'umanità. La carità, infatti, anima e sostiene un'operosa solidarietà attenta alla totalità dei bisogni dell'essere umano.

Una simile carità, attuata non solo dai singoli ma anche in modo solidale dai gruppi e dalle comunità, è e sarà sempre necessaria: niente e nessuno la può e la potrà sostituire, neppure le molteplici istituzioni e iniziative pubbliche, che pure si sforzano di dare risposta ai bisogni – spesso oggi così gravi e diffusi– d'una popolazione.

Paradossalmente tale carità si fa più necessaria quanto più le istituzioni, diventando complesse nell'organizzazione e pretendendo di gestire ogni spazio disponibile, finiscono per essere rovinate dal funzionalismo impersonale, dall'esagerata burocrazia, dagli ingiusti interessi privati, dal disimpegno facile e generalizzato.

Proprio in questo contesto continuano a sorgere e a diffondersi, in particolare nelle società organizzate, varie forme di volontariato che si esprimono in una molteplicità di servizi e di opere. Se vissuto nella sua verità di servizio disinteressato al bene delle persone, specialmente le più bisognose e le più dimenticate dagli stessi servizi sociali, il volontariato deve dirsi una espressione importante di apostolato, nel quale i fedeli laici, uomini e donne, hanno un ruolo di primo piano.

La varietà delle vocazioni

45. Secondo la parabola evangelica, il «padrone di casa» chiama gli operai alla sua vigna nelle diverse ore della giornata: alcuni all'alba, altri verso le nove del mattino, altri ancora verso mezzogiorno e le tre, gli ultimi verso le cinque (cf. Mt 20, 1 ss.). Nel commento a questa pagina del Vangelo, San Gregorio Magno interpreta le ore diverse della chiamata rapportandole alle età della vita:

«È possibile applicare la diversità delle ore –egli scrive– alle diverse età dell'uomo. Il mattino può certo rappresentare, in questa nostra interpretazione, la fanciullezza. L'ora terza, poi, si può intendere come l'adolescenza: il sole si muove verso l'alto del cielo, cioè cresce l'ardore dell'età. La sesta ora è la giovinezza: il sole sta come nel mezzo del cielo, ossia in quest'età si rafforza la pienezza del vigore. L'anzianità rappresenta l'ora nona, perché come il sole declina dal suo alto asse così quest'età comincia a perdere l'ardore della giovinezza. L'undicesima ora è l'età di quelli molto avanzati negli anni [...]. Gli operai sono, dunque, chiamati alla vigna in diverse ore, come



per dire che alla vita santa uno è condotto durante la fanciullezza, un altro nella giovinezza, un altro nell'anzianità e un altro nell'età più avanzata».

Possiamo riprendere ed estendere il commento di San Gregorio Magno in rapporto alla straordinaria varietà di presenze nella Chiesa, tutte e ciascuna chiamate a lavorare per l'avvento del Regno di Dio secondo la diversità di vocazioni e situazioni, carismi e ministeri. È una varietà legata non solo all'età, ma anche alla differenza di sesso e alla diversità delle doti, come pure alle vocazioni e alle condizioni di vita; è una varietà che rende più viva e concreta la ricchezza della Chiesa.

Malati e sofferenti

53. L'uomo è chiamato alla gioia ma fa quotidiana esperienza di tantissime forme di sofferenza e di dolore. Agli uomini e alle donne colpiti dalle più varie forme di sofferenza e di dolore i Padri sinodali si sono rivolti nel loro finale Messaggio con queste parole:

«Voi abbandonati ed emarginati dalla nostra società consumistica; voi malati, handicappati, poveri, affamati, emigranti, profughi, prigionieri, disoccupati, anziani, bambini abbandonati e persone sole; voi, vittime della guerra e di ogni violenza emananti dalla nostra società permissiva. La Chiesa partecipa alla vostra sofferenza conducente al Signore, che vi associa alla sua Passione redentrice e vi fa vivere alla luce della sua Redenzione. Contiamo su di voi per insegnare al mondo intero che cosa è l'amore. Faremo tutto il possibile perché troviate il posto di cui avete diritto nella società e nella Chiesa».

Nel contesto di un mondo sconfinato come quello della sofferenza umana, rivolgiamo ora l'attenzione a quanti sono colpiti dalla malattia nelle sue diverse forme: i malati, infatti, sono l'espressione più frequente e più comune del soffrire umano.

A tutti e a ciascuno è rivolto l'appello del Signore: anche i malati sono mandati come operai nella sua vigna. Il peso, che affatica le membra del corpo e scuote la serenità dell'anima, lungi dal distoglierli dal lavorare nella vigna, li chiama a vivere la loro vocazione umana e cristiana ed a partecipare alla crescita del Regno di Dio in modalità nuove, anche più preziose. Le parole dell'apostolo Paolo devono divenire il loro programma e, prima ancora, sono luce che fa splendere ai loro occhi il significato di grazia della loro stessa situazione: «Completo quello che manca ai patimenti di Cristo nella mia carne, in favore del suo corpo, che è la Chiesa» (Col 1, 24).

Proprio facendo questa scoperta, l'apostolo è approdato alla gioia: «Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi» (Col 1, 24). Similmente molti malati possono diventare portatori della «gioia dello Spirito Santo in molte tribolazioni» (1 Tess 1, 6) ed essere testimoni della Risurrezione di Gesù. Come ha espresso un handicappato nel suo intervento in aula sinodale, «è



di grande importanza porre in luce il fatto che i cristiani che vivono in situazioni di malattia, di dolore e di vecchiaia, non sono invitati da Dio soltanto ad unire il proprio dolore con la Passione di Cristo, ma anche ad accogliere già ora in se stessi e a trasmettere agli altri la forza del rinnovamento e la gioia di Cristo risuscitato (cf. 2 Cor 4, 10-11; 1 Pt 4, 13; Rm 8, 18 ss.)».

Da parte sua –come si legge nella Lettera Apostolica *Salvifici doloris*– «la Chiesa, che nasce dal mistero della redenzione nella Croce di Cristo, è tenuta a cercare l'incontro con l'uomo in modo particolare sulla via della sofferenza. In un tale incontro l'uomo "diventa la via della Chiesa", ed è, questa, una delle vie più importanti». Ora l'uomo sofferente è via della Chiesa perché egli è, anzitutto, via di Cristo stesso, il buon Samaritano che «non passa oltre», ma «ne ha compassione, si fa vicino [...] gli fascia le ferite [...] si prende cura di lui» (Lc 10, 32-34).

La comunità cristiana ha ritrascritto, di secolo in secolo nell'immensa moltitudine delle persone malate e sofferenti, la parabola evangelica del buon Samaritano, rivelando e comunicando l'amore di guarigione e di consolazione di Gesù Cristo. Ciò è avvenuto mediante la testimonianza della vita religiosa consacrata al servizio degli ammalati e mediante l'infaticabile impegno di tutti gli operatori sanitari. Oggi, anche negli stessi ospedali e case di cura cattolici si fa sempre più numerosa, e talvolta anche totale ed esclusiva, la presenza dei fedeli laici, uomini e donne: proprio loro, medici, infermieri, altri operatori della salute, volontari, sono chiamati ad essere l'immagine viva di Cristo e della sua Chiesa nell'amore verso i malati e i sofferenti.

Le varie vocazioni laicali

56. La ricca varietà della Chiesa trova una sua ulteriore manifestazione all'interno di ciascun stato di vita. Così entro lo stato di vita laicale si danno diverse «vocazioni», ossia diversi cammini spirituali e apostolici che riguardano i singoli fedeli laici. Nell'alveo d'una vocazione laicale «comune» fioriscono vocazioni laicali «particolari».

In questo ambito possiamo ricordare anche l'esperienza spirituale che è maturata recentemente nella Chiesa con il fiorire di diverse forme di Istituti secolari: ai fedeli laici, ma anche agli stessi sacerdoti, è aperta la possibilità di professare i consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza per mezzo dei voti o delle promesse, conservando pienamente la propria condizione laicale o clericale. Come hanno rilevato i Padri sinodali, «lo Spirito Santo suscita anche altre forme di offerta di se stessi cui si dedicano persone che rimangono pienamente nella vita laicale».

Possiamo concludere rileggendo una bella pagina di San Francesco di Sales, che tanto ha promosso la spiritualità dei laici. Parlando della «devozione», ossia della perfezione cristiana o «vita secondo lo Spirito», egli presenta in una maniera semplice e splendida la vocazione di tutti i cristiani alla santità e nello stesso tempo la forma specifica con cui i singoli cristiani la rea-



lizzano:

«Nella creazione Dio comandò alle piante di produrre i loro frutti, ognuna "secondo la propria specie" (Gen 1, 11). Lo stesso comando rivolge ai cristiani, che sono le piante vive della sua Chiesa, perché producano frutti di devozione, ognuno secondo il suo stato e la sua condizione. La devozione deve essere praticata in modo diverso dal gentiluomo, dall'artigiano, dal domestico, dal principe, dalla vedova, dalla donna non sposata e da quella coniugata. Ciò non basta, bisogna anche accordare la pratica della devozione alle forze, agli impegni e ai doveri di ogni persona [...]. È un errore, anzi un'eresia, voler escludere l'esercizio della devozione dall'ambiente militare, dalla bottega degli artigiani, dalla corte dei principi, dalle case dei coniugati. È vero, Filotea, che la devozione puramente contemplativa, monastica e religiosa può essere vissuta solo in questi stati, ma, oltre a questi tre tipi di devozione, ve ne sono molti altri capaci di rendere perfetti coloro che vivono in condizioni secolari. Perciò, dovunque ci troviamo, possiamo e dobbiamo aspirare alla vita perfetta».

Ponendosi nella stessa linea il Concilio Vaticano II scrive:

«Questo comportamento spirituale dei laici deve assumere una peculiare caratteristica dallo stato di matrimonio e di famiglia, di celibato o di vedovanza, dalla condizione di infermità, dall'attività professionale e sociale. Non tralascino, dunque, di coltivare costantemente le qualità e le doti ad essi conferite corrispondenti a tali condizioni, e di servirsi dei propri doni ricevuti dallo Spirito Santo».

Ciò che vale delle vocazioni spirituali vale anche, e in un certo senso a maggior ragione, delle infinite varie modalità secondo cui tutti e singoli i membri della Chiesa sono operai che lavorano nella vigna del Signore, edificando il Corpo mistico di Cristo. Veramente ciascuno è chiamato per nome, nell'unicità e irripetibilità della sua storia personale, a portare il suo proprio contributo per l'avvento del Regno di Dio. Nessun talento, neppure il più piccolo, può essere nascosto e lasciato inutilizzato (cf. Mt 25, 24-27).

L'apostolo Pietro ci ammonisce: «Ciascuno viva secondo la grazia ricevuta, mettendola a servizio degli altri, come buoni amministratori di una multiforme grazia di Dio» (1 Pt 4, 10).



Dall'Enciclica *Deus Caritas est*

DI PAPA BENEDETTO XVI SULL'AMORE CRISTIANO DEL 25 DICEMBRE 2005

1. «Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui»(1 Gv 4, 16). Queste parole della Prima Lettera di Giovanni esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino. Inoltre, in questo stesso versetto, Giovanni ci offre per così dire una formula sintetica dell'esistenza cristiana: «Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto».

Abbiamo creduto all'amore di Dio — così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva. Nel suo Vangelo Giovanni aveva espresso quest'avvenimento con le seguenti parole: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui... abbia la vita eterna»(3, 16).

Con la centralità dell'amore, la fede cristiana ha accolto quello che era il nucleo della fede d'Israele e al contempo ha dato a questo nucleo una nuova profondità e ampiezza. L'Israelita credente, infatti, prega ogni giorno con le parole del Libro del Deuteronomio, nelle quali egli sa che è racchiuso il centro della sua esistenza: «Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze»(6, 4-5).

Gesù ha unito, facendone un unico precetto, il comandamento dell'amore di Dio con quello dell'amore del prossimo, contenuto nel Libro del Levitico: «Amerai il tuo prossimo come te stesso»(19, 18; cfr Mc 12, 29-31). Siccome Dio ci ha amati per primo (cfr 1 Gv 4, 10), l'amore adesso non è più solo un «comandamento», ma è la risposta al dono dell'amore, col quale Dio ci viene incontro.

Chi vuol donare amore, deve egli stesso riceverlo in dono. Certo, l'uomo può — come ci dice il Signore — diventare sorgente dalla quale sgorgano fiumi di acqua viva (cfr Gv 7, 37-38). Ma per divenire una tale sorgente, egli stesso deve bere, sempre di nuovo, a quella prima, originaria sorgente che è Gesù Cristo, dal cui cuore trafitto scaturisce l'amore di Dio (cfr Gv 19, 34).

I Padri hanno visto simboleggiata in vari modi, nella narrazione della scala di Giacobbe, questa connessione inscindibile tra ascesa e discesa, tra l'eros che cerca Dio e l'agape che trasmette il dono ricevuto. In quel testo biblico si riferisce che il patriarca Giacobbe in sogno vide, sopra la pietra che gli serviva da guanciale, una scala che giungeva fino al cielo, sulla quale salivano e



scendevano gli angeli di Dio (cfr Gn 28, 12; Gv 1, 51). Colpisce in modo particolare l'interpretazione che il Papa Gregorio Magno dà di questa visione nella sua Regola pastorale.

Il pastore buono, egli dice, deve essere radicato nella contemplazione. Soltanto in questo modo, infatti, gli sarà possibile accogliere le necessità degli altri nel suo intimo, cosicché diventerà sue: «*per pietatis viscera in se infirmitatem caeterorum transferat*». San Gregorio, in questo contesto, fa riferimento a san Paolo che vien rapito in alto fin nei più grandi misteri di Dio e proprio così, quando ne discende, è in grado di farsi tutto a tutti (cfr 2 Cor 12, 2-4; 1 Cor 9, 22). Inoltre indica l'esempio di Mosè che sempre di nuovo entra nella tenda sacra restando in dialogo con Dio per poter così, a partire da Dio, essere a disposizione del suo popolo. «Dentro [la tenda] rapito in alto mediante la contemplazione, si lascia fuori [della tenda] incalzare dal peso dei sofferenti: *intus in contemplationem rapitur, foris infirmantium negotiis urgetur*».

12. Anche se finora abbiamo parlato prevalentemente dell'Antico Testamento, tuttavia l'intima compenetrazione dei due Testamenti come unica Scrittura della fede cristiana si è già resa visibile. La vera novità del Nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti — un realismo inaudito. Già nell'Antico Testamento la novità biblica non consiste semplicemente in nozioni astratte, ma nell'agire imprevedibile e in certo senso inaudito di Dio.

Questo agire di Dio acquista ora la sua forma drammatica nel fatto che, in Gesù Cristo, Dio stesso insegue la «pecorella smarrita», l'umanità sofferente e perduta. Quando Gesù nelle sue parabole parla del pastore che va dietro alla pecorella smarrita, della donna che cerca la dracma, del padre che va incontro al figliol prodigo e lo abbraccia, queste non sono soltanto parole, ma costituiscono la spiegazione del suo stesso essere ed operare.

Nella sua morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo — amore, questo, nella sua forma più radicale. Lo sguardo rivolto al fianco squarciato di Cristo, di cui parla Giovanni (cfr 19, 37), comprende ciò che è stato il punto di partenza di questa Lettera enciclica: «Dio è amore» (1 Gv 4, 8). È lì che questa verità può essere contemplata. E partendo da lì deve ora definirsi che cosa sia l'amore. A partire da questo sguardo il cristiano trova la strada del suo vivere e del suo amare.

13. A questo atto di offerta Gesù ha dato una presenza duratura attraverso l'istituzione dell'Eucaristia, durante l'Ultima Cena. Egli anticipa la sua morte e resurrezione donando già in quell'ora ai suoi discepoli nel pane e nel vino se stesso, il suo corpo e il suo sangue come nuova manna (cfr Gv 6, 31-33). Se il mondo antico aveva sognato che, in fondo, vero cibo dell'uomo — ciò di cui egli come uomo vive — fosse il *Logos*, la sapienza eterna, adesso questo *Logos* è diventato veramente per noi nutrimento — come amore. L'Eucaristia ci attira nell'atto oblativo di Gesù. Noi non riceviamo soltanto in modo statico il *Logos* incarnato, ma veniamo coinvolti nella dinamica della sua donazione. L'immagine del matrimonio tra Dio e Israele diventa realtà in



un modo prima inconcepibile: ciò che era lo stare di fronte a Dio diventa ora, attraverso la partecipazione alla donazione di Gesù, partecipazione al suo corpo e al suo sangue, diventa unione. La «mistica» del Sacramento che si fonda nell'abbassamento di Dio verso di noi è di ben altra portata e conduce ben più in alto di quanto qualsiasi mistico innalzamento dell'uomo potrebbe realizzare.

14. Ora però c'è da far attenzione ad un altro aspetto: la «mistica» del Sacramento ha un carattere sociale, perché nella comunione sacramentale io vengo unito al Signore come tutti gli altri comunicanti: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane», dice san Paolo (1 Cor 10, 17). L'unione con Cristo è allo stesso tempo unione con tutti gli altri ai quali Egli si dona. Io non posso avere Cristo solo per me; posso appartenergli soltanto in unione con tutti quelli che sono diventati o diventeranno suoi.

La comunione mi tira fuori di me stesso verso di Lui, e così anche verso l'unità con tutti i cristiani. Diventiamo «un solo corpo», fusi insieme in un'unica esistenza. Amore per Dio e amore per il prossimo sono ora veramente uniti: il Dio incarnato ci attrae tutti a sé. Da ciò si comprende come agape sia ora diventata anche un nome dell'Eucaristia: in essa l'agape di Dio viene a noi corporalmente per continuare il suo operare in noi e attraverso di noi.

Solo a partire da questo fondamento cristologico-sacramentale si può capire correttamente l'insegnamento di Gesù sull'amore. Il passaggio che Egli fa fare dalla Legge e dai Profeti al duplice comandamento dell'amore verso Dio e verso il prossimo, la derivazione di tutta l'esistenza di fede dalla centralità di questo precetto, non è semplice morale che poi possa sussistere autonomamente accanto alla fede in Cristo e alla sua riattualizzazione nel Sacramento: fede, culto ed ethos si compenetrano a vicenda come un'unica realtà che si configura nell'incontro con l'agape di Dio.

La consueta contrapposizione di culto ed etica qui semplicemente cade. Nel «culto» stesso, nella comunione eucaristica è contenuto l'essere amati e l'amare a propria volta gli altri. Una Eucaristia che non si traduca in amore concretamente praticato è in se stessa frammentata. Reciprocamente — come dovremo ancora considerare in modo più dettagliato — il «comandamento» dell'amore diventa possibile solo perché non è soltanto esigenza: l'amore può essere «comandato» perché prima è donato.

15. È a partire da questo principio che devono essere comprese anche le grandi parabole di Gesù. Il ricco epulone (cfr Lc 16, 19-31) implora dal luogo della dannazione che i suoi fratelli vengano informati su ciò che succede a colui che ha disinvoltamente ignorato il povero in necessità. Gesù raccoglie per così dire tale grido di aiuto e se ne fa eco per metterci in guardia, per riportarci sulla retta via. La parabola del buon Samaritano (cfr Lc 10, 25-37) conduce soprattutto a due importanti chiarificazioni.



Mentre il concetto di «prossimo» era riferito, fino ad allora, essenzialmente ai connazionali e agli stranieri che si erano stanziati nella terra d'Israele e quindi alla comunità solidale di un paese e di un popolo, adesso questo limite viene abolito. Chiunque ha bisogno di me e io posso aiutarlo, è il mio prossimo. Il concetto di prossimo viene universalizzato e rimane tuttavia concreto.

Nonostante la sua estensione a tutti gli uomini, non si riduce all'espressione di un amore generico ed astratto, in se stesso poco impegnativo, ma richiede il mio impegno pratico qui ed ora. Rimane compito della Chiesa interpretare sempre di nuovo questo collegamento tra lontananza e vicinanza in vista della vita pratica dei suoi membri. Infine, occorre qui rammentare, in modo particolare, la grande parabola del Giudizio finale (cfr Mt 25, 31-46), in cui l'amore diviene il criterio per la decisione definitiva sul valore o il disvalore di una vita umana. Gesù si identifica con i bisognosi: affamati, assetati, forestieri, nudi, malati, carcerati. «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40). Amore di Dio e amore del prossimo si fondono insieme: nel più piccolo incontriamo Gesù stesso e in Gesù incontriamo Dio.

AMORE DI DIO E AMORE DEL PROSSIMO

16. Dopo aver riflettuto sull'essenza dell'amore e sul suo significato nella fede biblica, rimane una duplice domanda circa il nostro atteggiamento: è veramente possibile amare Dio pur non vedendolo? E: l'amore si può comandare? Contro il duplice comandamento dell'amore esiste la duplice obiezione, che risuona in queste domande.

Nessuno ha mai visto Dio — come potremmo amarlo? E inoltre: l'amore non si può comandare; è in definitiva un sentimento che può esserci o non esserci, ma che non può essere creato dalla volontà. La Scrittura sembra avallare la prima obiezione quando afferma: «Se uno dicesse: "Io amo Dio" e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede» (1 Gv 4, 20).

Ma questo testo non esclude affatto l'amore di Dio come qualcosa di impossibile; al contrario, nell'intero contesto della Prima Lettera di Giovanni ora citata, tale amore viene richiesto esplicitamente. Viene sottolineato il collegamento inscindibile tra amore di Dio e amore del prossimo. Entrambi si richiamano così strettamente che l'affermazione dell'amore di Dio diventa una menzogna, se l'uomo si chiude al prossimo o addirittura lo odia. Il versetto giovanneo si deve interpretare piuttosto nel senso che l'amore per il prossimo è una strada per incontrare anche Dio e che il chiudere gli occhi di fronte al prossimo rende ciechi anche di fronte a Dio.

17. In effetti, nessuno ha mai visto Dio così come Egli è in se stesso. E tuttavia Dio non è per noi totalmente invisibile, non è rimasto per noi semplicemente inaccessibile. Dio ci ha amati per primo, dice la Lettera di Giovanni citata (cfr 4, 10) e questo amore di Dio è apparso in mezzo a



noi, si è fatto visibile in quanto Egli «ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui»(1 Gv 4, 9). Dio si è fatto visibile: in Gesù noi possiamo vedere il Padre (cfr Gv 14, 9). Di fatto esiste una molteplice visibilità di Dio.

Nella storia d'amore che la Bibbia ci racconta, Egli ci viene incontro, cerca di conquistarci — fino all'Ultima Cena, fino al Cuore trafitto sulla croce, fino alle apparizioni del Risorto e alle grandi opere mediante le quali Egli, attraverso l'azione degli Apostoli, ha guidato il cammino della Chiesa nascente. Anche nella successiva storia della Chiesa il Signore non è rimasto assente: sempre di nuovo ci viene incontro — attraverso uomini nei quali Egli traspare; attraverso la sua Parola, nei Sacramenti, specialmente nell'Eucaristia. Nella liturgia della Chiesa, nella sua preghiera, nella comunità viva dei credenti, noi sperimentiamo l'amore di Dio, percepiamo la sua presenza e impariamo in questo modo anche a riconoscerla nel nostro quotidiano.

Egli per primo ci ha amati e continua ad amarci per primo; per questo anche noi possiamo rispondere con l'amore. Dio non ci ordina un sentimento che non possiamo suscitare in noi stessi. Egli ci ama, ci fa vedere e sperimentare il suo amore e, da questo «prima» di Dio, può come risposta spuntare l'amore anche in noi.

Nello sviluppo di questo incontro si rivela con chiarezza che l'amore non è soltanto un sentimento. I sentimenti vanno e vengono. Il sentimento può essere una meravigliosa scintilla iniziale, ma non è la totalità dell'amore. Abbiamo all'inizio parlato del processo delle purificazioni e delle maturazioni, attraverso le quali l'eros diventa pienamente se stesso, diventa amore nel pieno significato della parola. È proprio della maturità dell'amore coinvolgere tutte le potenzialità dell'uomo ed includere, per così dire, l'uomo nella sua interezza. L'incontro con le manifestazioni visibili dell'amore di Dio può suscitare in noi il sentimento della gioia, che nasce dall'esperienza dell'essere amati. Ma tale incontro chiama in causa anche la nostra volontà e il nostro intelletto.

Il riconoscimento del Dio vivente è una via verso l'amore, e il sì della nostra volontà alla sua unisce intelletto, volontà e sentimento nell'atto totalizzante dell'amore. Questo però è un processo che rimane continuamente in cammino: l'amore non è mai «concluso» e completato; si trasforma nel corso della vita, matura e proprio per questo rimane fedele a se stesso. *Idem velle atque idem nolle* – volere la stessa cosa e rifiutare la stessa cosa, è quanto gli antichi hanno riconosciuto come autentico contenuto dell'amore: il diventare l'uno simile all'altro, che conduce alla comunanza del volere e del pensare. La storia d'amore tra Dio e l'uomo consiste appunto nel fatto che questa comunione di volontà cresce in comunione di pensiero e di sentimento e, così, il nostro volere e la volontà di Dio coincidono sempre di più: la volontà di Dio non è più per me una volontà estranea, che i comandamenti mi impongono dall'esterno, ma è la mia stessa volontà, in base all'esperienza che, di fatto, Dio è più intimo a me di quanto lo sia io stesso. Allora cresce l'abbandono in Dio e Dio diventa la nostra gioia (cfr Sal 73 [72], 23-28).



18. Si rivela così possibile l'amore del prossimo nel senso enunciato dalla Bibbia, da Gesù. Esso consiste appunto nel fatto che io amo, in Dio e con Dio, anche la persona che non gradisco o neanche conosco. Questo può realizzarsi solo a partire dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento. Allora imparo a guardare quest'altra persona non più soltanto con i miei occhi e con i miei sentimenti, ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo. Il suo amico è mio amico.

Al di là dell'apparenza esteriore dell'altro scorgo la sua interiore attesa di un gesto di amore, di attenzione, che io non faccio arrivare a lui soltanto attraverso le organizzazioni a ciò deputate, accettandolo magari come necessità politica. Io vedo con gli occhi di Cristo e posso dare all'altro ben più che le cose esternamente necessarie: posso donargli lo sguardo di amore di cui egli ha bisogno. Qui si mostra l'interazione necessaria tra amore di Dio e amore del prossimo, di cui la Prima Lettera di Giovanni parla con tanta insistenza.

Se il contatto con Dio manca del tutto nella mia vita, posso vedere nell'altro sempre soltanto l'altro e non riesco a riconoscere in lui l'immagine divina. Se però nella mia vita tralascio completamente l'attenzione per l'altro, volendo essere solamente «pio» e compiere i miei «doveri religiosi», allora s'inaridisce anche il rapporto con Dio. Allora questo rapporto è soltanto «corretto», ma senza amore. Solo la mia disponibilità ad andare incontro al prossimo, a mostrargli amore, mi rende sensibile anche di fronte a Dio. Solo il servizio al prossimo apre i miei occhi su quello che Dio fa per me e su come Egli mi ama.

I santi –pensiamo ad esempio alla beata Teresa di Calcutta– hanno attinto la loro capacità di amare il prossimo, in modo sempre nuovo, dal loro incontro col Signore eucaristico e, reciprocamente questo incontro ha acquisito il suo realismo e la sua profondità proprio nel loro servizio agli altri. Amore di Dio e amore del prossimo sono inseparabili, sono un unico comandamento. Entrambi però vivono dell'amore preveniente di Dio che ci ha amati per primo.

Così non si tratta più di un «comandamento» dall'esterno che ci impone l'impossibile, bensì di un'esperienza dell'amore donata dall'interno, un amore che, per sua natura, deve essere ulteriormente partecipato ad altri. L'amore cresce attraverso l'amore. L'amore è «divino» perché viene da Dio e ci unisce a Dio e, mediante questo processo unificante, ci trasforma in un Noi che supera le nostre divisioni e ci fa diventare una cosa sola, fino a che, alla fine, Dio sia «tutto in tutti» (1 Cor 15, 28).

20. L'amore del prossimo radicato nell'amore di Dio è anzitutto un compito per ogni singolo fedele, ma è anche un compito per l'intera comunità ecclesiale, e questo a tutti i suoi livelli: dalla comunità locale alla Chiesa particolare fino alla Chiesa universale nella sua globalità. Anche la Chiesa in quanto comunità deve praticare l'amore. Conseguenza di ciò è che l'amore ha bisogno anche di organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato. La coscienza di tale compito ha avuto rilevanza costitutiva nella Chiesa fin dai suoi inizi: «Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva



proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno» (At 2, 44-45). Luca ci racconta questo in connessione con una sorta di definizione della Chiesa, tra i cui elementi costitutivi egli annovera l'adesione all'«insegnamento degli Apostoli», alla «comunione» (*koinonia*), alla «frazione del pane» e alla «preghiera» (cfr At 2, 42). L'elemento della «comunione» (*koinonia*), qui inizialmente non specificato, viene concretizzato nei versetti sopra citati: essa consiste appunto nel fatto che i credenti hanno tutto in comune e che, in mezzo a loro, la differenza tra ricchi e poveri non sussiste più (cfr anche At 4, 32-37). Con il crescere della Chiesa, questa forma radicale di comunione materiale non ha potuto, per la verità, essere mantenuta. Il nucleo essenziale è però rimasto: all'interno della comunità dei credenti non deve esservi una forma di povertà tale che a qualcuno siano negati i beni necessari per una vita dignitosa.

22. Con il passare degli anni e con il progressivo diffondersi della Chiesa, l'esercizio della carità si confermò come uno dei suoi ambiti essenziali, insieme con l'amministrazione dei Sacramenti e l'annuncio della Parola: praticare l'amore verso le vedove e gli orfani, verso i carcerati, i malati e i bisognosi di ogni genere appartiene alla sua essenza tanto quanto il servizio dei Sacramenti e l'annuncio del Vangelo.

La Chiesa non può trascurare il servizio della carità così come non può tralasciare i Sacramenti e la Parola. Bastino alcuni riferimenti per dimostrarlo. Il martire Giustino († ca. 155) descrive, nel contesto della celebrazione domenicale dei cristiani, anche la loro attività caritativa, collegata con l'Eucaristia come tale. Gli abbienti fanno la loro offerta nella misura delle loro possibilità, ognuno quanto vuole; il Vescovo se ne serve poi per sostenere gli orfani, le vedove e coloro che a causa di malattia o per altri motivi si trovano in necessità, come anche i carcerati e i forestieri.

Il grande scrittore cristiano Tertulliano († dopo il 220) racconta come la premura dei cristiani verso ogni genere di bisognosi suscitasse la meraviglia dei pagani. E quando Ignazio di Antiochia († ca. 117) qualifica la Chiesa di Roma come colei che «presiede nella carità (*agape*)», si può ritenere che egli, con questa definizione, intendesse esprimerne in qualche modo anche la concreta attività caritativa.

Ma quali sono, ora, gli elementi costitutivi che formano l'essenza della carità cristiana ed ecclesiale?

a) Secondo il modello offerto dalla parabola del buon Samaritano, la carità cristiana è dapprima semplicemente la risposta a ciò che, in una determinata situazione, costituisce la necessità immediata: gli affamati devono essere saziati, i nudi vestiti, i malati curati in vista della guarigione, i carcerati visitati, ecc.



Le Organizzazioni caritative della Chiesa, a cominciare da quelle della Caritas (diocesana, nazionale, internazionale), devono fare il possibile, affinché siano disponibili i relativi mezzi e soprattutto gli uomini e le donne che assumano tali compiti.

Per quanto riguarda il servizio che le persone svolgono per i sofferenti, occorre innanzitutto la competenza professionale: i soccorritori devono essere formati in modo da saper fare la cosa giusta nel modo giusto, assumendo poi l'impegno del proseguimento della cura. La competenza professionale è una prima fondamentale necessità, ma da sola non basta.

Si tratta, infatti, di esseri umani, e gli esseri umani necessitano sempre di qualcosa in più di una cura solo tecnicamente corretta. Hanno bisogno di umanità. Hanno bisogno dell'attenzione del cuore.

Quanti operano nelle Istituzioni caritative della Chiesa devono distinguersi per il fatto che non si limitano ad eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento, ma si dedicano all'altro con le attenzioni suggerite dal cuore, in modo che questi sperimenti la loro ricchezza di umanità. Perciò, oltre alla preparazione professionale, a tali operatori è necessaria anche, e soprattutto, la «formazione del cuore»: occorre condurli a quell'incontro con Dio in Cristo che suscita in loro l'amore e apra il loro animo all'altro, così che per loro l'amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall'esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell'amore (cfr Gal 5, 6).

b) L'attività caritativa cristiana deve essere indipendente da partiti ed ideologie. Non è un mezzo per cambiare il mondo in modo ideologico e non sta al servizio di strategie mondane, ma è attualizzazione qui ed ora dell'amore di cui l'uomo ha sempre bisogno.

Il tempo moderno, soprattutto a partire dall'Ottocento, è dominato da diverse varianti di una filosofia del progresso, la cui forma più radicale è il marxismo. Parte della strategia marxista è la teoria dell'impoverimento: chi in una situazione di potere ingiusto —essa sostiene— aiuta l'uomo con iniziative di carità, si pone di fatto a servizio di quel sistema di ingiustizia, facendolo apparire, almeno fino a un certo punto, sopportabile. Viene così frenato il potenziale rivoluzionario e quindi bloccato il rivolgimento verso un mondo migliore. Perciò la carità viene contestata ed attaccata come sistema di conservazione dello *status quo*.

In realtà, questa è una filosofia disumana. L'uomo che vive nel presente viene sacrificato al *moloch* del futuro — un futuro la cui effettiva realizzazione rimane almeno dubbia. In verità, l'umanizzazione del mondo non può essere promossa rinunciando, per il momento, a comportarsi in modo umano.

Ad un mondo migliore si contribuisce soltanto facendo il bene adesso ed in prima persona, con passione e ovunque ce ne sia la possibilità, indipendentemente da strategie e programmi di partito. Il programma del cristiano — il programma del buon Samaritano, il programma di Gesù — è «un cuore che vede». Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente.



Ovviamente alla spontaneità del singolo deve aggiungersi, quando l'attività caritativa è assunta dalla Chiesa come iniziativa comunitaria, anche la programmazione, la previdenza, la collaborazione con altre istituzioni simili.

c) La carità, inoltre, non deve essere un mezzo in funzione di ciò che oggi viene indicato come proselitismo. L'amore è gratuito; non viene esercitato per raggiungere altri scopi. Ma questo non significa che l'azione caritativa debba, per così dire, lasciare Dio e Cristo da parte.

È in gioco sempre tutto l'uomo. Spesso è proprio l'assenza di Dio la radice più profonda della sofferenza. Chi esercita la carità in nome della Chiesa non cercherà mai di imporre agli altri la fede della Chiesa. Egli sa che l'amore nella sua purezza e nella sua gratuità è la miglior testimonianza del Dio nel quale crediamo e dal quale siamo spinti ad amare.

Il cristiano sa quando è tempo di parlare di Dio e quando è giusto tacere di Lui e lasciar parlare solamente l'amore. Egli sa che Dio è amore (cfr 1 Gv 4, 8) e si rende presente proprio nei momenti in cui nient'altro viene fatto fuorché amare.

Egli sa — per tornare alle domande di prima —, che il vilipendio dell'amore è vilipendio di Dio e dell'uomo, è il tentativo di fare a meno di Dio. Di conseguenza, la miglior difesa di Dio e dell'uomo consiste proprio nell'amore.

È compito delle Organizzazioni caritative della Chiesa rafforzare questa consapevolezza nei propri membri, in modo che attraverso il loro agire — come attraverso il loro parlare, il loro tacere, il loro esempio — diventino testimoni credibili di Cristo.

33. Per quanto concerne i collaboratori che svolgono sul piano pratico il lavoro della carità nella Chiesa, l'essenziale è già stato detto: essi non devono ispirarsi alle ideologie del miglioramento del mondo, ma farsi guidare dalla fede che nell'amore diventa operante (cfr Gal 5, 6).

Devono essere quindi persone mosse innanzitutto dall'amore di Cristo, persone il cui cuore Cristo ha conquistato col suo amore, risvegliandovi l'amore per il prossimo. Il criterio ispiratore del loro agire dovrebbe essere l'affermazione presente nella Seconda Lettera ai Corinzi: «L'amore del Cristo ci spinge» (5, 14).

La consapevolezza che in Lui Dio stesso si è donato per noi fino alla morte deve indurci a non vivere più per noi stessi, ma per Lui, e con Lui per gli altri. Chi ama Cristo ama la Chiesa e vuole che essa sia sempre più espressione e strumento dell'amore che da Lui promana.

Il collaboratore di ogni Organizzazione caritativa cattolica vuole lavorare con la Chiesa e quindi col Vescovo, affinché l'amore di Dio si diffonda nel mondo. Attraverso la sua partecipazione all'esercizio dell'amore della Chiesa, egli vuole essere testimone di Dio e di Cristo e proprio per questo vuole fare del bene agli uomini gratuitamente.

34. L'apertura interiore alla dimensione cattolica della Chiesa non potrà non disporre il collaboratore a sintonizzarsi con le altre Organizzazioni nel servizio alle varie forme di bisogno; ciò



tuttavia dovrà avvenire nel rispetto del profilo specifico del servizio richiesto da Cristo ai suoi discepoli.

San Paolo nel suo inno alla carità (cfr 1 Cor 13) ci insegna che la carità è sempre più che semplice attività: «Se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova» (v. 3). Questo inno deve essere la *Magna Charta* dell'intero servizio ecclesiale; in esso sono riassunte tutte le riflessioni che, nel corso di questa Lettera enciclica, ho svolto sull'amore.

L'azione pratica resta insufficiente se in essa non si rende percepibile l'amore per l'uomo, un amore che si nutre dell'incontro con Cristo. L'intima partecipazione personale al bisogno e alla sofferenza dell'altro diventa così un partecipargli me stesso: perché il dono non umilia l'altro, devo dargli non soltanto qualcosa di mio ma me stesso, devo essere presente nel dono come persona.

35. Questo giusto modo di servire rende l'operatore umile. Egli non assume una posizione di superiorità di fronte all'altro, per quanto misera possa essere sul momento la sua situazione. Cristo ha preso l'ultimo posto nel mondo — la croce — e proprio con questa umiltà radicale ci ha redenti e costantemente ci aiuta. Chi è in condizione di aiutare riconosce che proprio in questo modo viene aiutato anche lui; non è suo merito né titolo di vanto il fatto di poter aiutare.

Questo compito è grazia. Quanto più uno s'adopera per gli altri, tanto più capirà e farà sua la parola di Cristo: «Siamo servi inutili» (Lc 17, 10). Egli riconosce infatti di agire non in base ad una superiorità o maggior efficienza personale, ma perché il Signore gliene fa dono.

A volte l'eccesso del bisogno e i limiti del proprio operare potranno esporlo alla tentazione dello scoraggiamento. Ma proprio allora gli sarà d'aiuto il sapere che, in definitiva, egli non è che uno strumento nelle mani del Signore; si libererà così dalla presunzione di dover realizzare, in prima persona e da solo, il necessario miglioramento del mondo. In umiltà farà quello che gli è possibile fare e in umiltà affiderà il resto al Signore.

È Dio che governa il mondo, non noi. Noi gli prestiamo il nostro servizio solo per quello che possiamo e finché Egli ce ne dà la forza. Fare, però, quanto ci è possibile con la forza di cui disponiamo, questo è il compito che mantiene il buon servo di Gesù Cristo sempre in movimento: «L'amore del Cristo ci spinge» (2 Cor 5, 14).

36. L'esperienza della smisuratezza del bisogno può, da un lato, spingerci nell'ideologia che pretende di fare ora quello che il governo del mondo da parte di Dio, a quanto pare, non consegue: la soluzione universale di ogni problema. Dall'altro lato, essa può diventare tentazione all'inerzia sulla base dell'impressione che, comunque, nulla possa essere realizzato.

In questa situazione il contatto vivo con Cristo è l'aiuto decisivo per restare sulla retta via: né cadere in una superbia che disprezza l'uomo e non costruisce in realtà nulla, ma piuttosto di-



strugge, né abbandonarsi alla rassegnazione che impedirebbe di lasciarsi guidare dall'amore e così servire l'uomo.

La preghiera come mezzo per attingere sempre di nuovo forza da Cristo, diventa qui un'urgenza del tutto concreta. Chi prega non spreca il suo tempo, anche se la situazione ha tutte le caratteristiche dell'emergenza e sembra spingere unicamente all'azione. La pietà non indebolisce la lotta contro la povertà o addirittura contro la miseria del prossimo.

[Santa] Teresa di Calcutta è un esempio molto evidente del fatto che il tempo dedicato a Dio nella preghiera non solo non nuoce all'efficacia ed all'operosità dell'amore verso il prossimo, ma ne è in realtà l'inesauribile sorgente. Nella sua lettera per la Quaresima del 1996 la beata scriveva ai suoi collaboratori laici: «Noi abbiamo bisogno di questo intimo legame con Dio nella nostra vita quotidiana. E come possiamo ottenerlo? Attraverso la preghiera».

37. È venuto il momento di riaffermare l'importanza della preghiera di fronte all'attivismo e all'incombente secolarismo di molti cristiani impegnati nel lavoro caritativo. Ovviamente, il cristiano che prega non pretende di cambiare i piani di Dio o di correggere quanto Dio ha previsto. Egli cerca piuttosto l'incontro con il Padre di Gesù Cristo, chiedendo che Egli sia presente con il conforto del suo Spirito in lui e nella sua opera.

La familiarità col Dio personale e l'abbandono alla sua volontà impediscono il degrado dell'uomo, lo salvano dalla prigionia di dottrine fanatiche e terroristiche. Un atteggiamento autenticamente religioso evita che l'uomo si eriga a giudice di Dio, accusandolo di permettere la miseria senza provar compassione per le sue creature. Ma chi pretende di lottare contro Dio facendo leva sull'interesse dell'uomo, su chi potrà contare quando l'azione umana si dimostrerà impotente?

38. Certo Giobbe può lamentarsi di fronte a Dio per la sofferenza incomprensibile, e apparentemente ingiustificabile, presente nel mondo. Così egli parla nel suo dolore: «Oh, potessi sapere dove trovarlo, potessi arrivare fino al suo trono! ... Verrei a sapere le parole che mi risponde e capirei che cosa mi deve dire. Con sfoggio di potenza discuterebbe con me? ... Per questo davanti a lui sono atterrito, ci penso ed ho paura di lui. Dio ha fiaccato il mio cuore, l'Onnipotente mi ha atterrito» (23, 3. 5-6. 15-16).

Spesso non ci è dato di conoscere il motivo per cui Dio trattiene il suo braccio invece di intervenire. Del resto, Egli neppure ci impedisce di gridare, come Gesù in croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27, 46).

Noi dovremmo rimanere con questa domanda di fronte al suo volto, in dialogo orante: «Fino a quando esiterai ancora, Signore, tu che sei santo e verace?» (Ap 6, 10). È sant'Agostino che dà a questa nostra sofferenza la risposta della fede: «*Si comprehendis, non est Deus*» — Se tu lo comprendi, allora non è Dio.



La nostra protesta non vuole sfidare Dio, né insinuare la presenza in Lui di errore, debolezza o indifferenza. Per il credente non è possibile pensare che Egli sia impotente, oppure che «stia dormendo» (cfr 1 Re 18, 27). Piuttosto è vero che perfino il nostro gridare è, come sulla bocca di Gesù in croce, il modo estremo e più profondo per affermare la nostra fede nella sua sovrana potestà. I cristiani infatti continuano a credere, malgrado tutte le incomprensioni e confusioni del mondo circostante, nella «bontà di Dio» e nel «suo amore per gli uomini» (Tt 3, 4). Essi, pur immersi come gli altri uomini nella drammatica complessità delle vicende della storia, rimangono saldi nella certezza che Dio è Padre e ci ama, anche se il suo silenzio rimane incomprensibile per noi.

39. Fede, speranza e carità vanno insieme. La speranza si articola praticamente nella virtù della pazienza, che non vien meno nel bene neanche di fronte all'apparente insuccesso, ed in quella dell'umiltà, che accetta il mistero di Dio e si fida di Lui anche nell'oscurità.

La fede ci mostra il Dio che ha dato il suo Figlio per noi e suscita così in noi la vittoriosa certezza che è proprio vero: Dio è amore! In questo modo essa trasforma la nostra impazienza e i nostri dubbi nella sicura speranza che Dio tiene il mondo nelle sue mani e che nonostante ogni oscurità Egli vince, come mediante le sue immagini sconvolgenti alla fine l'Apocalisse mostra in modo radioso.

La fede, che prende coscienza dell'amore di Dio rivelatosi nel cuore trafitto di Gesù sulla croce, suscita a sua volta l'amore. Esso è la luce — in fondo l'unica — che rischiarerà sempre di nuovo un mondo buio e ci dà il coraggio di vivere e di agire. L'amore è possibile, e noi siamo in grado di praticarlo perché creati ad immagine di Dio.

Vivere l'amore e in questo modo far entrare la luce di Dio nel mondo, ecco ciò a cui vorrei invitare con la presente Enciclica.



Dalla esortazione sinodale *Gaudete et Exsultate*

DI PAPA FRANCESCO SULLA CHIAMATA ALLA SANTITÀ NEL MONDO CONTEMPORANEO

I santi che ci incoraggiano e ci accompagnano

3. Nella Lettera agli Ebrei si menzionano diversi testimoni che ci incoraggiano a «[correre] con perseveranza nella corsa che ci sta davanti» (12,1). Lì si parla di Abramo, di Sara, di Mosè, di Gedeone e di altri ancora (cfr 11,1-12,3) e soprattutto siamo invitati a riconoscere che siamo «circondati da una moltitudine di testimoni» (12,1) che ci spronano a non fermarci lungo la strada, ci stimolano a continuare a camminare verso la meta. E tra di loro può esserci la nostra stessa madre, una nonna o altre persone vicine (cfr 2 Tm 1,5). Forse la loro vita non è stata sempre perfetta, però, anche in mezzo a imperfezioni e cadute, hanno continuato ad andare avanti e sono piaciute al Signore.

4. I santi che già sono giunti alla presenza di Dio mantengono con noi legami d'amore e di comunione. Lo attesta il libro dell'Apocalisse quando parla dei martiri che intercedono: «Vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano reso. E gridarono a gran voce: "Fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e veritiero, non farai giustizia?"» (6,9-10). Possiamo dire che «siamo circondati, condotti e guidati dagli amici di Dio. [...] Non devo portare da solo ciò che in realtà non potrei mai portare da solo. La schiera dei santi di Dio mi protegge, mi sostiene e mi porta».

5. Nei processi di beatificazione e canonizzazione si prendono in considerazione i segni di eroicità nell'esercizio delle virtù, il sacrificio della vita nel martirio e anche i casi nei quali si sia verificata un'offerta della propria vita per gli altri, mantenuta fino alla morte. Questa donazione esprime un'imitazione esemplare di Cristo, ed è degna dell'ammirazione dei fedeli. Ricordiamo, ad esempio, la beata Maria Gabriella Sagheddu, che ha offerto la sua vita per l'unità dei cristiani.

I santi della porta accanto

6. Non pensiamo solo a quelli già beatificati o canonizzati. Lo Spirito Santo riversa santità dappertutto nel santo popolo fedele di Dio, perché «Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità». Il Signore, nella storia della salvezza, ha salvato un popolo. Non esiste piena identità senza appartenenza a un popolo. Perciò nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa



trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana: Dio ha voluto entrare in una dinamica popolare, nella dinamica di un popolo.

7. Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità “della porta accanto”, di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio, o, per usare un'altra espressione, “la classe media della santità”.

8. Lasciamoci stimolare dai segni di santità che il Signore ci presenta attraverso i più umili membri di quel popolo che «partecipa pure dell'ufficio profetico di Cristo col diffondere dovunque la viva testimonianza di Lui, soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità». Pensiamo, come ci suggerisce santa Teresa Benedetta della Croce, che mediante molti di loro si costruisce la vera storia: «Nella notte più oscura sorgono i più grandi profeti e i santi. Tuttavia, la corrente vivificante della vita mistica rimane invisibile. Sicuramente gli avvenimenti decisivi della storia del mondo sono stati essenzialmente influenzati da anime sulle quali nulla viene detto nei libri di storia. E quali siano le anime che dobbiamo ringraziare per gli avvenimenti decisivi della nostra vita personale, è qualcosa che sapremo soltanto nel giorno in cui tutto ciò che è nascosto sarà svelato».

9. La santità è il volto più bello della Chiesa. Ma anche fuori della Chiesa Cattolica e in ambiti molto differenti, lo Spirito suscita «segni della sua presenza, che aiutano gli stessi discepoli di Cristo». D'altra parte, san Giovanni Paolo II ci ha ricordato che «la testimonianza resa a Cristo sino allo spargimento del sangue è divenuta patrimonio comune di cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti». Nella bella commemorazione ecumenica che egli volle celebrare al Colosseo durante il Giubileo del 2000, sostenne che i martiri sono «un'eredità che parla con una voce più alta dei fattori di divisione».

Il Signore chiama

10. Tutto questo è importante. Tuttavia, quello che vorrei ricordare con questa Esortazione è soprattutto la chiamata alla santità che il Signore fa a ciascuno di noi, quella chiamata che rivolge anche a te: «Siate santi, perché io sono santo» (Lv 11,44; 1 Pt 1,16). Il Concilio Vaticano II lo ha messo in risalto con forza: «Muniti di salutari mezzi di una tale abbondanza e di una tale grandezza, tutti i fedeli di ogni stato e condizione sono chiamati dal Signore, ognuno per la sua via, a una santità la cui perfezione è quella stessa del Padre celeste».



11. «Ognuno per la sua via», dice il Concilio. Dunque, non è il caso di scoraggiarsi quando si contemplan modelli di santità che appaiono irraggiungibili. Ci sono testimonianze che sono utili per stimolarci e motivarci, ma non perché cerchiamo di copiarle, in quanto ciò potrebbe perfino allontanarci dalla via unica e specifica che il Signore ha in serbo per noi. Quello che conta è che ciascun credente discerna la propria strada e faccia emergere il meglio di sé, quanto di così personale Dio ha posto in lui (cfr 1 Cor 12,7) e non che si esaurisca cercando di imitare qualcosa che non è stato pensato per lui. Tutti siamo chiamati ad essere testimoni, però esistono molte forme esistenziali di testimonianza. Di fatto, quando il grande mistico san Giovanni della Croce scriveva il suo Cantico spirituale, preferiva evitare regole fisse per tutti e spiegava che i suoi versi erano scritti perché ciascuno se ne giovasse «a modo suo». Perché la vita divina si comunica ad alcuni in un modo e ad altri in un altro.

12. Tra le diverse forme, voglio sottolineare che anche il “genio femminile” si manifesta in stili femminili di santità, indispensabili per riflettere la santità di Dio in questo mondo. E proprio anche in epoche nelle quali le donne furono maggiormente escluse, lo Spirito Santo ha suscitato sante il cui fascino ha provocato nuovi dinamismi spirituali e importanti riforme nella Chiesa. Possiamo menzionare santa Ildegarda di Bingen, santa Brigida, santa Caterina da Siena, santa Teresa d’Avila o Santa Teresa di Lisieux. Ma mi preme ricordare tante donne sconosciute o dimenticate le quali, ciascuna a modo suo, hanno sostenuto e trasformato famiglie e comunità con la forza della loro testimonianza.

13. Questo dovrebbe entusiasmare e incoraggiare ciascuno a dare tutto sé stesso, per crescere verso quel progetto unico e irripetibile che Dio ha voluto per lui o per lei da tutta l’eternità: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato» (Ger 1,5).

Anche per te

14. Per essere santi non è necessario essere vescovi, sacerdoti, religiose o religiosi. Molte volte abbiamo la tentazione di pensare che la santità sia riservata a coloro che hanno la possibilità di mantenere le distanze dalle occupazioni ordinarie, per dedicare molto tempo alla preghiera. Non è così. Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova. Sei una consacrata o un consacrato? Sii santo vivendo con gioia la tua donazione. Sei sposato? Sii santo amando e prendendoti cura di tuo marito o di tua moglie, come Cristo ha fatto con la Chiesa. Sei un lavoratore? Sii santo compiendo con onestà e competenza il tuo lavoro al servizio dei fratelli. Sei genitore o nonna o nonno? Sii santo insegnando con pazienza ai bambini a seguire Gesù. Hai autorità? Sii santo lottando a favore del bene comune e rinunciando ai tuoi interessi personali.



15. Lascia che la grazia del tuo Battesimo fruttifichi in un cammino di santità. Lascia che tutto sia aperto a Dio e a tal fine scegli Lui, scegli Dio sempre di nuovo. Non ti scoraggiare, perché hai la forza dello Spirito Santo affinché sia possibile, e la santità, in fondo, è il frutto dello Spirito Santo nella tua vita (cfr Gal 5,22-23). Quando senti la tentazione di invischiarti nella tua debolezza, alza gli occhi al Crocifisso e digli: “Signore, io sono un poveretto, ma tu puoi compiere il miracolo di rendermi un poco migliore”. Nella Chiesa, santa e composta da peccatori, troverai tutto ciò di cui hai bisogno per crescere verso la santità. Il Signore l’ha colmata di doni con la Parola, i Sacramenti, i santuari, la vita delle comunità, la testimonianza dei santi, e una multiforme bellezza che procede dall’amore del Signore, «come una sposa si adorna di gioielli» (Is 61,10).

16. Questa santità a cui il Signore ti chiama andrà crescendo mediante piccoli gesti. Per esempio: una signora va al mercato a fare la spesa, incontra una vicina e inizia a parlare, e vengono le critiche. Ma questa donna dice dentro di sé: “No, non parlerò male di nessuno”. Questo è un passo verso la santità. Poi, a casa, suo figlio le chiede di parlare delle sue fantasie e, anche se è stanca, si siede accanto a lui e ascolta con pazienza e affetto. Ecco un’altra offerta che santifica. Quindi sperimenta un momento di angoscia, ma ricorda l’amore della Vergine Maria, prende il rosario e prega con fede. Questa è un’altra via di santità. Poi esce per strada, incontra un povero e si ferma a conversare con lui con affetto. Anche questo è un passo avanti.

17. A volte la vita presenta sfide più grandi e attraverso queste il Signore ci invita a nuove conversioni che permettono alla sua grazia di manifestarsi meglio nella nostra esistenza «allo scopo di farci partecipi della sua santità» (Eb 12,10). Altre volte si tratta soltanto di trovare un modo più perfetto di vivere quello che già facciamo: «Ci sono delle ispirazioni che tendono soltanto ad una straordinaria perfezione degli esercizi ordinari della vita cristiana».[15] Quando il Cardinale Francesco Saverio Nguyễn Van Thuân era in carcere, rinunciò a consumarsi aspettando la liberazione. La sua scelta fu: «vivo il momento presente, colmandolo di amore»; e il modo con il quale si concretizzava questo era: «afferro le occasioni che si presentano ogni giorno, per compiere azioni ordinarie in un modo straordinario».

18. Così, sotto l’impulso della grazia divina, con tanti gesti andiamo costruendo quella figura di santità che Dio ha voluto per noi, ma non come esseri autosufficienti bensì «come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio» (1 Pt 4,10). Bene hanno insegnato i Vescovi della Nuova Zelanda che è possibile amare con l’amore incondizionato del Signore perché il Risorto condivide la sua vita potente con le nostre fragili vite: «Il suo amore non ha limiti e una volta donato non si è mai tirato indietro. E’ stato incondizionato ed è rimasto fedele. Amare così non è facile perché molte volte siamo tanto deboli. Però, proprio affinché possiamo amare come Lui



ci ha amato, Cristo condivide la sua stessa vita risorta con noi. In questo modo, la nostra vita dimostra la sua potenza in azione, anche in mezzo alla debolezza umana».

L'attività che santifica

25. Poiché non si può capire Cristo senza il Regno che Egli è venuto a portare, la tua stessa missione è inseparabile dalla costruzione del Regno: «Cercate innanzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia» (Mt 6,33). La tua identificazione con Cristo e i suoi desideri implica l'impegno a costruire, con Lui, questo Regno di amore, di giustizia e di pace per tutti. Cristo stesso vuole viverlo con te, in tutti gli sforzi e le rinunce necessari, e anche nelle gioie e nella fecondità che ti potrà offrire. Pertanto non ti santificherai senza consegnarti corpo e anima per dare il meglio di te in tale impegno.

26. Non è sano amare il silenzio ed evitare l'incontro con l'altro, desiderare il riposo e respingere l'attività, ricercare la preghiera e sottovalutare il servizio. Tutto può essere accettato e integrato come parte della propria esistenza in questo mondo, ed entra a far parte del cammino di santificazione. Siamo chiamati a vivere la contemplazione anche in mezzo all'azione, e ci santifichiamo nell'esercizio responsabile e generoso della nostra missione.

27. Forse che lo Spirito Santo può inviarci a compiere una missione e nello stesso tempo chiederci di fuggire da essa, o che evitiamo di donarci totalmente per preservare la pace interiore? Tuttavia, a volte abbiamo la tentazione di relegare la dedizione pastorale e l'impegno nel mondo a un posto secondario, come se fossero "distrazioni" nel cammino della santificazione e della pace interiore. Si dimentica che «non è che la vita abbia una missione, ma che è missione».

28. Un impegno mosso dall'ansietà, dall'orgoglio, dalla necessità di apparire e di dominare, certamente non sarà santificante. La sfida è vivere la propria donazione in maniera tale che gli sforzi abbiano un senso evangelico e ci identifichino sempre più con Gesù Cristo. Da qui il fatto che si parli spesso, ad esempio, di una spiritualità del catechista, di una spiritualità del clero diocesano, di una spiritualità del lavoro. Per la stessa ragione, in *Evangelii gaudium* ho voluto concludere con una spiritualità della missione, in *Laudato si'* con una spiritualità ecologica e in *Amoris lætitia*, con una spiritualità della vita familiare.

29. Questo non implica disprezzare i momenti di quiete, solitudine e silenzio davanti a Dio. Al contrario. Perché le continue novità degli strumenti tecnologici, l'attrattiva dei viaggi, le innumerevoli offerte di consumo, a volte non lasciano spazi vuoti in cui risuoni la voce di Dio. Tutto si riempie di parole, di piaceri epidermici e di rumori ad una velocità sempre crescente. Lì non regna la gioia ma l'insoddisfazione di chi non sa per che cosa vive. Come dunque non riconoscere che abbiamo bisogno di fermare questa corsa febbrile per recuperare uno spazio persona-



le, a volte doloroso ma sempre fecondo, in cui si intavola il dialogo sincero con Dio? In qualche momento dovremo guardare in faccia la verità di noi stessi, per lasciarla invadere dal Signore, e non sempre si ottiene questo se uno «non viene a trovarsi sull'orlo dell'abisso, della tentazione più grave, sulla scogliera dell'abbandono, sulla cima solitaria dove si ha l'impressione di rimanere totalmente soli». In questo modo troviamo le grandi motivazioni che ci spingono a vivere fino in fondo i nostri compiti.

30. Gli stessi strumenti di svago che invadono la vita attuale ci portano anche ad assolutizzare il tempo libero, nel quale possiamo utilizzare senza limiti quei dispositivi che ci offrono divertimento e piaceri effimeri. Come conseguenza, è la propria missione che ne risente, è l'impegno che si indebolisce, è il servizio generoso e disponibile che inizia a ridursi. Questo snatura l'esperienza spirituale. Può essere sano un fervore spirituale che conviva con l'accidia nell'azione evangelizzatrice o nel servizio agli altri?

31. Ci occorre uno spirito di santità che impregni tanto la solitudine quanto il servizio, tanto l'intimità quanto l'impegno evangelizzatore, così che ogni istante sia espressione di amore donato sotto lo sguardo del Signore. In questo modo, tutti i momenti saranno scalini nella nostra via di santificazione.

Più vivi, più umani

32. Non avere paura della santità. Non ti toglierà forze, vita e gioia. Tutto il contrario, perché arriverai ad essere quello che il Padre ha pensato quando ti ha creato e sarai fedele al tuo stesso essere. Dipendere da Lui ci libera dalle schiavitù e ci porta a riconoscere la nostra dignità. Questa realtà si riflette in santa Giuseppina Bakhita, che fu «resa schiava e venduta come tale alla tenera età di sette anni, soffrì molto nelle mani di padroni crudeli. Tuttavia comprese la verità profonda che Dio, e non l'uomo, è il vero padrone di ogni essere umano, di ogni vita umana. Questa esperienza divenne fonte di grande saggezza per questa umile figlia d'Africa».

33. Ogni cristiano, nella misura in cui si santifica, diventa più fecondo per il mondo. I Vescovi dell'Africa Occidentale ci hanno insegnato: «Siamo chiamati, nello spirito della nuova evangelizzazione, ad essere evangelizzati e a evangelizzare mediante la promozione di tutti i battezzati, affinché assumiate i vostri ruoli come sale della terra e luce del mondo dovunque vi troviate».

34. Non avere paura di puntare più in alto, di lasciarti amare e liberare da Dio. Non avere paura di lasciarti guidare dallo Spirito Santo. La santità non ti rende meno umano, perché è l'incontro della tua debolezza con la forza della grazia. In fondo, come diceva León Bloy, nella vita «non c'è che una tristezza, [...] quella di non essere santi».

